

L'INTERVISTA

Carlo Tullio-Altan

antropologo

«La Padania non è mai esistita»

L'occhio di Carlo Tullio-Altan, antropologo di fama internazionale, è da sempre puntato sull'Italia: la sua storia civile, i suoi percorsi culturali, la formazione e la deformazione dei suoi gruppi dirigenti. Gli studi più recenti li ha indirizzati al rapporto tra identità etniche e valori democratici. È severo nel giudicare le ipotesi secessionistiche, ma ancor più deciso è nel bollare come «autentica sciocchezza», «plateale invenzione», la presunta identità della Padania.



Fotogramma/Lineapress

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ AQUILEIA. Carlo Tullio-Altan, fra i nostri maggiori esperti di antropologia culturale, è piuttosto spiccio nel liquidare i proclami secessionistici della Lega: "minacce", "bluff", "carnevalate". Anzi, si stupisce un poco dell'indagine sul retroterra per dir così "culturale" che intorno alla presunta identità della "Padania" si va conducendo. Ma quali radici, quali tradizioni, quale identità comune... Sciocchezze, invenzioni, e delle più grossolane. Un giudizio senza sconti. Per cui, sollecitato ad affrontare l'argomento, è ad un supplemento di generosità pedagogica che deve far ricorso lo studioso che più d'ogni altro in Italia si è occupato di spirito pubblico, e che negli anni più recenti, spesso in modo solitario, si è misurato col tema inesplorato della formazione dell'"ethnos", ad esso dedicando il suo ultimo lavoro pubblicato da Feltrinelli e intitolato appunto "Ethnos e civiltà".

Professore, lei ha osservato lungamente questo nostro paese, ne ha studiato i caratteri culturali, i percorsi civili, le degenerazioni politiche e sociali. Una sua recente raccolta di scritti si intitola "Italia, una nazione senza religione civile". Le domando: il progetto secessionista della Lega va considerato come un gesto oppositivo ai fenomeni della degradazione, oppure è esso stesso espressione vistosa della assenza di una "religione civile"?

Le due cose insieme, direi. Se si chiede di separarsi da una unità di cui si fa parte, vuol dire che quella unità non la si vive come valore. Ma dico subito che nella scissione io intravedo soltanto una minaccia, un ricatto. Salvo Miglio, credo che nessuno, neppure Bossi, la consideri un'ipotesi politicamente praticabile. Siamo lontani dalle rivendicazioni degli irlandesi del nord, o dei separatisti baschi dell'Eta. E' un bluff, come nel gioco del poker, una intimidazione, che non esprime un desiderio di massa diffuso. Le dirò che anche qui in Friuli, dove si conserva un ricordo positivo della amministrazione austriaca, il secessionismo non attecchisce. E poi separarsi per andar dove? Se è assente una "religione civile", non c'è neppure un'alternativa che appaia desiderabile, mentre un'impugnabile aggregazione ad altri vedrebbe insorgere immediatamente nuovi conflitti. Ciò non toglie che da una tale rivendicazione derivino turbamento e disordine.

E dunque con quali categorie interpretative va valutato un fenomeno come quello leghista? A quali strumenti dobbiamo far ricorso: alla storia, alla geografia, all'economia, alla politica?

I fenomeni storici sono il risultato

dell'insieme di queste variabili. Finora sembra prevalere il dato economico - i commerci, le esportazioni, il fisco - cui si accompagnano una disistima nei confronti del potere politico e una diffidenza verso le strutture dello Stato, fragili e spesso inaffidabili. Su questo si innestano poi riferimenti culturali in gran parte inventati, al più ricavati da uno spirito di campanile. Niente di più. In Italia non ci sono grandi differenze culturali che distinguano una regione dall'altra, e le stesse specificità folcloristiche dileguano via via che scompare la civiltà contadina e si diffondono i sistemi della comunicazione di massa.

Professore, lei rivolge da tempo la sua attenzione ai temi dell'identità etnica, ovvero agli elementi storici e simbolici che la determinano. Pensa che agisca qualcosa del genere nella strategia politica di una formazione come la Lega? Che esista, cioè, l'"ethnos" della Padania?

Diciamolo chiaro: l'invenzione della tradizione è una pratica diffusissima. Maestri, letterati, retori, politici vi hanno contribuito in maniera cospicua, estraendo elementi minori ed elevandoli al rango di "epos". Larga parte di quelli che sono i miti di fondazione delle nazioni europee sono pura invenzione. Salvo la Francia, l'Inghilterra, la Germania renana, gli altri - compresi i paesi dell'Europa orientale e della fascia balcanica - hanno attinto all'invenzione, non possedendo altra tradizione se non quella tribale, precedente la dominazione ottomana, o comunque non avendo conosciuto la fase di gestazione delle grandi democrazie europee. Quale meraviglia, dunque, che anche la Lega faccia ora ricorso all'invenzione, la più arbitraria e plateale?

Provo a riassumere i valori simbolici che lei pone a base dell'identità etnica: l'"epos", cioè la memoria storica del gruppo; l'"ethnos", cioè i suoi valori di convivenza; il "logos", che è la lingua parlata dalla comunità; il "genos", cioè i suoi legami di sangue; e il "topos" (o "oikos"), ovvero il suo habitat naturale. Dalla sintesi di queste realtà trasfigurate in simboli e variazioni assorbiti, prende corpo l'"ethnos", cioè l'identità etnica di un popolo. Nulla del genere per il "popolo della Padania"?

Non scherziamo, questo è uno schema del tutto estraneo alla realtà delle nostre regioni settentrionali. La difformità dei percorsi che hanno condotto alla formazione dello stato unitario non avalla minimamente la tesi di una identità etnica del Nord. Tra veronesi e bresciani c'è una grande

differenza, così come c'è tra friulani e veneti, e perfino tra gli stessi friulani, separati dal Tagliamento, divisi fra quelli "di qua" e quelli "di là" dall'acqua". Siamo di fronte non soltanto a una prova di ignoranza storica ma a una conferma della ancor più marcata carenza di spirito pubblico. E del resto vede bene che il movimento dei sindacati del Nord-Est - pure fortemente impegnato sul terreno dell'autonomia e del federalismo - non si riconosce affatto nelle farneticazioni di Bossi.

Le regioni ove maggiore sembra la presa delle suggestioni leghiste sono le stesse nelle quali, fino a ieri, particolarmente vasto era il consenso verso forme di potere chiuso, venato di integralismo religioso. Insomma, dall'osservanza al ribellismo. Come lo spiega?

A mio giudizio non c'era grande distinzione tra il potere democristiano in Veneto e il potere democristiano in Sicilia. L'acquisizione del consenso è avvenuta con gli stessi metodi: clientelismo, tessitura di una fitta maglia di interessi di gruppo e di "famiglia", rinuncia a qualunque ruolo di educazione civile e anzi deliberata condiscendenza verso vizi antichi. Se andiamo a ritroso, io vedo una sostanziale continuità tra Andreotti, Giolitti, Depretis, col risultato di una degradazione sempre più accentua-

ta. Il decesso economico di alcune zone certo non è stato casuale, ma questo non vuol dire che in tali zone si sia affermata la "religione civile": semplicemente che gli aspetti economici hanno avuto la preminenza. Contestualmente s'è affermata una "meridionalizzazione" dello Stato e della burocrazia, ma non perché i meridionali avessero conquistato più potere: soltanto perché rappresentavano la soluzione più comoda. Tutto è andato bene finché gli interessi economici e mercantili sono stati garantiti. Poi, venute meno le risorse, quando il debito pubblico ha raggiunto livelli insostenibili e la vecchia gestione del potere politico è saltata, ecco che lo scollamento s'è manifestato in tutta la sua ampiezza, e la borghesia settentrionale si è trovata in rotta di collisione con uno Stato che si presentava con una faccia e una voce meridionali. Quindi non si tratta di un conflitto etnico ma di un contrasto tra alcune fasce sociali e lo Stato. No, non parlerei di integralismo o di ideologia, e neppure di ribellismo, che è mosso ovunque da ragioni di sopravvivenza. Qui non siamo di fronte a situazioni estreme: la molla è essenzialmente economica, ma di ben altro livello.

Professor Tullio-Altan, qual è il suo giudizio sul modo in cui le forze politiche stanno reagendo ad

un fenomeno come quello leghista?

Qui posso esprimere soltanto qualche opinione da cittadino. Penso che abbiamo scampato un pericolo terribile: se alle ultime elezioni avessimo vinto la destra, non so quanto la tenuta democratica ne sarebbe stata garantita. Ma penso anche che lo Stato debba dimostrarsi in grado di compiere scelte rapide, rigorose, incisive, capaci non di alimentare la frantumazione ma di avvicinare il paese all'Europa. Gli uomini chiamati al governo mi sembrano il meglio che ci sia, ma non dimentichiamo che al governo ci sono arrivati in modo fortunoso. L'opposizione li lascerà governare? Su un tema come quello fiscale è facile spostare qualche milione di voti. Più che una secessione, più che una "ribellione armata", credo siano da temere un disintegrarsi del tessuto economico e uno scollamento civile sempre più grande. Il nostro è un paese ricchissimo sotto il profilo geografico, culturale, artistico; proprio la varietà delle sue forme lo rende particolarmente affascinante agli occhi degli stranieri. Ma ciò che è di valore per gli altri non riesce ad esserlo per noi. Vede quanto poco senso nazionale noi abbiamo? C'è solo da augurarsi che per questo, anche per questo, si possa segnare un nuovo inizio.

DALLA PRIMA PAGINA

Socialisti? Non basta

tre al Pds, rimarranno altre formazioni politiche che si richiamano alle tradizioni del nostro movimento operaio e socialista, ognuna rappresentata per i consensi elettorali che riceve. Poi, chi vivrà, vedrà.

La procedura più lineare è dunque quella di fare un congresso del Pds com'è previsto dalle regole statutarie, apertissimo a chiunque voglia sottostare ad esse, senza stravolgere un percorso democraticamente delicato con le forzature richieste da una «campagna acquisti» preventiva. E soprattutto senza dare all'opinione pubblica l'idea che il successo politico del congresso dipenda dalla quantità e qualità dei «campioni» acquistati. La campagna acquisti vera, quella che conta, la si fa con la forza delle idee che si mettono in campo, con la piattaforma programmatica che risulterà vincente, con la varietà e il peso delle opinioni che il dibattito metterà in evidenza: è questo che mostrerà al paese e alle forze della sinistra cui ci rivolgiamo quale partito del socialismo europeo il Pds è diventato, in un momento in cui - come sempre dice D'Alema - oltre la metà degli iscritti si è tesserata dopo il 1991 e dunque non proviene dal vecchio Pci.

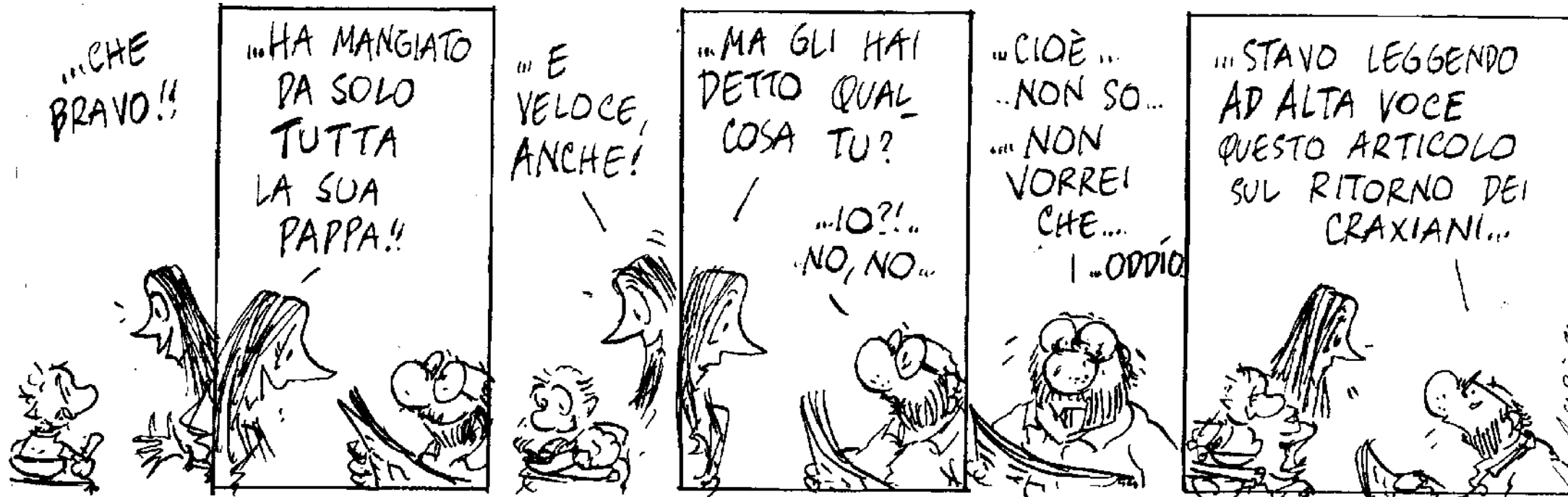
Se questa è la procedura, se non ci affidiamo a garanzie esterne, si spostano le difficoltà dal piano dei marchingegni organizzativi al piano in cui esse realmente stanno, quello delle idee e delle proposte. Tutti i partiti del socialismo europeo, eredi della socialdemocrazia e del movimento operaio, devono confrontarsi col duro fatto che la loro tradizione ha esaurito gran parte della sua «spinta propulsiva». L'internazionalizzazione dell'economia, un processo di innovazione tecnologica e organizzativa lontanissimo dal vecchio e favorevole modello fordista, la contrazione dei ceti operai semiqualficati su cui si era costruita la forza del sindacato, stanno ovunque erodendo le basi finanziarie del Welfare State e le basi politiche tradizionali del movimento operaio. Certo, dobbiamo difendere quei pilastri di civiltà che il modello socialdemocratico ci consegna: la sanità, la previdenza, l'istruzione su basi largamente pubbliche e tendenzialmente universalistiche; il pieno impiego, come condizione di cittadinanza. Ma come, in che forme difenderli? Dove e come operare le limitazioni che le circostanze impongono? Quali nuovi obiettivi aggiungere? Più in generale: come verrà configurandosi il prossimo terzo secolo della sinistra, dopo il secolo democratico successivo alla rivoluzione francese e il secolo socialista che si sta concludendo?

A questi problemi comuni a tutti i partiti della sinistra europea, si aggiungono problemi di efficienza, di modernizzazione, di legalità che sono specificamente italiani. Come rispondiamo? Questo, mi sembra, dev'essere il primo grande tema del Congresso, quello che è stato al centro degli ultimi congressi dei partiti socialisti europei. Il secondo tema generale - date le circostanze - non può essere che quello del governo, e dunque della coalizione che il governo sostiene. In un sistema bipolare, e che vogliamo tale rimanga, si crea inevitabilmente una tensione tra identità di partito e identità di coalizione, una dialettica delicata tra conflitto e cooperazione. Se l'affermazione dell'identità di partito e il conflitto tra le diverse identità superano certe soglie, la coalizione ne soffre. E ne soffre il governo, se la coalizione è quella che lo sostiene. Nel caso contrario, agli occhi dei cittadini e degli elettori si attenuano le distinzioni tra i partiti e l'opinione pubblica finisce per non capire che ci stiano a fare diverse formazioni politiche. Prima ancora che motivazioni politiche ed ideologiche, sono queste tendenze obiettive del nostro sistema politico a porre il problema dell'Ulivo al centro del nostro Congresso.

Ma poi motivazioni politiche ed ideologiche esistono e non sono leggere. È del tutto comprensibile che le tendenze centripete messe in moto da una competizione bipolare siano indirizzate in prima istanza verso forze cui ci legano stretti rapporti di affinità politica e una grande tradizione ideologica comune. Ma dobbiamo essere consapevoli che si tratta solo di un primo passo, che in nessun modo deve contrastare con un disegno di sviluppo dell'Ulivo: ci sono molte più cose di sinistra democratica sotto il cielo di quelle che sono contenute nella tradizione socialista. E in un momento in cui i limiti di questa tradizione sono riconosciuti apertamente dalle stesse forze che ne sono eredi dirette, sarebbe strano che ci precludessimo una ricerca più ampia.

[Michele Salvati]

BOBO di Sergio Staino



l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 "L'Ansa Società Editrice di l'Unità S.p.a."
 Presidente: Antonio Bernardi
 Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Priaco
 Marco Fredda, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia
 Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
 Gianluigi Serafini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
 Iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/1/1995

L'Unità Vacanze
20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-844
Fax (02) 67.04.522

LA MOSTRA "IL TESORO DI PRIAMO"
AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI
SCOTTI ALL'HERMITAGE DI PIETROBURGO
PARTENZA DA MILANO E DA ROMA 26 AGOSTO

L'Unità 2

L'Unità Vacanze
20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-844
Fax (02) 67.04.522

LA COSTA, LA SIERRA
E LA SELVA AMAZZONICA
(VIAGGIO IN PERÙ)
PARTENZA DA MILANO E ROMA
4 AGOSTO

LUNEDÌ 8 LUGLIO 1996

La maglia gialla allunga, Indurain non crolla ma perde terreno: avremo una replica del Giro?

Berzin, il Tour parla russo

Fatica, salite cadute e pedali. cioè letteratura

GIANNI MARSILLI

TOUR E LETTERATURA, pane e companatico, ciclisti e scrittori. Fiumi di sudore che si offrono alla penna e si tramutano in fiumi di parole, tonnellate di carta stampata. Niente vale quanto il Tour per ispirare l'involuta retorica, l'aggettivo grandguignolesco, l'affresco gocciolante di sofferente umanità. È anche il semplice racconto, dove agonismo, uomini, sentimenti e paesaggio si fondono come nel calcio o nel pugilato o nell'atletica non potrà mai accadere. Il Tour de France è oro per i narratori, miniera di storie, disfatte, fatiche, disfatte, trionfi che non sempre hanno a che fare con la classifica. Perché per ciascuno dei pedalatori la prima scommessa è con sé stesso, e il cronista attento gliela legge negli occhi e nei polpacci. Anche per questo i francesi amano il loro Tour. Gli dedicano le cronache sportive e anche libri, molti libri. Perché, come scriveva Antonin Blondin, «la Francia è da sempre contenuta nella sua propria cronaca sentimentale. È una delle virtù del Tour di percorrerla sotto il suo doppio aspetto rurale e cittadino, patetico e trionfale...». È questo che ha ispirato i tanti narratori: l'aderenza della prova sportiva al territorio, alle genti, al clima. Di ogni pedalatore si conosce il "terroir", il pezzo di terra dov'è cresciuto, le sue strade, la direzione del suo vento, l'inclinazione delle sue colline. Come di un vino, del quale si fruga il substrato geologico e l'allineamento delle vigne, la tecnica di fabbricazione e quella di maturazione. Poi, a ragion veduta, si sentenzia.

Si rieditano in questi giorni le corrispondenze che Albert Londres inviava nel 1924 al «Petit Parisien» («Les forçats de la route», ed. Arléa). Londres, scrittore e grande inviato, non amava il Tour. Non capiva il perché di tanto faticare, rischiare, cadere, sudare e sanguinare. Non capiva neanche il perché di tanto entusiasmo sulle strade, di veglie notturne nei villaggi in attesa della bizzarra carovana, di donne e uomini sulle porte delle case con gli occhi di fuori per vederla passare. Questo suo atteggiamento lo mette al riparo da odi esaltati. Ne escono bozzetti vividi, veri, incantevoli. Intanto il suo stupore: «Non fanno il Tour de France per diporto, come mi piaceva immaginare, ma per correre. Oggi corrono fino a Le Havre, senza voler respirare, proprio come andassero a cercare un medico per la mamma in pericolo di vita». E poi i protagonisti di quell'estate del '24: i fratelli Pélissier, Alavoine, Ottavio Bottechia il friulano "che ha il naso più puntuto di tutto il gruppo; fende l'aria", Augusto Rho il milanese che assomiglia come una goccia d'acqua a D'Annunzio e canta come un usignuolo anche se è l'ultimo dei cinquantasette in gara. Scenette chapliniane in bianco e nero: "Ecco una belva che sul bordo della strada divora caucciù con ferocia. È la maglia gialla Bottechia. Ha bucato. Bottechia, per andar più svelto, strappa la gomma con i denti". Oppure Souchard che abbandona, le ginocchia sanguinanti, giusto davanti un gruppo di spettatori alle Sables d'Olonne, il 28 giugno: "Per stavolta - dice - finisce qui. Da chi posso comprare un completo civile?". "Da me", risponde uno spettatore. Ad ogni tappa i sarti spiano aspettando un abbandono. Londres racconta che sono tutti "amabili, entusiasti e commercianti". O ancora le traversie dei fratelli Pélissier, penalizzati perché partiti nell'alba gelida con due maglie e arrivati al traguardo con una sola. Il regolamento lo proibisce. Spiegano all'inviato del «Petit Parisien»: «Non bisogna soltanto correre come dei bruti, ma anche gelare o

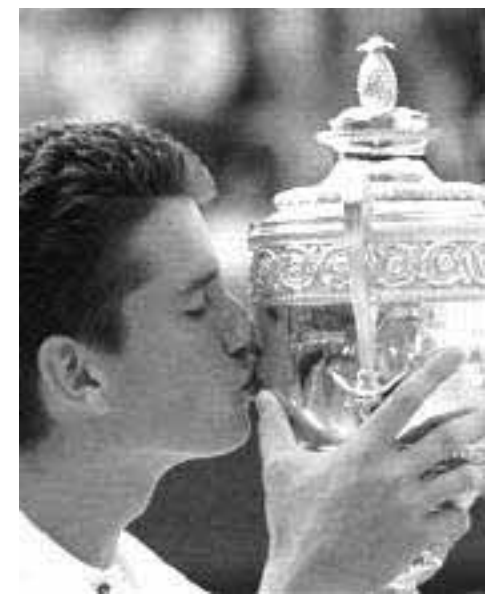
SEGUE A PAGINA 19

La maglia gialla conquistata sabato a Les Arcs ha galvanizzato il russo Eugeni Berzin che si è imposto nell'ottava tappa del Tour de France, l'attesa cronoscalata Bourg St.Maurice-Val d'Isère di 30 chilometri. Con il tempo di 51'53" il vincitore del Giro d'Italia '95 ha preceduto di 35 secondi il danese Bjarne Riis e di 45" il campione del mondo Abraham Olano. Miguel Indurain, giunto sabato al traguardo con un ritardo superiore ai 4 minuti, ieri ha limitato i danni. Partito con i muscoli ancora affaticati dallo sforzo del giorno prima il campione spagnolo ha sfoderato tutta la sua classe nella seconda parte del percorso. Alla fine Indurain è riuscito a contenere il distacco da Berzin in un minuto ed un

Dopo il ko lo spagnolo vede sempre più lontana la vittoria

D. CECCARELLI
A PAGINA 21

secondo, lo stesso ritardo dello svizzero Toni Rominger. Ma per il navarro, trionfatore per cinque volte consecutive al Tour, potrebbe essere l'addio definitivo alle chance di conquistare il sesto titolo di fila. Ovviamente ora è Berzin il favorito d'obbligo, il suo primato esce rafforzato dopo la tappa di ieri. Ora tra il russo e Indurain ci sono quasi 5 minuti. Berzin conta di ripetere il successo russo del Giro d'Italia '96 ma dovrà stare attento. Oggi c'è la terza tappa alpina da Val d'Isère al Sestriere: 189 chilometri molto duri con l'Iseran in partenza, poi il Galibier, il Monginevro e l'arrivo in quota. Riis e Olano attaccheranno, il loro ritardo in classifica è di 43 e di 45 secondi.



Battuto Washington Krajicek re a Wimbledon

È Richard Krajicek il primo olandese a vincere Wimbledon. In finale Krajicek ha battuto lo statunitense Washington per 6-3 6-4 6-3 in un match interrotto tre volte per la pioggia.

DANIELE AZZOLINI
A PAGINA 20

Scompare lo storico La Resistenza di Quazza

È morto ieri mattina a Torino Guido Quazza. Aveva 74 anni. Studioso della Resistenza e dell'antifascismo era considerato l'anti-De Felice per i suoi importanti testi sull'antifascismo.

GIOVANNI DE LUNA
A PAGINA 3

Dibattito a Spoleto

La scienza torna a Faust?

Elisir di lunga vita, viaggi nello spazio-tempo. La scienza sta facendo troppe promesse miracolose. Forse, come Faust, ha venduto l'anima al diavolo in cambio della conoscenza?

PIETRO GRECO
A PAGINA 4

La guerra dell'Aids

Aprire il summit di Vancouver

GIANCARLO ANGELONI
A PAGINA 4

Visita guidata al "Palazzo di vetro"

Si parla tanto di "trasparenza". Questa settimana vi diamo una mano a incalzare Parlamento e Governo, fornendovi centinaia di nomi, indirizzi e numeri di telefono utili per rivolgersi alle Commissioni e ai Gruppi parlamentari. Imparate a usarli e vi sentirete più partecipi e protagonisti.

IL SALVAGNANTE

In edicola da giovedì 4 a 2.000 lire

Ma la tv è così cattiva?

MANCA SOLO che si dica che pure i serial killer sono dei prodotti della violenza televisiva (ma in qualche modo la tesi è circolata in un recente convegno a Bari su «Psicologia e pubblicità» organizzato dalla Federazione italiana psicologi) e poi la grande crociata contro la tv è pronta a partire. Criminologi, psichiatri e psicologi clinici offrono il supporto della scienza a un movimento d'opinione che ogni giorno s'ingrossa (e s'ingrossa urlando al lupo cattivo), impaziente di trovare un capro espiatorio capace di tacitare sia le buone che le cattive coscienze.

Parlare di caccia alle streghe è forse eccessivo, resta il fatto che non c'è giorno in cui invariabilmente un programma televisivo o notizia di cronaca nera diffusa per tv vengano immediatamente associate a comportamenti devianti, criminali o comunque inducenti smarrimenti adolescenziali e giovanili soprattutto. Baby killer e baby estorsori, parricidi e violenze fra membri dello stesso gruppo, suicidi esibizionistici o sfide alla vita, anoressie di

GIORGIO TRIANI

fatto si rimuove tutta una serie di colpe e responsabilità che sono della società nel suo insieme, prima ancora che delle famiglie e delle istituzioni educative.

Si potrebbe ad esempio osservare come la crociata contro la tv ignori che essa è un mezzo e che se è vero per dirla con McLuhan che il «medium è il messaggio» è altrettanto vero che i cattivi messaggi non possono tradursi in un attacco contro la tv in quanto tale. Ma credo sia molto più interessante spostare il discorso dalla tv alla società (e dunque dal piano massmediologico e soprattutto psicologico oggi imperante a quello sociologico invece declinante). Per dire come quasi più nessuno degli apocalittici critici della televisione consideri che la tv è rimasta per bambini e adolescenti l'extrema ratio, l'ultima compagna, forse l'unica risorsa per non restare soli o per passare (meglio: ingannare) il tempo. E così dicendo non evokerò a mia volta l'ormai trita, ma sempre attuale denuncia sui ge-

fatto si rimuove tutta una serie di colpe e responsabilità che sono della società nel suo insieme, prima ancora che delle famiglie e delle istituzioni educative.

Si potrebbe ad esempio osservare come la crociata contro la tv ignori che essa è un mezzo e che se è vero per dirla con McLuhan che il «medium è il messaggio» è altrettanto vero che i cattivi messaggi non possono tradursi in un attacco contro la tv in quanto tale. Ma credo sia molto più interessante spostare il discorso dalla tv alla società (e dunque dal piano massmediologico e soprattutto psicologico oggi imperante a quello sociologico invece declinante). Per dire come quasi più nessuno degli apocalittici critici della televisione consideri che la tv è rimasta per bambini e adolescenti l'extrema ratio, l'ultima compagna, forse l'unica risorsa per non restare soli o per passare (meglio: ingannare) il tempo. E così dicendo non evokerò a mia volta l'ormai trita, ma sempre attuale denuncia sui ge-

SEGUE A PAGINA 2

Zhang Xianliang
Zuppa d'erba

Ventidue anni di fame, insulti, umiliazione in un campo di rieducazione cinese. La drammatica testimonianza di un grande poeta



Pagina 234 Lire 24.000

Baldini & Castoldi

Dispersi i 300 civili accorsi per difendere Mladic

Scintille nei cieli tra serbi e marines

Armi puntate su elicotteri Usa

Forte tensione in Bosnia dove i militari serbi avevano minacciato, venerdì, di abbattere elicotteri americani. Si sono dispersi i trecento civili che si erano radunati attorno al quartier generale dove è nascosto Rako Mladic. Il gruppo di persone aveva pensato che una raddoppiata attività dell'Ifor fosse in relazione all'arresto del generale serbo-bosniaco. Il governo di Sarajevo proclama il boicottaggio dei prodotti sloveni.

NOSTRO SERVIZIO

■ SARAJEVO. Tensione in fortissimo rialzo in Bosnia. La forza multinazionale della Nato Ifor ha confermato che i serbo-bosniaci, venerdì scorso, avevano minacciato di abbattere elicotteri americani nell'est del paese. I velivoli Usa stavano effettuando una missione di ricognizione vicino ad Han Pijesak, 60 chilometri a nord-est di Sarajevo, in un settore in cui erano stati individuati due giorni prima carri armati e blindati fuori da un deposito della zona approvato dalla Nato. A questo punto è scattata la minaccia. Ma cosa è successo esattamente? Ha raccontato ieri il generale William Carter capo di stato maggiore di Ifor: «Ufficiali subalterni delle forze armate serbo-bosniache hanno fatto certe dichiarazioni che noi abbiamo considerato come minacce». Tuttavia, ha detto ancora l'alto ufficiale americano, in nessun momento gli elicotteri minacciati sono stati presi di mira dai missili terra-aria. Ma una ventina di aerei ed elicotteri sono stati immediatamente mobilitati al di sopra di Han Pijesak. Al tempo stesso l'ammiraglio Leighton Smith, capo dell'Ifor telefonava a Belgrado al presidente serbo Slobodan Milosevic per dirgli della gravità della situazione. Ma poi la tensione scemava al punto che le armi pesanti dispiegate nei pressi, all'origine del *casus belli*, sono state consegnate dopo un intervento sul terreno di unità americane.

Ai tempi della vecchia Jugoslavia, Han Pijesak era la sede dello stato maggiore in caso di guerra atomica. Si dice che nel suo sottosuolo sia stata scavata una vera e propria città militare con tanto di ospedale e centro di telecomunicazioni. Ed è qui che il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic si sarebbe rifugiato.

Ed a proposito di Mladic c'è da dire che i circa 300 civili serbi che avevano bloccato l'altro giorno la strada Pale-Zvornik, all'altezza di Han Pijesak, si sono dispersi. Il gruppo si era radunato per proteggere Mladic pensando che l'intensa attività dell'Ifor attorno al quartier generale fosse, in realtà, un tentativo di arrestare il ge-

nerale. I civili si sono, poi, dispersi senza aspettare i risultati di negoziati tra il generale Milan Gvero, membro dello stato maggiore serbo-bosniaco, e il generale britannico Michael Charles Weedy, ufficiale di collegamento della forza di pace. Le truppe dell'Ifor avevano lasciato la località poco prima. Carri armati americani avevano bloccato, in precedenza, gli accessi di Han Pijesak e quattro jeep si erano appostate davanti ad una caserma del quartier generale mentre elicotteri ed un F 16 sorvolavano il paese. Ma il generale Weedy ha detto che l'operazione rientrava in una normale «procedura di protezione» in una zona delicata e che non mirava all'arresto del generale Mladic che è ricercato dal Tribunale penale internazionale per crimini di guerra e genocidio.

È indubbio, però, che la tensione di questi giorni sia in coincidenza con la situazione di Mladic e Karadzic che potrebbero essere fermati da un momento all'altro ed essere portati in stato di detenzione di fronte al tribunale dell'Aja.

Intanto il primo ministro bosniaco Hasan Muratovic ha esortato i suoi compatrioti, sia musulmani che croati, a boicottare i prodotti sloveni ed ha annunciato che il suo governo ha deciso di introdurre visti per gli sloveni a partire dal 10 luglio. La Tv bosniaca ha precisato che tali decisioni costituiscono una rappresaglia per l'introduzione da parte di Lubiana di visti per i bosniaci a partire dalla stessa data e cioè dal 10 luglio.

Muratovic ha detto che il passo sloveno danneggia il mercato tra i due paesi. «Siamo costretti a transire dalla Slovenia e la maggior parte dei bosniaci non hanno la possibilità di pagarsi i visti» ha aggiunto.

In risposta ad un messaggio di protesta di Muratovic, il suo collega sloveno Janez Drnovsek ha affermato che la Slovenia è membro associato dell'Unione europea che impone visti ai cittadini bosniaci. «Non è vero» ha risposto Muratovic, «non abbiamo bisogno di visti per recarci in Italia».

A Sarajevo con la pace scoppia il baby boom

Un piccolo gruppo di neonati dorme nel nido dell'ospedale di Sarajevo. Durante la guerra la percentuale di nascite era diventata quasi nulla. L'assedio senza fine cui era stata sottoposta la città aveva reso difficile persino il nutrimento dei già nati e l'orrore dello stupro etnico aveva tolto ai musulmani bosniaci qualsiasi desiderio di procreare. Ma ora cittadini e le cittadine di Sarajevo tornano a sperare nel futuro. A qualche mese dalla firma degli accordi di Dayton il nido dell'ospedale di Sarajevo comincia nuovamente a riempirsi di bimbi. E la città si prepara a vivere una nuova stagione di pace.



Ansa

Al lavoro la squadra del Tribunale internazionale dell'Aja. «Ci vorranno anni per trovare tutti i morti»

Primi scavi a Srebrenica in cerca di corpi

Si scava nei pressi di Srebrenica alla ricerca di fosse comuni. Il lavoro è cominciato ieri mattina a Cerska, dove ci dovrebbero essere almeno una parte dei cinquemila musulmani fuggiti e quasi certamente trucidati, un anno fa, dalle truppe del generale Mladic. Ma ci vorranno giorni, forse mesi, per portare alla luce il terribile episodio. L'équipe è diretta da patologi e antropologi americani con la protezione dei soldati dell'Ifor.

NOSTRO SERVIZIO

■ SREBRENICA. Il primo scavo del Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi) è cominciato ieri mattina a Cerska, a 35 chilometri circa a nord-ovest di Srebrenica, dove ci dovrebbero essere i corpi dei musulmani fuggiti nel luglio dello scorso anno dai soldati serbo-bosniaci che avevano conquistato la città.

Cerska è in piccola valle fitta di boschi tra Vaslenica e Zvornik e vi si arriva percorrendo tre chilometri di strada sterrata, con ai lati macerie di case, quelle dei musulmani che vivevano nella zona prima del '92. Non sono solamente case distrutte, sono state rase al suolo con la dinamite fatta brillare all'interno. Cumuli di macerie in cui non si vede neppure un mattone intero. Solo una conserva un'arcata che sembra essere stata la porta d'ingresso. Il primo gruppo del Tpi è partito

da Vaslenica di buon'ora scortato dalla polizia militare e dai blindati americani. L'équipe è equipaggiata con strumenti per recintare e scavare, tra cui un'enorme escavatrice di sette tonnellate. Lo guida un antropologo-medico statunitense, William Haglund. Egli mostra un tratto di terra sul ciglio della strada dove i suoi collaboratori stanno prendendo le misure. Una dei componenti dell'équipe, con i guanti bianchi, strappa le erbacce e, con gesti lenti, sposta le zolle. In quel punto l'erba è rada, solo pochi fili qua e là, a differenza della vegetazione rigogliosa che vi è tutt'intorno.

Haglund ha rifiutato di dire perché si scavi proprio in quel luogo. «Il mio lavoro è di scoprire come è morto un uomo - ha dichiarato - mi hanno indicato questo luogo e qui sono venuto».

Secondo l'esperto americano

«ci vorranno mesi, forse anni» per ritrovare tutte le fosse comuni della guerra in Bosnia.

«Dovremo lavorare per parecchio, ma procederemo meticolosamente», dichiarava, dal canto suo, John Gerns, un patologo americano alla guida degli scavatori.

Il luogo è stato interamente recintato, ma di notte, chissà perché, rimarrà incustodito. Questa strada sperduta in una valle ormai deserta sarebbe stata indicata da testimoni musulmani, forse anche rilevata nel settembre scorso dalle foto di satelliti spia americani, e sotto quel ciglio di strada potrebbero esserci alcune delle vittime di Srebrenica, la «città dell'argento» caduta, nel luglio scorso, dopo tre anni di assedio.

Proprio in questi giorni, un anno fa, il generale Ratko Mladic, capo militare dei serbi di Bosnia, aveva iniziato l'attacco finale. Il 12 luglio la città cadde, le donne e i bambini vennero trasportati in zone sotto controllo musulmano. Per gli uomini, cominciò una disperata fuga verso nord-ovest, per raggiungere Tuzla. Nessuno di loro si è fidato delle promesse di Mladic: secondo diverse testimonianze, la resa per molti ha significato un colpo alla nuca. E anche coloro che si erano rifugiati nella base dei Caschi Blu olandesi dell'Onu, furono consegnati ai soldati serbo-bosniaci.

La zona che da Srebrenica va verso Tuzla è piena di boschi fittissimi, e lì i musulmani si nascondevano di giorno per proseguire la marcia di notte, anche se con il rischio di saltare su una mina.

L'antropologo americano non sa quanti corpi vi possano essere sul quel tratto di terreno, ma potrebbe trattarsi proprio di quelli che stavano fuggendo da Srebrenica. Alcune voci parlano di una fuoriuscita avvenuta contro il terrapieno che sovrasta la strada di terra e poi di una rapida sepoltura dei corpi. Certo è che i soldati di Mladic sono riusciti a raggiungere in pochi giorni migliaia di musulmani in fuga, in una caccia gigantesca in cui sono scomparsi 8.000 uomini. Fino a qualche mese fa cifre attendibili parlavano di 3000 uccisi e 5000 dispersi.

Dopo un anno e un inverno tra i più rigidi degli ultimi decenni sembra poco probabile che migliaia di uomini siano ancora dispersi. Non sono tomati in zone musulmane, non erano tra i prigionieri di guerra e la Croce Rossa Internazionale, ormai, ritiene che siano tutti morti. E quando da questi luoghi tragici affioreranno i primi resti umani, la crudeltà del genocidio perpetrato da Rako Mladic e dalle sue truppe apparirà, ove mai ve ne fosse ancora bisogno, in tutta la sua terrificante portata.

Cassese: «No al permesso per Karadzic in tribunale»

La corte dell'Onu non darà un salvacondotto a Radovan Karadzic per consentirgli di presentarsi a piede libero all'Aja dove è accusato, rischiando l'ergastolo, di crimini di guerra contro l'umanità e genocidio. Ma Karadzic, di fatto già «agli arresti domiciliari» nella sua roccaforte di Pale, potrà forse essere giudicato in contumacia all'inizio del 1997 con altri leader dei Balcani non ancora incriminati. E quanto ha detto ieri il presidente del Tribunale penale internazionale Antonio Cassese. Si erano, infatti, presentati, venerdì, a sorpresa due difensori americani di Karadzic, affermando che questi sarebbe pronto a presentarsi all'Aja «per dimostrare la sua innocenza, a costo di non essere arrestato». Ma ha risposto Cassese: «Questo non è proprio possibile. Già in passato Karadzic ci aveva fatto sapere di questo suo desiderio ma noi abbiamo una procedura chiara, secondo cui chi è accusato viene arrestato e poi consegnato a noi. Poi potrà chiedere la libertà provvisoria che, in teoria, potrei concedere».

LA VIA
DEGLI SCHIAVI/2

Il mercato delle Mercedes rubate nella piazza di Shijak, in basso giornali esposti in una edicola

Shijak, la capitale dell'auto che nuota

Via mare le fuoriserie rubate col placet dello Stato albanese

Dialoghi surreali, al mercato delle auto. «Questa macchina nuota?». «No, non nuota», risponde il venditore. Vuol dire che non può passare il mare Adriatico, che è stata rubata o è servita per una truffa. La «capitale» del traffico di auto rubate è a Shijak, fra Durazzo e Tirana. Cinquemila abitanti, le strade piene di Mercedes. «Qui facciamo - dice Gentian - soltanto tre mestieri: commercio d'auto, spaccio in Svizzera, prostituzione in Italia. E gli altri raccolgono le briciole».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ SHIJAK. Sei anni fa - Gentian lo ricorda bene - in questa cittadina c'erano nove auto in tutto. Quattro erano usate dai dirigenti del Partito del Lavoro, cinque erano a disposizione di direttori e dirigenti delle fabbriche statali: metalmeccanica leggera e confezioni. Ora le fabbriche sono state chiuse - se ne vedono gli scheletri in pietra e cemento, e tutti i vetri rotti - ma nelle strade e soprattutto nella piazza è difficile parcheggiare: decine, centinaia di Mercedes occupano ogni spazio. Senza targa, e con nuove targhe albanesi. Ma nel rettangolo di plastica che sorregge la nuova targa spesso c'è il nome di una concessionaria di Treviso o di Roma, e sul parabrezza o sul lunotto ci sono gli adesivi di santuari o di stazioni scistiche, ricordi di settimane bianche a Cortina od Ortisei. «Metà sono nostre - dice Gentian - e metà sono in vendita. La nostra città è la capitale del traffico delle auto rubate in tutta Europa, soprattutto in Germania. Questo perché qui a Shijak c'è il capo di tutta l'organizzazione. Il nome? Meglio che tu non faccia questa domanda. Sei qui, guarda con i tuoi occhi, e cerca di capire».

Gentian è padrone di tre mucche, otto pecore e tre asini. «Credo di essere uno dei pochi cittadini di Shijak - dice - che è ancora senza automobile. Quando c'erano i comunisti, non mi sarei mai immaginato di poter possedere un giorno tanti animali, di essere così ricco. Ma questa ricchezza oggi mi permette appena di mangiare, e di fare mangiare mia moglie ed i miei tre figli. Se devo dire la verità, anche questo non è vero: mio fratello, che lavora in Italia, a Piacenza, mi manda qualche soldo, così posso comprare qualche vestito ai figli e dare qualcosa ai miei genitori». Parla a bassa voce, Gentian, in uno dei tre bar del corso principale. Chioschi con biscotti italiani e succhi di frutta, venditori di cipolle, fagiolini, patate. Un chilo di peperoni, rossi e bellissimi, costa duecento lire. Sulle altre cassette non c'è prezzo: si tratta ogni volta. È la nuova Albania, questa. Si è trovata un lavoro, e cerca di vivere. Anziani e bambini vendono pomodori e zucchine per comprare il pane e la zappa nuova. Cose impossibili, quando comandava Enver Hoxha, padre - padrone dell'Albania.

Pochi si accontentano

Qui a Shijak sono però pochi quelli che si accontentano di lavorare la terra per potere vendere qualcosa. Dove la strada entra nella piazza, la nuova Albania finisce e lascia il posto ad un Paese dove gli orologi sono impazziti, perché in un giorno o in un mese si vuole ottenere quanto per decenni non si riusciva nemmeno a sognare. Ma i sogni si sono avverati, nella piazza di Shijak: decine di Mercedes sono allineate come in un parcheggio di Monaco di Baviera, nell'asfalto pieno di buche. Un ragazzo che scende da una Mercedes Sec ha anche il Rolex al polso. Un uomo ha il telefonino infilato alla cintura, come un revolver. «Alcuni di loro lavorano - dice Gentian - ed altri sono qui per riposare, e soprattutto per fare vedere agli altri quanto sono diventati ricchi. Quelli che lavorano vendono automobili, quasi soltanto Mercedes, ma anche auto e fuori-

strada giapponesi. Le auto italiane non vanno molto. Con le nostre strade, si sfasciano subito. I prezzi? Con 30mila dollari porti a casa una Mercedes Sec ultimo modello. Per una SL, la decapottabile, ne bastano 15mila. Chiedono questi soldi se le auto sono davvero nuove, al massimo di un anno». L'ultimo modello di Mercedes Sec viene venduta in Italia a 250 milioni di lire.

Quelli che sono qui a mostrare in paese la loro ricchezza arrivano dall'Italia e soprattutto dalla Svizzera. «Il contatto è iniziato quattro o cinque anni fa, tramite albanesi che abitavano nel Kosovo e che avevano conoscenze in Svizzera. Sono partiti in tanti, per andare a vivere in quel Paese. Sono spacciatori, soprattutto. Ma qualcuno è diventato importante, è riuscito a diventare un capo del traffico, ed ha fatto tanti soldi in pochissimi mesi. Ed allora ha chiamato prima i fratelli, poi i cugini, e costoro hanno chiamato altri parenti. Ci sono famiglie, qui a Shijak, dove sono rimasti soltanto i vecchi». Un mese fa la Gazeta Shqiptare, giornale di Tirana, ha raccontato la storia di A.F., tornato a casa dalla Svizzera, dopo tre anni di «lavoro», con duecentomila dollari e con il vizio dell'eroina. «Voglio tornare a vivere, ad essere sano come prima», ha detto a Gjin Lieshi, medico di Tirana, che si occupa di tossicodipendenza, problema che, secondo il governo, non esiste.

«Andiamo a prendere qualcosa - dice Gentian - in quel bar là in fondo». Sotto un pergolato di vite ed edera, ragazzi bevono birra. Hanno gli stessi occhi e le stesse facce che si vedono nei giardini dello spaccio italiano. «Sono un centinaio, i ragazzi come questi», e la voce di Gentian diventa un sussurro. «A volte li vedi che mettono una polvere sul tavolo, la tirano su con il naso. Ma qui nessuno dice niente. Hanno i soldi per comprare, la Mercedes nella piazza. Nessuno si interessa agli affari degli altri. Del resto, cosa si potrebbe dire? Chi non è "commercialista" di auto, è "commercialista" di droga o di prostitute. Tutte le famiglie che stanno bene hanno qualcuno che lavora in queste attività».

Senza targa

Le auto rubate sono bene in mostra. Senza targa, lavate e lucidate, sono in mostra davanti alle case dei venditori. Basta fermarsi, trattare un poco, e si può partire in automobile. Se proprio si vuole essere «in regola», entro dieci giorni si dovranno mettere le targhe albanesi (con una spesa di 150 dollari) e si dovrà pagare la dogana: dai 600 agli 800 dollari. In questo modo lo Stato albanese incamera denaro: più auto rubate entrano, più soldi sono disponibili per la «modernizzazione» del Paese.

Mercedes ed auto giapponesi (ma si vedono anche qualche fiammante Alfa Romeo, assieme alle nuove Renault) arrivano a Shijak dall'Italia e dalla Bulgaria. Le auto italiane sono rubate, oppure «vendute» dai legittimi proprietari. Nel primo caso, per traghettare sulle navi che che da Taranto o da Bari portano a Durazzo, occorrono i «documenti». Nulla di più facile: ci sono le apposite agenzie, in Italia ed in Albania, che vendono procure e quanto

altro serva. Quattro agenzie, solo negli ultimi mesi, sono state scoperte nel porto di Durazzo con ogni sorta di documento necessario per «fare nuotare» ogni tipo di automobile. Le «vendite» avvengono invece in questo modo: il proprietario italiano cede la sua vettura (quasi mai nuova) ed incassa i milioni pattuiti. Ha una sola raccomandazione da fare all'acquirente: passare dall'altra parte dell'Adriatico entro tre o quattro giorni. Non è certo difficile, perché i controlli sono scarsi e comunque ci sono sempre i documenti delle agenzie. Passato questo tempo, il venditore presenta una denuncia di furto. L'auto è già a Shijak o a Tirana, senza targhe. Il venditore, con la denuncia in mano, si presenta all'assicurazione, per incassare quanto gli è dovuto. In questo modo un'auto vecchia, che in Italia non «anderebbe» più di dieci milioni, venduta ad un albanese raddoppia il suo valore. In Bulgaria c'è invece il «centro di raccolta» per tutte le Mercedes rubate in Germania ed in altri Paesi. Per farle arrivare in Albania spesso non occorrono nemmeno documenti



falsi: basta pagare qualcosa, ad ogni frontiera.

La Mercedes parcheggiata in piazza a Shijak era segno di ricchezza e di potere fino ad un anno fa. Ora che tanti possono mostrarsi sui sedili in cuoio delle berline tedesche, il «commercialista» di automobili o di eroina vuole qualcosa in più: la nuova casa, fuori dal centro, lontano dai caseggiati grigi, quattro o cinque piani in mattoni forati, le strade rotte ed i carretti tirati da asini che cercano di non farsi travolgere dalle Mercedes. Gentian mostra le case, ma da lontano. Sono ville a due o tre piani, quasi

tutte bianche, circondate da alti muri. Alcune hanno anche la piscina. Sembrano ville «rubate» in Brianza o in un cantone svizzero. In Italia costerebbero almeno un miliardo. «Qui da noi - dice Gentian, prima di tornare ai suoi animali - le tirano su con 100.000 dollari, al massimo 150.000. La terra costa poco, ed il lavoro meno. Un muratore di prima scelta prende cinque dollari al giorno, e dirige gli altri manovali che prendono due e tre dollari. Ma è gente che arriva da fuori, ormai. A Shijak, per tre dollari al giorno, chi vuoi che lavori?».



Il giornale denuncia? Il governo punisce tagliando i telefoni

DAL NOSTRO INVIATO

■ TIRANA. Non ci sono telefoni nella sede del Kohajone («Il nostro tempo»), il giornale più importante della capitale e dell'Albania. Redattori e capi si parlano con radio trasmettenti. I corrispondenti arrivano con gli articoli già scritti, che vengono «riversati» nei computer. «I telefoni sono stati «tagliati» da più di un mese, e non certo - dice il direttore e proprietario, Nekollë Lesi, 33 anni - perché non paghiamo le bollette. È un atto di sabotaggio del governo che non ci vuole sulla piazza. Questa è la famosa libertà di stampa albanese. Ed è solo l'ultimo atto: le basti sapere che io, direttore del primo quotidiano di Albania, ho dovuto assumere tre guardie del corpo. Ci sabotano ad ogni modo, anche bloccando i furgoni della distribuzione. Ma ci è successo anche di peggio. Il 26 febbraio c'è stata la strage del supermercato, qui a Tirana (quattro morti, dieci feriti) ed il governo non ha trovato di meglio che arrestare tutti noi: trentaquattro persone, fra giornalisti e tecnici. Tutti quelli che erano qui in sede, anche le segretarie. Il motivo? Avevamo denunciato le responsabilità del governo nel traffico delle armi, della droga e della prostituzione, e loro si sono vendicati. E poi, mettendoci tutti in galera, volevano lanciare un messaggio: ecco i nemici del popolo, ecco coloro che provocano disordini».

La sede del giornale è in una palazzina a circa un chilometro da piazza Skanderbeg. Le radiotrasmettenti riversano i messaggi degli inviati. «Noi attacchiamo il governo - spiega il direttore - anche su un argomento sul quale sono molto sensibili: le privatizzazioni. Le stanno facendo badando soprattutto ad una cosa: i loro interessi privati. Insomma, privatizzare per loro vuol dire fare soldi. Il governo ci attacca dicendo che noi siamo alleati dei partiti di opposizione. Noi attaccheremo chiunque fosse implicato in traffici non onesti. Abbiamo pubblicato documenti dai quali risulta che il governo ha venduto armi alla

Bosnia e ad alcuni paesi africani. Noi siamo oppositori del male».

Alfred Peza, 28 anni, è l'inviato di cronaca e giudiziaria. «Qui in Albania - dice - potremmo inventare nuovi proverbi: «Tutte le strade portano a Tirana», «Tutti i venti portano a Durazzo». Che significa? Che chiunque organizzi traffico di armi, droga, clandestini e prostituzione, lo fa con l'appoggio o con la complicità delle autorità, e dunque deve avere appigli nella capitale. E se si vuole sapere dove tutti i traffici si incontrano, basta andare a Durazzo, il porto più importante, e si vedrà passare tutto».

Per Alfred Peza c'è un fatto che dimostra la complicità fra criminalità e governo albanese. «Nell'ultimo mese prima delle elezioni truffa, il valore del dollaro Usa è salito del 30%. Il motivo è semplice: per non creare danni al governo prima del voto, tutti i traffici - soprattutto quelli delle prostitute e dei clandestini - sono stati bloccati, o almeno sono stati ridotti, per non creare allarme sociale. Entrando meno denaro, il dollaro è salito vertiginosamente. Che la complicità esista, è evidente. Tutti sanno che entrano migliaia di auto rubate, che partono i gommoni con droga e clandestini, che c'è un'organizzazione nazionale che manda le ragazze in Italia perché facciano le prostitute. Donne terrorizzate, che non parlano nemmeno quando riescono a tornare, perché sanno che quelli dell'organizzazione possono sempre colpirle. Con tutto questo, cosa fa il governo? Siamo il Paese più povero d'Europa, ma rispetto alla popolazione abbiamo il più alto numero di auto di lusso. Era allibito anche il presidente della Mercedes Benz, quando è arrivato qui a Tirana. Guardava le strade, e non credeva ai suoi occhi. Gli unici che non vedono il lusso e l'arroganza dei trafficanti - e viviamo in un Paese dove lo stipendio da cento dollari è un miraggio - sono quelli che governano. E noi dovremmo credere ad una loro ingenuità?». □ J.M.

LA CORSA A VIALE MAZZINI

ROMA. Molti scambi di idee via telefono, un breve incontro e ieri sera i presidenti di Camera e Senato hanno chiuso la domenica scorsa a lavorare con in tasca la lista delle cinque personalità che intendono nominare al vertice della Rai. Definitiva? Potrebbe esserlo a scampo di sorprese dell'ultima ora visto che la giornata festiva avrebbe creato non poche difficoltà per raggiungere, a dispetto delle moderne tecnologie, alcuni dei futuri dirigenti Rai. Su cinque almeno due, che forse non se l'aspettano proprio di essere chiamati all'importante incarico, avrebbero lasciato il telefonino spento preferendo una gita al mare ad una domenica in città. Questo fatto, ovviamente, non rende definitiva la rosa dei magnifici cinque su cui i presidenti hanno raggiunto l'accordo. Basterebbe un gentile ma fermo rifiuto e questa mattina bisognerebbe ricominciare a spulciare la lista dei papabili.

In una Roma affollata di turisti e abbandonata dai romani i due presidenti si sono sentiti via telefono per molte volte. L'assenza di Nicola Mancino da Roma fino al primo pomeriggio aveva reso obbligatoria la consultazione in questo modo. Nel pomeriggio, poi, Violante si sarebbe recato al Senato. Ma l'incontro è stato assai breve anche perché, a bloccare sul filo di lana l'elenco definitivo, si sono presentate le difficoltà di cui sopra. Quindi quello che si può fare, alla luce di quanto avvenuto, è ancora un totonomine. Anche se la rosa dei candidati è andata via, via perdendo petali.

Alla presidenza, dunque, potrebbe essere chiamato Francesco Casavola, esponente della sinistra cattolica, ex presidente della Corte Costituzionale. La sua potrebbe essere quella figura di garanzia valida sia per la maggioranza che per l'opposizione. Ma Giuseppe Morello, attuale presidente anche se reggente, è un altro nome su cui si potrebbe continuare a puntare (un po' perché il presidente Scalfaro sarebbe molto rallegrato della nomina) ma anche perché la designazione di Morello avrebbe il segno della continuità.

Restano i nomi degli altri quattro consiglieri. Diventa insistente l'ipotesi di una possibile designazione di Dario Antiseri, preside della Facoltà delle metodologie delle scienze sociali alla Luiss. Il fatto che si tratti di un attento studioso di Popper e Gadamer e quindi di essere un esperto di temi di stringente attualità rende quanto mai attuale l'ipotesi di una sua candidatura. Entrerebbe in quota centrodestra affiancandosi allo scrittore Raffaele Crovi, un intellettuale dagli interessi manageriali, e a Marcello Veneziani. Possibilità ancora per Antonio Spinosa, attuale direttore di *Video sapere*.

Buone possibilità le avrebbe Carlo Freccero, attualmente impegnato a lavorare in Francia ma che volentieri tornerebbe ad occuparsi delle televisioni di casa sua. Specialmente se da una postazione autorevole come quella



Palazzo Madama



Vittorio La Verde

**«Non ci sarò»
Anche
la Marcegaglia
si tira fuori**

Emma Marcegaglia, presidente dei giovani imprenditori della Confindustria, non è «disponibile» per un incarico nel Consiglio di amministrazione della Rai. In una dichiarazione diffusa ieri mattina, dopo le indiscrezioni sul suo nome per una candidatura nel futuro Cda, Marcegaglia afferma: «Desidero ringraziare quanti negli ultimi giorni, dall'una e dall'altra parte degli schieramenti, mi stanno candidando al Consiglio di amministrazione della Rai. Peccato che finora nessuno si sia fatto premura di conoscere preventivamente il mio parere al riguardo. Perché, se così fosse stato, si sarebbe saputo che non sono disponibile a ricoprire questo incarico, soprattutto per correttezza e coerenza nei confronti dei novemila giovani imprenditori di Confindustria che recentemente mi hanno voluto al loro vertice».

**Per la Rai spunta Casavola
Pronta la «rosa» di Violante e Mancino**

Cinque nomi ci sono. Nel taccuino dei presidenti delle Camere sono stati segnati ieri i nomi di coloro che guideranno la Rai. Non sono stati comunicati poiché la giornata festiva avrebbe impedito di raggiungere alcuni dei designati per avere il loro assenso. Comunque entro oggi elenco definitivo. Il totonomine resta ancora in vigore. Alla presidenza dovrebbe andare Francesco Casavola. Per il Cda salgono le quotazioni di Antiseri, Freccero, Roma, Ovi.

MARCELLA CIARNELLI

del Cda della Rai. Ma nelle ultime ore è sembrata possibile anche una candidatura dell'editore Carmine Donzelli. Resta forte quella di Massimo Fichera, attuale direttore di Euronews. C'è poi un fronte di candidature intrecciate. Nel senso che i nomi che seguono potrebbero andare bene sia per una poltrona del Cda che per quella autorevole del direttore generale. Nell'ordine ecco Alessandro Ovi, il prodrano del gruppo (anche se lui ha mostrato di non gradire questa definizione), attualmente nel consiglio di amministrazione della Stet di cui gli sarebbe piaciuto essere vicepresidente. Ma non è andata così. C'è poi Pierluigi Celli, ex capo del personale della Rai, licenziato da Gianni Billia che potrebbe tornare proprio nel posto che era di colui che gli fece abbandonare

l'azienda i il nome di Alfredo Roma, direttore generale dell'Ansa. Ma possibilità continua ad avere, per la poltrona di direttore generale, Franco Iseppi, attualmente alla guida dei palinsesti, ma per cui una collocazione di tutto riguardo dovrebbe comunque essere trovata. Lo stesso discorso vale anche per Carlo Freccero. Per concludere i nomi delle signore che potrebbero essere chiamate all'importante incarico. Dopo la rinuncia della presidente dei giovani industriali resiste la candidatura dell'imprenditrice Federica Olivares. Ma nelle ultime ore della convulsa giornata di ieri, solo in apparenza non lavorativa, è tornato anche il nome di Mirella Barraco, la presidente della fondazione «Napoli 99» che porterebbe un po' di Sud al vertice dell'azienda Rai.



**Per Costa
«era meglio
se il Polo
non interveniva»**

«Il Polo avrebbe fatto bene a non intervenire» nella vicenda del Cda della Rai che «puzza di lottizzazione nonostante la buona volontà di Violante e Mancino». Questa l'opinione di Raffaele Costa, esponente della federazione liberale in Forza Italia. Quanto alla situazione politica Costa ha osservato in una dichiarazione che «da un lato D'Alema si duole fortemente per le difficoltà cui va incontro il governo Prodi per via dei «poteri forti» che lo condizionerebbero. Dall'altra Rifondazione comunista manifesta intenti bellicosi contro i moderati dell'Ulivo». «C'è da chiedersi - sostiene Costa - a sinistra si accorgono ora della difficoltà di reggere una coalizione che ha fondato i consensi elettorali sull'equivoco e sul compromesso? Ora è tardi per stracciarsi le vesti. Hanno voluto a tutti i costi la bicicletta? Ora, per qualche mese, pedalino. E se la cavino anche per la Rai».

sta di Galantini sottolinea con cenni di assenso le parole del Renzo nazionale: «Perfetto, sono pienamente d'accordo con lui».

Andrà davvero così? In Rai lo sperano in molti, come Angelo Sepielli e Francesco Cuzzo, del giornale radio, appartengono ai due sindacati Rai (Usigrai e Singrai), ma hanno una speranza che li accomuna: «Che la radio venga rilanciata, non è possibile fare 40 milioni di contatti in 24 ore di trasmissione e non avere neppure i ripetitori in tutta Italia».

Speranze, attese, delusioni, contatti e giochi di corridoio. I giornalisti Rai fanno come Totò, si «buttano a sinistra»? «No - replica chi se ne intende - piuttosto stanno al centro, è quella la posizione che ti permette di collocarti nello schieramento vincente». Tanto che nei giorni scorsi si sentiva un altro vicedirettore dato in quota Fini, Angelo Belmonte, Tg3, fare questa battuta. «Paura dell'epurazione io? Ho poco da temere, ormai tutti quelli che prima del 21 aprile in Rai si definivano di destra sono scomparsi, passati al centro che guarda a sinistra. Siamo rimasti così in pochi che non potranno fare a meno di noi. Alla fine, un posto anche per noi lo troveranno».

**A Saxa Rubra una domenica
di inquieta indifferenza**

ENRICO FIERRO

ROMA. Saxa Rubra domenica pomeriggio. Domenica di vigilia, di sole e di indifferenza. Il primo è vero e fa friggere l'asfalto dei viali intitolati ai giornalisti della Rai di una volta, la seconda è in parte sincera, in parte interessata. Ma tutti sfogliano i giornali della mattina con le «rose» dei papabili ai seggi più alti della radio-televisione di stato. È meglio Necci, o Fabiani? E di Ripa di Meana (Vittorio) che ne pensi? E se il toto-consiglio pubblicato dai giornali fosse solo un bluff? Qualcuno dice che, alla fine, tra tutti i nomi apparsi sulla stampa, solo due, o al massimo tre, la spunteranno. Nei moquettati corridoi delle redazioni circola già una battuta: «Se sono peggio di quelli pubblicati dai giornali, allora stiamo veramente freschi».

Tipico scetticismo romano? C'è di peggio. «È troppo tardi - sentenza con tono funereo Maurizio Torrealta (Tg3) - , è troppo tardi. Il delitto è stato compiuto, e si tratta di delitto perfetto. La Rai è morta, ed è inutile andare al funerale». Sia pure con signorile discrezione, i colleghi di Maurizio si toccano e guardano altrove. In Rai ne hanno visti passare tanti di governi e consigli di amministrazione per scoraggiarsi. Ad ogni nuovo consiglio nuovi direttori, un valzer di poltrone perpetuo. A chi tocca adesso? «È un gioco che non mi piace», Daniela Vergara, fasciata in un lungo e scaramantico abito viola, risponde con fastidio alle domande del cronista. «So solo - dice - che il Tg2 ha lavorato bene, ha fatto punte

interessanti di ascolto risparmiando finanche sulle spese. Spero che questo basti ai nuovi dirigenti. Se il fermento c'è, non si vede, è ben celato.

Clemente Mimun è il direttore del Tg2, è uno di quelli dati in partenza veloce. Preferisce non parlare con *L'Unità* (querelle in corso), ma è affabile: «Se vuoi notizie sui papabili nel consiglio di amministrazione, questo è il posto sbagliato. Ne sappiamo meno di voi». Poi si rinchioda nella sua stanza. Per il momento non ha l'aria di chi sta facendo i bagagli.

Quale clima si respira nei corridoi del Tg che fu prima di Craxi, poi - dopo la vittoria del governo Fini-Berlusconi - prateria del centro-destra? «E chi ha il tempo per pensare al clima. Qui si lavora, si lavora sodo». Bruno Socillo, è il

vice di Mimun, la sua nomina venne presa come prova provata della presa del potere di An sul telegiornale, quando in Rai dettava legge Ciccio Storace, epuratore, l'uomo delegato alla pulizia etnica a Saxa Rubra. «Paura di essere epurato? E perché mai? Molti colleghi di idee politiche diverse dalle mie hanno gridato ai quattro venti che con me hanno lavorato bene. Sì, molti hanno detto che sono il migliore, o forse il meno peggio. Ho lavorato anni nella

carta stampata, non ho mai fatto fuori nessuno, né subito mai discriminazioni politiche. Spero solo di non iniziare adesso».

Il vicedirettore Socillo è previgente, il buonismo regna al Tg2. Nella redazione il tempo stringe, si sta limando l'edizione serale del Tg. Domitilla Benini («è una colonna», la presenta Mimun) risponde veloce: «Epurazioni, teste che saltano? Ancora lotte di potere? Per l'amor di Dio non ricominciamo, mettiamoci al lavoro».

«Facciamo i giornalisti», fa eco un altro vicedirettore, Angelo Galantini, Tg3. «Epurazioni? Non vedo un clima di questo tipo in giro. Certo cambieranno delle cose, ma il vero balletto comincia dopo la nomina del Cda, quando cambieranno i direttori». Galantini si ferma, «c'è Renzo Arbore in tv». Da Positano il guru del Cantanapoli traccia il suo identikit del perfetto membro Cda: «Ai vertici Rai sono necessarie persone che amino il servizio pubblico». La te-

Spettacoli

L'INTERVISTA. Nelo Risi parla di un nuovo film su Sabina Spielrein e Jung

Una rassegna per immaginare il futuro del manicomio

L'anno scorso fu la pazzia ad andare al cinema: con una rassegna napoletana intitolata «Nelle fauci della follia». Quest'anno è il cinema che va dalla pazzia: a Roma gli spazi dell'ex manicomio di Santa Maria della Pietà diventano, fino a sabato, un cineclub. Tra le proposte: «Seven», che mette in scena il delirio omicida di un appassionato lettore della Bibbia, «L'amore molesto», che porta allo scioglimento di un trauma infantile attraverso un percorso «à rebours», «Prima della pioggia», che ci trasporta nella follia della guerra. Ma gli organizzatori - il coordinamento Città ideale - vogliono soprattutto aprire il dibattito sul futuro di una struttura, che a dicembre sarà «sbaraccata». A Comune e Regione si chiede di trasformare il parco e i padiglioni in «un punto di riferimento per eventi culturali, sport, attività sociali». Speriamo che il cinema porti fortuna a Santa Maria della Pietà.

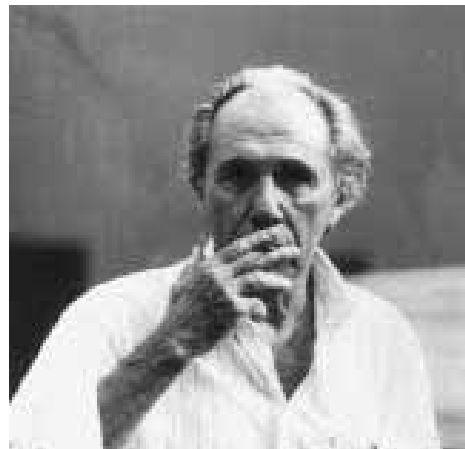


Nella foto grande, Ghislaine d'Orsay e Margarita Lozano in una scena di «Diario di una schizofrenica». A lato, ancora un'immagine della giovanissima protagonista del film. Sotto Nelo Risi



Cinema, il fascino della follia

Follia e cinema. Delirio e poesia. Concetti spesso accostati in un binomio che a Nelo Risi non piace, perché sa di romanticismo luciferino. Eppure il cineasta di *Diario di una schizofrenica* continua, da quasi trent'anni, la sua ricerca sulla psicopatologia. Ora sta preparando, sulla base del libro di Aldo Carotenuto, un film su Sabina Spielrein, la paziente-amante di Jung che divenne allieva di Freud in uno strano e rischioso triangolo intellettuale.



li. Nella guerra in Bosnia, nella dittatura di Hoxha, nelle aggressioni volute da Menghistu. È quella la psicopatologia del mondo.

Il cinema ha rappresentato spesso la follia, ma raramente ne ha colto la complessità...

Sorvolerei sul cinema hollywoodiano, che tende a banalizzare persino in un film non disprezzabile come *Qualcuno volò sul*

Francia, Laing e Cooper in ambiente anglosassone. Gli eroi folli erano Don Chisciotte, Van Gogh, Artaud...

Poi quella stagione si è esaurita. Sì, col caso Moro, con la società del benessere, con la degenerazione anni '80 che ha prodotto un nuovo tipo di malessere e una forte richiesta di aiuto psicologico. Prima la psicoanalisi non aveva corso: l'Italia era un paese di contadini o di borghesia bacchettona che ricorreva al confessore piuttosto che alla psicoterapia. Oggi il malessere psichico è legato all'eccesso di ricchezza oppure alla miseria.

Lei è mai stato in analisi? Mai. Non mi sono mai sentito abbastanza nevrotico. Direi che ho un buon rapporto di disagio alla realtà, non sfuggo all'autocritica. La mia poesia è un buon barometro di quello che so di essere... Anche se vorrei essere il poeta che non sono. Un poeta totale, come Zanzotto. Ma forse si paga un prezzo troppo alto.

C'è un game di follia anche nella poesia. C'è sicuramente qualcosa di trasgressivo, ma è un qualcosa che consente una maggiore lucidità. Per scrivere versi devi essere abbastanza normale. Persino Alda Merini quando sta male non compone.

E l'arte degli schizofrenici, di cui tanto si è parlato? Ho visto i quadri dei malati quando sono andato in Svizzera per preparare *Diario di una schizofrenica*. Per me non hanno niente a che fare

con l'arte, neanche con Munch o Klee: manca la costruzione, la struttura, c'è un flusso disordinato. Un matto non potrebbe mai immaginare il Paradiso di Dante.

Tornando a «Diario di una schizofrenica», colpi molto anche per la critica esplicita alla famiglia borghese.

Evidentemente. Anna non guarisce per merito dei genitori, che anzi sono alla base della sua dissociazione, ma perché trova una madre buona nella sua psichiatria. È vero che alla fine prende il treno per tornare a casa, ma il finale resta aperto. E in quel ritorno c'è un senso di lutto.

Parlando di attori. C'è, in molti di loro una sorta di sdoganamento della personalità.

Sto esagerando, ma direi che gli attori non hanno una vita propria, sono svestiti di personalità. Ho un cattivo rapporto con gli attori, se potessi userei solo non professionisti. Come Ghislaine d'Orsay, che scelsi per il ruolo della schizofrenica. Allora era una ragazza di 17 anni, oggi è una bella signora felicemente sposata e con due figli.

Che idea si è fatto, in tutti questi anni, delle possibilità di guarigione dalla malattia mentale?

Un'idea semplice. La cura è l'amore. Lo schizofrenico ha bisogno di essere ascoltato. Otto mesi fa sono andato ad Agrigento per girare una piccola cosa sui malati di mente: ho visto un bambino marocchino di otto anni che va a tenere compagnia alle ricoverate. Sa cosa fa? Le tiene per mano e canta per loro.

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA «Non credo nella follia dell'artista, non mi piace l'immagine romantico-luciferina del poeta. Quando c'è creazione, non c'è follia. Quando espone il delirio, scompare la scrittura: pensate a Nietzsche, a Dino Campana, a Josif Brodskij... A Hölderlin che ballava chiuso in una torre». Nelo Risi, poeta e cineasta, ha una visione solare e limpida dell'arte. Al cinema ha trasportato la lezione di Rossellini - specie *Germania anno zero* - e di documentaristi come Ivens e Flaherty. Eppure è uno degli autori più sensibili al tema del disagio mentale, scandagliato in un'opera del '68, *Diario di una schizofrenica*, che resta tra le cose migliori sulla psicopatologia anche come metafora dei rapporti disumanizzati. Un tema rivisitato in chiave di inchiesta giornalistica. Sforato con un altro film, *Ondata di calore*, che è la cronaca della grave nevrosi di una donna borghese.

Per questo abbiamo pensato subito a lui per un'intervista sulla fol-

lia. Scoprendo due cose: che da una parte si dispiace di essere ancora ricordato soprattutto per un film di trent'anni fa, ma che resta fedele a quella ricerca. Tanto è vero che il suo nuovo progetto, ispirato al *Diario di una segreta simmetria* di Aldo Carotenuto, è il profilo di una singolare figura della storia della psicoanalisi, quella di Sabina Spielrein. Affascinante paziente di Carl Gustav Jung - era affetta da nevrosi ossessiva - che mise a repentaglio se stessa e i delicati equilibri della nuova scienza. A testimoniare quella passione tra paziente-terapeuta, è rimasto un epistolario a tre, con Freud che interviene a distanza, naturalmente in difesa del suo delfino. Ma poi si avvicina a quella strana ragazza. Che sarebbe diventata una freudiana di ferro, ispirando con la sua tesi di laurea sull'istinto di morte una svolta nelle riflessioni teoriche del viennese.

«È soprattutto una storia d'amore, quella tra Sabina e Carl, ma

una storia dove il transfert viene tradito, dove i sensi hanno il sopravvento sulla terapia, il primo di tanti scandali del genere. Immaginate un'ebrea russa, carina, piena di vitalità, intelligente, coraggiosa: Jung è sposato, ha una formazione calvinista, dunque è sovrastato dai sensi di colpa. Così, scrive a Freud per scagionarsi e alleggerire la coscienza. Il maestro, come un oracolo distante, minimizza: considera la relazione una scappata. Allora Sabina prende il treno e va a Vienna, fino a Bergasse 19. «La sua guarigione è merito della terapia ma soprattutto delle sue grandi risorse umane».

Diario di una segreta simmetria si farà produttori permettendo. Intanto, Nelo Risi sta lavorando a una serie di inchieste giornalistiche per Format sull'Albania, la Vandea, l'Eritrea. «La follia, oggi, è

do del cuculo. Personalmente preferisco *Matti da slegare*: la denuncia piuttosto che i buoni sentimenti. Poi citerei sicuramente *Otto e mezzo*: Fellini lo mette tra i grandi specialisti del sogno, con Buñuel e Bergman. Senza dimenticare Woody Allen, il piccolo ebreo del ghetto carico di paure ancestrali che riesce a ironizzare sulla sua analisi».

E lei, invece, come ci è arrivato a questi temi?

Non per gli studi di medicina, perché sono sempre stato più letterato che scienziato. Nel '68, ai tempi in cui girai *Diario di una schizofrenica* ispirandomi al resoconto di Marguerite Sèchéhaye, era in atto una riabilitazione della pazzia come ribellione, lotta contro la famiglia, la società, la norma. C'erano, a portare avanti questo discorso, Basaglia in Italia, Deleuze e Foucault in

IL PERSONAGGIO. Incontro con il grande ballerino che ha inaugurato il festival di Vignale

Lindsay Kemp: «Vorrei fare l'attore del muto»



■ TORINO. «Se fossi nato una trentina di anni prima del mio fatidico 1939, sarei diventato sicuramente una star del cinema muto». Con questa certezza il cinquantasettenne Lindsay Kemp si è apprestato a varare il suo nuovo spettacolo, *Sogni di Hollywood*, che ieri ha inaugurato, tra danze di autori vari, la diciottesima edizione del festival piemontese «Vignale Danza» (29 giugno-3 agosto). Al cinema muto, antica, ma intramontabile passione, il regista dell'indimenticato *Flowers* e

Un collage di citazioni da Rodolfo Valentino al «Dracula» di Bela Lugosi: è «*Sogni di Hollywood*», l'ultimo spettacolo del celebre danzatore e regista, che ha inaugurato la XVIII edizione di «Vignale Danza» a Torino. Un caloroso successo prima di entrare nelle fossa dei leoni con il musical *Variété*: «Voglio vedere le facce, le facce inglesi». Nel passato del grande danzatore c'è infatti un severo rifiuto da parte del Royal Ballet.

MARINELLA GUATTERINI

di tanti sogni teatrali, ha dedicato il primo balletto allestito per una compagnia italiana. Un collage di citazioni più o meno esplicite da Rodolfo Valentino e dal *Dracula* di Bela Lugosi. Ma con un «sognatore» al centro, lo stesso Kemp, che evoca anche i fantasmi di Gene Kelly e Ginger Rogers, e Chaplin, le girls di Bubby Berkeley e i protagonisti di *Scarpette Rosse*.

Kemp ha lavorato con la Compagnia d Danza del Teatro Nuovo di Torino, intercalando le prove

con le tournée della sua piccola e brillante formazione, la «Lindsay Kemp & Friends».

Sogni di Hollywood è uno spettacolo frivolo e gentile? spiega. «Corre sul filo labile della mia memoria con un largo sorriso sulle labbra. Non posso giurare che sia nuovo di zecca. Del resto ricalco continuamente quel che faccio: tutti i miei pezzi cinematografici, da *The Paradise Gone By*, per il Ballet Rambert a *The Big Parade* creato invece per la mia compa-

gnia, sono un calderone di riferimenti a Murnau, Griffith, Strassberg, St, anche Fellini».

Kemp racconta che il grande regista italiano lo avrebbe voluto con sé per il suo *Casanova*. «Ma allora mi trovavo in tournée in Australia con *Flowers*: quando tornai il cast era già completo». Poco male. A Fellini e a Giulietta Masina l'inguaribile «bambino» di Liverpool vuole dedicare *Variété*, il suo primo musical: la creazione, dallo stesso titolo del celebre film muto di Ewald Dupont lo riporterà in agosto, dopo trent'anni di assenza, nel cuore di quella Londra ingrata che lo accolse con troppo sussiego all'epoca di *Flowers* e dei suoi esordii teatrali: «Gli inglesi mi hanno sempre considerato un anarchico. Adesso pretendo le scuse».

Sulle note musicali e le canzoni di Carlos Miranda, collaboratore di molte avventure teatrali, *Variété* cita Dupont ma racconta una storia teatrale dietro le quinte. Siamo nella Germania degli anni Trenta:

Kemp è Franz, una specie di Woyzeck calato nel *Circo* di Chaplin. «I miei dodici ballerini-attori recitano, cantano, ballano» spiega «e anch'io torno a danzare. Sono curioso di vedere le facce, le facce inglesi».

È una curiosità che porta lontano. A sedici anni, convinto di essere il più grande danzatore del mondo, Kemp si presentò ad un'audizione per entrare al Royal Ballet. Passata la selezione, ricevette un biglietto mai dimenticato: «Caro signor Kemp, la commissione esaminatrice ritiene che lei sia per temperamento e attitudine fisica totalmente inadeguato alla danza. Buona fortuna».

«Presi quella sventura come un incoraggiamento a non demordere» ribatte Kemp. «Se il cinema è la mia grande passione, la danza è il nutrimento dello spirito. Ma in entrambi i settori non ci sono più grandi di un tempo. Il cinema lancia i Tarantini che mi fanno orrore, la danza è diventata una mac-

china fredda». Quel che resta, per il folletto inglese che ora risiede a Todì, è solo fantasia e pittura. «Potrei dedicarmi alle mie mostre che vanno bene in tutto il mondo, ma il corpo mi chiama. E mi ha chiamato in Italia sulle orme del mio predecessore William Kemp, clown e attore di Shakespeare che odiava recitare ogni sera gli stessi copioni. Così sbattè la porta in faccia al Bardo per fuggire con i Comici italiani della Commedia dell'Arte».

E lei, signor Kemp, a chi ha sbattuto la porta in faccia? «Forse alla fortuna. Ho smesso di fare spettacoli a ciclo continuo. Da Todì, dal monastero dove concentro la mia attività, parto per lunghe tournée; in Giappone ho appena trovato un pubblico affettuoso, mi sono riempito le tasche vuote. Adesso torno a casa dai miei cani felice dei miei sogni hollywoodiani frivoli e gentili. Londra mi attende, e chi se ne importa delle grandi fortune!».

IL DISCO

Il Danubio rivisitato da Zawinul

ALBERTO RIVA

■ MILANO. «Nelle acque del Danubio ho imparato a nuotare, quando ero bambino. Il suono dell'acqua mi è familiare come l'atmosfera cosmopolita che si respirava a Vienna. Li arrivavano tutti i popoli del Danubio e tutto si mischiava, tutto si scambiava». Joe Zawinul, austriaco per molti anni in America, è tornato sulle sponde del suo fiume. Il jazz, da tempo, ha ritrovato l'Africa, e ha ospitato in sé tante radici. E collocare Zawinul resta comunque difficile, soprattutto dopo l'ascolto di questa sua prima opera sinfonica *Storie del Danubio* edito dalla Philips Classics. Una sorta di mosaico in sette capitoli, che avanza con un andamento narrativo, diviso tra la potenza dell'orchestra filarmonica Cecca di Brno, e i suoni sintetizzati di cui Zawinul è un maestro indiscusso. «È stato il mio agente di Vienna a propormi di scrivere l'opera - racconta il compositore - con il concorso della «Anton Brucknerhaus» di Linz, a cui sarebbe stata destinata».

La registrazione, circa un ora, esce adesso, ma il lavoro esiste da tre anni. Continua Zawinul: «L'opera è stata eseguita per la prima volta a Linz nel '93, sulle rive del Danubio per l'apertura del Festival bruckneriano. C'erano ottantatamila persone, di notte, con illuminazioni straordinarie, laser. Un evento importante». Nel '94 Zawinul ha portato l'opera anche a San Paolo del Brasile e recentemente a Basilea; il 2 luglio, invece, si unirà alla London Symphony Orchestra e, pare, ci siano in corso trattative per portare l'opera anche in Italia.

Un'opera che condensa, come il fiume, un percorso musicale, fondamentalmente folk benché incastonato nella cornice sinfonica, e allo stesso tempo, storico-geografico. Il fiume nasce con il primo movimento *The Beginning*, con un crescendo in cui spiccano flauti e suoni di legno: l'acqua si è sciolta e scende libera *Mountain Waters*: il terzo movimento, *L'Impero* il più lungo, porta con sé l'affascinante contrasto della fine di secolo, con un incedere all'inizio maestoso d'archi e un esito burrascoso più stragante di mondo perduto. Da questo momento in poi l'opera, come passato un confine, prende una direzione del tutto nuova che punta ad oriente. Il quarto movimento si chiama infatti *Gypsy*, un canto tzigano si leva solitario, di un uomo errante, e Zawinul comincia ad improvvisare con reiterazioni e ostinati, portando l'ascoltatore in un qualche luogo rituale. Qui si fanno sentire la batteria di Wafer Grassman, il liuto turco di Burhan Ocal (che si produce anche nel canto) le percussioni di Arto Tunçboyacıyan. Ma ecco che torna il fiume, nel quinto movimento *Voice of the Danube*, in cui la tensione si trasforma in un largo dai toni lievi, estatici. Che tuttavia contengono il presagio della guerra, disvelato tutto nel sesto movimento. *Unknown Soldier*, una marcia dal tenore sinistramente epico che viene quindi straziata dai comunicati radiofonici, dal turbinare delle sirene di guerra. L'ultimo episodio è *Sultan*, l'approdo del fiume nel Mar Nero, un tema fortemente folk, in cui ancora si libra il lamento del giovane turco, sostenuto da un tappeto orientaleggiante.

«L'opera è nata essenzialmente improvvisando, - ci ha raccontato Zawinul - Per circa due giorni ho suonato liberamente. Ne ho tirato fuori un due ore di musica che successivamente ho ridotto a una. Ho trascritto tutto, come al solito usando il computer. Per organizzare le parti e l'orchestrazione, invece, ho impiegato tre mesi di lavoro lo sono un improvvisatore. Quando suono e compono, non so esattamente quello che succede. È un luogo dove la razionalità è in stallo: si ferma». E conclude: «Da ragazzo non avevamo la radio, io suonavo la fisarmonica e mi nutrivano dalla strada, dalla musica delle vie».

Sport

Sport in tv

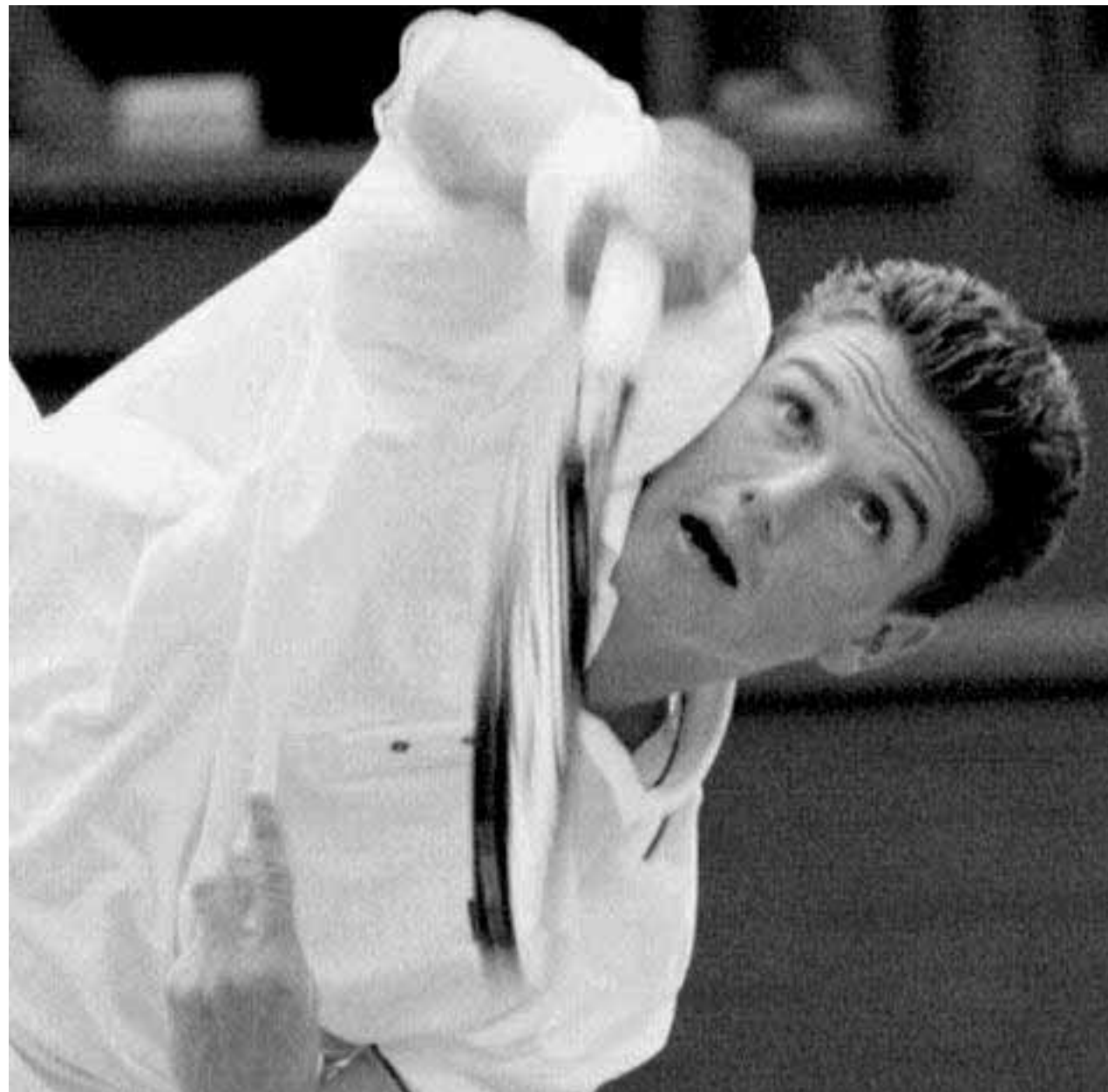
CICLISMO: Tour de France Raitre, ore 15.10
 ATLETICA: Leggende olimpiche Italia1, ore 19.00
 AUTO: Rally '96 Italia1, ore 0.40
 VELA: 8° Giro d'Italia Raitre, ore 2.00

Ciclismo e tennis hanno tenuto banco in una giornata di grandi risultati e sorprese

Domenica da campioni



Evgeni Berzin



Richard Krajicek

Tour de France, Berzin allunga il passo Indurain fatica. E oggi il rischio neve

■ VAL D'ISERE. Dopo il terremoto di sabato, un'altra scossa di assestamento. Eugeni Berzin, 26 anni, la maglia gialla russa, consolida il suo primato aggiudicandosi anche la cronoscalata di Val d'Isere (30 km, 14 in salita) davanti al danese Rijs e al campione del mondo Olano. Miguel Indurain, colpito sabato a Les Arcs da una improvvisa crisi di fame, perde un altro minuto nei confronti del russo classificandosi al quinto posto insieme al rivale Tony Rominger. Adesso lo spagnolo, rivelatosi

improvvisamente vulnerabile dopo cinque anni di assoluta imbattibilità, accusa un ritardo in classifica di quasi cinque minuti. Addio sesto Tour? Lui, preoccupato ma non distrutto, minimizza: «Mancano ancora 13 giorni, può ancora succedere di tutto. Sabato volevo attaccare, ma improvvisamente mi sono sentito svuotato. Aver fatto lo stesso tempo di Rominger mi ha però ricaricato. Non tutto è perduto». Anche per la tappa di oggi (Val d'Isere-Sestriere, 189,5 km con passaggio anche

sul Galibier (2640) le previsioni meteorologiche sono pessime. La paura è che sul Colle dell'Iseran (m.2770) dove attualmente nevicata abbondantemente, la strada sia impraticabile. Prima della partenza, ci sarà una riunione. Nell'ipotesi peggiore i corridori verrebbero accompagnati in macchina fino al ventesimo chilometro, in modo da evitare il tratto peggiore dell'Iseran.

I SERVIZI
A PAG. 20

Krajicek sul trono di Wimbledon La prima volta del tennista olandese

■ LONDRA. Ha vinto Krajicek, il favorito di turno. Ma non certo il favorito del torneo. La finale di ieri, che l'olandese si è aggiudicato in tre set (6-3, 6-4, 6-3), vedeva opposti il numero tredici e il numero venti, MaliVai Washington, del ranking mondiale. Nessuno dei due faceva parte dell'élite del tabellone, neanche Krajicek era testa di serie sebbene ben accreditato sull'erba. Per avere un'idea di quanto fosse improbabile questa finale, basterebbe leggere le quotazioni dei bookmakers per

una vittoria dei due. 40 a 1 per Krajicek, addirittura 80 a 1 per Washington. E a ravvivare la finale di Wimbledon, oltre la pioggia che ha contrassegnato il torneo, la protesta curiosa di una giovane studentessa che, per la prima volta nel tempio del tennis, è entrata sull'erba coperta solo di un grembiule, debitamente sollevato di fronte al box reale della duchessa di Kent. Il divertente fuori programma ha dato il via alla partita, dominata dall'inizio alla fine da Krajicek, prima

volta di un olandese a Wimbledon, con Washington, che non è un gran talento, troppo emozionato e stanco per i lunghi confronti precedenti, incapace di una valida resistenza. Al vincitore, festeggiato come di consueto da tifosi e familiari, un assegno da un milione di dollari. Trecentomila per Washington, uno dei 50 uomini più belli del mondo, secondo le lettrici di PeopleMagazine.

I SERVIZI
A PAG. 21

Parla il direttore sportivo della Juventus, «grande» stratega del mercato. Di Ravanelli, Peruzzi e Ronaldo

Il metodo di Moggi: ironia e dollari

■ Coraggioso, disinibito, intelligente: si sprecano gli aggettivi sul mercato estivo della Signora. E si parla con molto rispetto dell'atteggiamento imperturbabile, se non impermeabile a dubbi e perplessità, dei suoi dirigenti. In fondo, è sempre un avvenimento al limite dell'incredibile, una società che si sbarazza in un colpo solo della coppia di bomber che ha fatto la sua fortuna in campionato e in Europa. Ma, se il commiato da Gianluca Vialli si è stemperato nella logica delle cose in una accorta politica di bilancio, quello recente di Ravanelli si scioglie nelle leggi dell'economia unita ad un malcelato fastidio per un personaggio, foss'anche un goleador di razza, diventato scomodo e insopportabile.

Dal «putsch» che a portato al potere i fedelissimi di Umberto Agnelli, la palazzina di piazza Crimea ha vissuto in presa diretta un'autentica rivoluzione copernicana. Due anni e mezzo nei quali dogmi, credenze e pudori, che vestivano la Signora del suo famoso stile, sono stati dissolti nell'acido da Antonio Giraudo e da Luciano Moggi. Un tandem che sembra direttamente clonato dal DNA di uno squalo. Moggi, in particolare, dimenticate le ombre delle vicende giudiziarie legate all'epoca granata (le interpreti hard-core in-

Luciano Moggi passa per il «mago» del mercato. Insieme a Giraudo ha cambiato lo stile-Juve: in due anni il club bianconero ha «scaricato» assi del calibro di Baggio, Vialli e Ravanelli. Su Ronaldo preferisce scherzare, per ora.

MICHELE RUGGIERO

gaggiate per sollevare il morale di alcune teme arbitrali) sembra più che nuovo, risciacquato con un noto ammorbidente: più forte, più determinato e determinante su ogni mosaico del mercato, più dissimulatore che mai. La strada che porta (o che non porta) a Ronaldo, l'uomo dei sogni brasiliani cercati di Atlanta, ne è l'ultimo esempio in ordine di tempo.

Allora Moggi, è Luis Nunes Ronaldo, stella del Psv Eindhoven, il prossimo nadir della Signora?

Vuole scrivere la notizia-bomba del mercato? Ebbene sì, in barba all'opzione rivendicata dall'Inter e agli interessi di mezzo mondo, l'abbiamo soffiato alla concorrenza per una follia: 51 miliardi di lire. Che pagheremo con un piano quinquennale alla moda della pianificazione

economica di sovietica memoria.

Prendiamo nota della sua ironia, almeno questa a buon mercato. Del resto, perché inimicarsi il presidente interista Massimo Moratti destinato, secondo indiscrezioni, a diventare il suo nuovo datore di lavoro?

Un'altra delle favole di mezz'estate... Ringrazio Moratti per gli attestati di stima pubblici e colgo l'occasione per tranquillizzarlo: domani (oggi per chi legge n.d.r.) in Lega, Juventus e Milan da una parte, Lazio e Roma dall'altra, non si faranno la guerra, come ho letto sul *La Stampa*. Troveremo un accomodamento nell'interesse di tutti. Per quanto mi riguarda, io sto bene dove sono, cioè alla Juventus con cui c'è da portare in porto un certo discorso tecnico.



Luciano Moggi

Bartoletti

Allora, è anche un'altra favola l'arrivederci della Juventus al mercato. Un po' come la storia di Fabrizio Ravanelli sul quale un paio di mesi fa spergiurava che l'avreste tenuto. Sennò, tanto per dare una spolveratina alla memoria, come ha fatto opportunamente un collega de «Il Giornale», lei e Giraudo eravate costretti ad indossare i mutandoni...

Con l'aneddotica possiamo far sor-

ridere mondo e dintorni e magari piegare a proprio piacimento le dichiarazioni del presidente della Fiat Romiti, ma la considerazione generale è quella di un affare per la società. La verità, in fondo, è una sola: il giocatore non è stato svenduto agli inglesi del Middlesbrough. Ed è stato rimpiazzato con validi sostituti perché, a dispetto delle cassandre, Amoroso e Vieri sono gli attaccanti del futuro.

Intanto, incombe il presente, una raffica di impegni prestigiosi, dalla coppa Intercontinentale alla Supercoppa Europea, un campionato da onorare e una Coppa dei Campioni da difendere. Lo farete solo con un «avantreno» di giovani sul cui futuro si potrà anche molto scommettere, ma che sulla cui inesperienza c'è poco da agguingere?

Cesare Maldini con quei due ha vinto gli Europei Under 21. Ora, se il ct non è un fesso, qualcuno ci dovrà spiegare perché improvvisamente lo siamo diventati noi. Non hanno esperienza ad alto livello? È una mezza verità, come la storia del bicchiere metà vuoto o metà pieno. E poi c'è sempre una prima volta per tutti. Ricordatevi di Padovano...

Di Padovano adesso decanta le lodi e magari domani lo ritroviamo nel pacco-doni per Bierhoff. Pos-

sibile?

A me il tedesco non piace...

E a noi sembra l'ennesima variante della volpe e l'uva...

Si tratta di capire chi è la volpe. La Juve sicuramente no. Forse qualcun altro del triangolo, l'Udinese? o i procuratori del giocatore?

Certo, gli interessi sono molteplici: Bierhoff aspira ad un ritocco dell'ingaggio e domani sarà a Milano per discuterne; Pozzo, il deus ex machina della società friulana, comincia a fiutare con la cessione un doppio affare; infine, la Juventus aspetta di conoscere l'evoluzione della trattativa con il Borussia per Paulo Sousa prima di aprire i cordoni della borsa. Il quadro è completo?

Io rispondo per la parte che ci riguarda: a grandi linee il discorso sul portoghese è ben avviato; per i dettagli rimando la discussione a giovedì, magari venerdì l'annuncio...

Oggi Sousa e magari domani tocca Peruzzi, caduto in disgrazia per le sue intemperanze pro-Vialli. Che cosa ne dice?

Mi è venuto da ridere all'idea che fossimo interessati a Vitor Baia, già del Barcellona. Vi sembra credibile la Juve priva del portiere azzurro? Moggi, stavolta le crediamo: supererebbe ogni decenza vederla in porta assieme a Giraudo.

Presidenza Figc Oggi le Leghe candideranno Abete e Nizzola

Oggi dalle riunioni di Milano e Roma usciranno i nomi dei candidati «ufficiali» a succedere ad Antonio Matarrese alla presidenza della Federcalcio. Sui nomi c'è poca suspense. La Lega di serie Call'Hotel Sheraton di Roma confermerà la sua fiducia a Giancarlo Abete, peraltro già rieletto all'unanimità martedì scorso al Consiglio federale. Scontata la riconferma nell'incarico di presidente di Luciano Nizzola, il quale - però - punta soprattutto alla successione di Matarrese. Per insediarsi a Roma in via allegrì Nizzola ha bisogno dell'indicazione della sua Lega che dovrebbe avvenire nella stessa riunione di oggi, solo un irraggiamento dell'indicazione della sua Lega che dovrebbe avvenire nella stessa riunione di Sensi e Cragnotti potrebbe compromettere la designazione dell'avvocato piemontese. Da domani, quindi, Nizzola lavorerà per trovare un accordo con Abete e convincerlo a ritirarsi dalla corsa in modo da arrivare unico candidato all'elezione del 6 agosto. Ma prima ci sarà un altro appuntamento non da poco: sabato 3 la Lega Dilettanti rieleggerà il presidente.

D'Alema: ambienti del capitalismo contro l'esecutivo

Prodi: il mio governo non rischia nulla

Agnelli: «Poteri forti? Una favola»

ROMA. Dalle colonne del «Corriere della Sera» il segretario del Pds Massimo D'Alema denuncia che ci sono «poteri forti» che cercano di tenere sotto pressione il potere politico e il governo. Sull'esecutivo inoltre pesano le difficoltà dettate dalle condizioni che pone Bertinotti per votare la finanziaria. Romano Prodi usa solo una battuta per sgombrare il campo dalle paure sulla manovra: «Il mio governo non rischia nulla, non ci saranno difficoltà in Parlamento», ha detto ad un giornalista del Tg5. Il premier è convinto che non ci saranno problemi nell'iter parlamentare e che anche con Rifondazione si troverà un'intesa. Sulla questione degli «ambienti del capitalismo», e dei loro giornali, che avrebbero «una sistematica volontà di creare fibrillazione continua nel sistema politico», questione sollevata da D'Alema, è intervenuto ieri con un commento il proprietario della Fiat Giovanni Agnelli: «Questa favola dei poteri forti che ogni tanto viene fuori... Non siamo più nel '48 e nemmeno ai tempi di Costa, di Valerio e di Faina».

GLI ARTICOLI

L'unità dei riformisti

MASSIMO SALVADORI

PROPOSITO della «questione socialista» occorre distinguere due aspetti, che non è positivo vengano sovrapposti, anche se tra essi vi sono necessari legami. Il primo attiene alla dimensione della cultura politica; il secondo a quella della strategia delle forze della sinistra in funzione delle unificazioni di quanti si richiamano oggi nel nostro paese al socialismo riformista. Circa la cultura politica, bastano in un certo senso poche chiare considerazioni. Il riformismo è la cultura sia della sinistra di governo italiana e sia del socialismo democratico europeo. Esso ha vinto la sua battaglia storica. Ed è intorno ad esso che va riorganizzata la sinistra italiana «dispersa»; però con un forte spirito di innovazione, che superi la concezione - caratteristica della socialdemocrazia europea tradizionale - la quale privilegiava la rappresentanza politica della massa lavoratrice dell'industria, e ponga al centro il governo complessivo della società nell'epoca della «questione sociale» e dei problemi di democrazia generati dalla società post-industriale.

Quanto alle vie da seguire al fine di raggiungere l'unità, il discorso si presenta molto complicato in relazione al come perseguirla e chi debba essere coinvolto. Vi sono esponenti dell'ex Psi che non cessano di sottolineare il seguente argomento: poiché il socialismo riformista ha vinto, noi, che lo abbiamo fatto nostro per primi, siamo sì i perdenti nella «storia». A mio giudizio, questo argomento va così riformulato: il fatto che i socialisti italiani abbia-

A PAGINA 3

Socialisti? Non basta

MICHELE SALVATI

SEMBRA di capire che il disegno organizzativo sulla base del quale si intendeva percorrere l'itinerario pregressuale e poi svolgere il congresso del Pds vada incontro ad alcune difficoltà: il suo annuncio ha provocato tante riserve da parte delle forze politiche e delle personalità singole cui era stato rivolto l'invito ad associarsi alla costituente... «sezione italiana del socialismo europeo» che insistere ancora rischierebbe di trasformare un evento congressuale tanto atteso nel tormentone di una campagna acquisti. Questo non significa che il disegno politico di D'Alema sia inattuabile: un'ulteriore accentuazione dei caratteri liberali, socialisti e democratici, già largamente presenti nel Pds, sta nelle cose; così come sta nelle cose la necessità di ricomporre, dopo il 1989, ciò che la rivoluzione d'ottobre e poi il congresso di Livorno avevano diviso. Significa soltanto porre al centro il governo e i modi attraverso i quali personalità singole o forze organizzate della sinistra parteciperanno, se intendono farlo, al tipo di organizzazione politica che il congresso avrà contribuito a definire.

Se intendono farlo. Se non intendono farlo, o se lo faranno in modo insufficiente, altri partiti italiani, oltre al Pds, saranno rappresentati nell'Internazionale socialista o nel gruppo parlamentare socialista del Parlamento europeo, qualora raccolgano i suffragi necessari: ciò è già avvenuto in passato e non mi sembra una tragedia se si ripeterà in futuro. Per restare in Italia, neppure mi sembra una tragedia se nell'Ulivo, ol-

SEGUE A PAGINA 2

I SERVIZI

ALLE PAGINE 3 e 4

NOMINE

Rai, ci sono i 5 nomi

ROMA. Un incontro tra Violante e Mancino ha concluso la vicenda delle nomine per il Cda della Rai. I nomi non sono stati comunicati perché la giornata festiva ha impedito di raggiungere alcuni dei designati. Per la presidenza si parla di Casavola, per il Cda di Antiseri, Freccero, Roma, Ovi.

MARCELLA CIARNELLI
A PAGINA 5

Secca la replica del procuratore: dica pure, Ferri non è Manzoni

«Pacciani, è caccia all'untore» Il giudice che lo assolse attacca Vigna



FIRENZE. Su Pacciani e sul «mostro» non soltanto la città si divide in innocentisti e colpevolisti: il presidente della Corte d'assise d'appello, Francesco Ferri, che a febbraio ha assolto il contadino di Mercatale dall'accusa di essere il maniaco omicida di 8 coppie si è dimesso dalla magistratura per scrivere un libro che è un atto d'accusa contro la Procura e gli investigatori che si apprestano a concludere l'inchiesta sui suoi delitti. «Il caso Pacciani, storia di una colonna infame», il titolo ispirato alla celebre opera di Alessandro Manzoni. «Ma Ferri non è Manzoni», ha commentato il procuratore Pier Luigi Vigna polemizzando col neo scrittore. Ferri, 70 anni, in magistratura dal 1955, ha detto di essersi dimesso per «scrivere il libro in piena libertà».

GIORGIO SGHERRI
A PAGINA 9



La «folle corsa» con i tori nelle strade di Pamplona: un ferito grave

È l'ora della «fiesta», dell'«encierro» di San Fermín, la tradizionale corsa insieme ai tori e attraverso i vicoli. Attrazione irresistibile quanto pericolosa che anche quest'anno, e sin dalla vigilia, non ha mancato l'appuntamento col rischio pagato con la vita. A Fuentesauco, in Navarra, un madrilenio di 50 anni di Madrid è stato ucciso dall'incornata di un toro che lo ha colpito alla schiena e perforato l'intestino. E a Pamplona un giovane sudamericano, 25 anni, è stato a sua volta investito dalla furia di un toro del

prestigioso allevamento della razza Miura che lo ha colpito al coccige provocandogli una grave emorragia (nella foto). Lo stato di salute del turista, dopo tre interventi, è giudicato «molto grave» mentre, se non si contano i feriti leggeri, tra le due corse di tori di ieri, sono almeno una decina quelli ricoverati ma non per questo la «fiesta» si è fermata, né alcuno ha pensato a rallentare gli entusiasmi e gli eccessi della festa di strada più caotica e irrefrenabile delle sanguigne manifestazioni spagnole. Quello di ieri era

soltanto l'anticipo della manifestazione che inizia oggi e che sarà seguita in tutta la Spagna. Sempre a Pamplona, vero centro delle celebrazioni di San Fermín e delle corse di tori che precedono le corride vere e proprie, l'organizzazione irredentista basca ha messo in mostra uno striscione fra la folla con la scritta «L'Eta vi augura buona Fiesta» scatenando l'ira di molti spettatori che si sono avventati sugli attivisti: la maxirissa ha costretto 50 persone a farsi medicare dalla Croce rossa.

La pubblicità arriva in classe Accuse a Major

Identificati gli assassini Carabiniere ucciso Donati gli organi

SUSANNA RIPAMONTI
A PAGINA 8

LONDRA. La scuola salvata dalla pubblicità? Sembra questo il destino dell'istituzione scolastica britannica che, in difficoltà per i progressivi tagli alla spesa pubblica, avrebbe avallato il progetto della «School media marketing». La società di pubblicità ha chiesto la gestione degli spazi vuoti dentro le scuole per l'affissione di cartelli pubblicitari adatti alle giovani generazioni. Contro l'idea sono però insorti i laburisti, le associazioni di insegnanti e genitori, quelle dei consumatori, la Chiesa anglicana. Pur avendo potere discrezionale sul noleggio degli spazi, i presidi hanno stigmatizzato la pericolosa novità.

A PAGINA 13

Dall'autrice della *Donna abitata*:

Sofia dei presagi di Gioconda Belli

«Un romanzo di passioni arcane e terrene. Innervandosi a una tradizione plurisecolare, dell'epoca precolombiana, la sua scrittura aggiunge un di più di leggerezza a questo stile narrativo, e un di più di contenuti: la riflessione sul «destino» della donna nel mondo». Geraldina Colotti - *Il Manifesto*

edizioni *elo*

Negli Usa la secessione dei ricchi

TRA IL 1950 e il 1978 l'economia americana conobbe una fase di boom da cui trassero vantaggio tutte le classi sociali. Il 20% delle famiglie americane più ricche videro raddoppiare il loro reddito, ma la stessa cosa accadde anche al 20% delle famiglie più povere. La crescita del paese fu omogenea. Non che mancarono i problemi, segnatamente quello di una ingiusta discriminazione nei confronti delle donne e delle minoranze, ma non appena decidemmo di farci carico di questi problemi e diffondemmo la cultura delle opportunità, l'America divenne un modello per il resto del mondo. Il successo globale del modello americano rende ancor più inquietante la condizione in cui versa al momento il «Sogno americano». Al posto di una America che cresce insieme vediamo

ROBERT REICH

oggi una America che cresce divisa. Dal 1979 al 1993 è proseguita la fase di espansione della nostra economia, ma quasi tutto l'incremento di reddito è finito nelle tasche del quinto più ricco delle famiglie americane. Il quinto più povero ha subito una riduzione del reddito. Alla fine degli anni '80 il quinto più ricco possedeva oltre il 90% delle azioni, delle obbligazioni e degli altri strumenti finanziari. L'America, lungi dall'essere il modello di un tempo, è diventata la società economicamente più stratificata del mondo industrializzato. Cosa non ha funzionato? Nell'arco degli ultimi tre decenni l'economia americana ha conosciuto una trasformazione senza precedenti. Le nostre imprese dalla produzione di enormi quantità di prodotti identici sono passate a creare, elaborare

e distribuire informazioni. Il micro-processore ha spostato il centro dell'economia dalla fabbrica ai personal computer la cui interconnessione in reti prosegue a ritmo vertiginoso. Oggi con la semplice tastiera di un computer una persona può in tempo reale inviare posta, denaro e persino un brano musicale in ogni angolo del pianeta. La globalizzazione degli scambi commerciali e degli investimenti ha accelerato il ritmo e moltiplicato le conseguenze di questa fondamentale trasformazione. In questa nuova economia l'istruzione diventa lo spartiacque che divide i vincitori dai perdenti. Sono ormai scomparse per sempre le catene di montaggio che garantivano un posto di lavoro per tutta la vita con la certezza che il salario sareb-

SEGUE A PAGINA 15

Limina

Piero Gobetti

Al nostro posto

Dalla rivista «La Rivoluzione Liberale» un Gobetti sconosciuto eppure di bruciante attualità.

A cura di Paolo Costa e Andrea Riscassi

p. 198, lire 25.000

Lunedì 8 luglio 1996

IL PERSONAGGIO. È morto lo storico torinese, studioso dell'antifascismo

■ Guido Quazza era nato a Genova nel 1922. Presidente dal 1972 al 1996 dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia; direttore della «Rivista di storia contemporanea» da lui fondata nel 1972; preside della facoltà di Magistero dell'Università di Torino dal 1969 al 1994 e poi via enumerando cariche e ruoli istituzionali: questo elenco ci restituisce con immediatezza il profilo di un instancabile organizzatore di cultura e di un protagonista assoluto - per almeno un trentennio - del dibattito politico-storiografico, ma rischia anche di schiacciare la figura sotto il peso di una straripante dimensione ufficiale.

A questa totale visibilità di Quazza, a questa sua esposizione come «uomo pubblico» corrispondeva infatti un suo «doppio», alacre e paziente ricercatore, studioso raffinato e schivo in grado di regalare pagine significative e importanti alla ricerca storica italiana.

La sua formazione privilegiò gli ambiti della storia moderna e già i primi titoli di una affollata bibliografia («Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento», 1957, «L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861», 1961, «Il problema italiano e l'equilibrio europeo, 1720-1738», 1965) esemplificano con grande efficacia le categorie interpretative e le piste di ricerca che ne scandirono costantemente gli studi. Nel Quazza modernista c'era una precoce sensibilità nei confronti dei nessi tra istituzioni e società civile che alimentarono la costruzione dello Stato nazionale. L'indicazione di un circuito virtuoso in grado di modellare dal basso gli apparati istituzionali, chiamandoli ad interagire con i processi di fondo che incidono sulle strutture economiche e sociali di un paese.

L'appuntamento con la storia contemporanea avvenne all'interno di queste coordinate metodologiche. La spinta decisiva derivò dalla passione e dall'impegno politico, declinati nel vivo dell'intensa stagione di lotta seguita alle giornate del luglio '60; ma il Quazza restituito dai suoi libri sulla Resistenza («La resistenza italiana. Appunti e documenti», 1966, «Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca», 1976) resta comunque il grande studioso del Settecento riformatore, in grado di avviare un complessivo sveccchiamento di alcune delle più anguste categorie interpretative allora sedimentate sulla guerra partigiana. Due furono le direzioni innovative in cui si svilupparono le sue ricerche: l'inserimento della Resistenza in un lungo periodo che coinvolgeva almeno tutta la nostra storia unitaria; lo sradicamento del dibattito storiografico dai suoi riferimenti etico-politici per ancorarlo alle argomentazioni e alle spiegazioni della storia sociale.

La tesi sulla «continuità dello Stato» tra fascismo e Italia repubblicana fu in questo senso particolarmente feconda e alimentò una stagione molto vivace di studi sulla Resistenza, riacciando direttamente a quel senso di incompiuto e di inappagato che alimentava i visus degli ex-partigiani; la permanenza poi, nel cuore degli apparati dello Stato, di interi comparti ancora derivati direttamente dal fascismo, il loro coinvolgimento nelle stragi e nella strategia della tensione, sembrava confermare l'efficacia interpretativa direttamente dentro l'attualità più drammatica della realtà italiana.

Fu allora che Quazza si confrontò da vicino con la definizione dell'antifascismo, dichiarandosi subito decisamente contrario a ogni tentativo di appiattirlo in una unica dimensione e intuendo, precoce, che quella operazione avrebbe spalancato le porte allo sforzo revisionista di accreditare l'immagine di un antifascismo ridotto a pura maschera di legittimazione per un potere politico corrotto e partitocratico fin dall'inizio. Quazza parlò subito di «antifascismi», soprattutto per ricordare che era esistito l'antifascismo dei vincitori ma anche quello dei vinti, un antifascismo ansioso di diventare



Partigiani sui tetti di Milano

Quazza, l'anti-De Felice

Dopo una lunga malattia è morto ieri mattina a Torino lo storico Guido Quazza. Aveva 74 anni. Mercoledì ci saranno i funerali. Studioso della Resistenza, dell'antifascismo, anzi dei molti antifascismi, aveva pubblicato il suo ultimo volume, una biografia di Quintino Sella nel 1992. Di Quazza non si ricordano solo i numerosi scritti, ma anche l'impegno costante di organizzatore culturale. Un lavoro intenso, creativo, vulcanico.

GIOVANNI DE LUNA

«governo» e uno fiero e consapevole di essere «opposizione», spingendosi fino ad esplorare l'«antifascismo dei fascisti», la scelta furba ed opportunista di quegli italiani pronti a correre «in soccorso al vincitore». Fu anche il primo a richiamare l'attenzione sull'«antifascismo esistenziale», ragionando soprattutto su quei giovani approdati all'opposizione al regime alla vigilia della Seconda guerra mondiale: si trattava, quindi, di una scelta generazionale, prepolitica, nutrita di impazienze per l'ottusità burocratica delle gerarchie, di fermenti attivisti, priva di riferimenti organizzativi e cresciuta direttamente dentro i reticoli amicali e familistici della società civile. Nell'analisi di Quazza, così l'antifascismo esistenziale finiva con l'innevare l'antifascismo politico lungo i versanti del binomio spontaneità/organizzazione.

Importante fu anche il suo contributo allo studio del CLN come prefigurazione di un modello istituzionale «dal basso», in grado di rompere le anguste centralistiche dello Stato nazionale attraverso un decentramento che utilizzava il territorio soprattutto come elemento di autovalorizzazione e autosufficienza.

Negli anni '80, su queste tesi si accanì l'offensiva revisionista. Furono quelli anche gli anni in cui cominciò la lunga malattia che lo ha portato alla morte. Anni tristi e bui, in cui Quazza trasmetteva fisicamente l'immagine del disagio, dello straniamento, del distacco dalla realtà: questo tempo, quel tempo, non era più il suo tempo; non lo riconosceva nei volti delle persone che lo circondavano e negli eventi che lo scandirono. La crisi e la dissoluzione di molte delle sue «creature» (la «Rivista di storia contemporanea», la Facoltà di Magistero) ne accompagnarono il declino fisico, lasciando emergere in maniera totalmente dispiaciuta il legame simbiotico in cui era avviluppato con i suoi ruoli istituzionali.

Pure, in quell'orizzonte così oscuro, fu ancora la sua tempra di studioso a regalarci un ultimo, vivido, raggio di luce. La sua biografia di Quintino Sella («L'utopia di

Quintino Sella. La politica della scienza», 1992) fu il frutto più maturo di una lunga stagione scientifica. Quel libro fu un esempio perfettamente riuscito di come sia possibile per lo storico coniugare la propria «oracità» di orco «affamato di carne umana» con una sorta di discrezione interpretativa che lo allontana dai toni accesi e dalle forzature narrative. Nelle sue pagine Quazza inseguiva Quintino Sella lungo i percorsi impervi della soggettività, attento a restituire al suo personaggio una complessità e una molteplicità di dimensioni che dissollevano tutti gli stereotipi sedimentati sull'uomo «della tassa sul macinato»; ma anche nei passaggi più «privati» e intimi il racconto era sempre discreto, mai invadente. Il pudore dei sentimenti e la compostezza analitica sono stati i tratti veri dello storico Guido Quazza.

La malattia, alla fine, gli ha regalato molte sofferenze ma almeno un paradossale privilegio: alla morte di Renzo De Felice, i necrologi lo hanno dipinto come il maggiore storico contemporaneo italiano, perseguitato, minoritario, vittima: tutto questo automaticamente finiva con indicare in Guido Quazza il carnefice, attribuendogli il volto ottusamente repressivo del potere accademico e politico; Guido, per sua fortuna, non ha fatto in tempo a leggere simili fufuranti.

LE OPERE

Guido Quazza iniziò la sua carriera di storico come modernista: studioso del Settecento e dell'Ottocento. Subito dopo però aprì le porte alle ricerche sulla Resistenza e sull'antifascismo. Queste le sue opere più importanti: «Le riforme in Piemonte della prima metà del Settecento», «L'industria laniera e cotoniera in Piemonte dal 1831 al 1861», «La resistenza italiana. Appunti e documenti», «Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca» e, infine, «L'utopia di Quintino Sella. La politica della scienza».

Quintino Sella. La politica della scienza», 1992) fu il frutto più maturo di una lunga stagione scientifica. Quel libro fu un esempio perfettamente riuscito di come sia possibile per lo storico coniugare la propria «oracità» di orco «affamato di carne umana» con una sorta di discrezione interpretativa che lo allontana dai toni accesi e dalle forzature narrative.

Nelle sue pagine Quazza inseguiva Quintino Sella lungo i percorsi impervi della soggettività, attento a restituire al suo personaggio una complessità e una molteplicità di dimensioni che dissollevano tutti gli stereotipi sedimentati sull'uomo «della tassa sul macinato»; ma anche nei passaggi più «privati» e intimi il racconto era sempre discreto, mai invadente.

Il pudore dei sentimenti e la compostezza analitica sono stati i tratti veri dello storico Guido Quazza.

La malattia, alla fine, gli ha regalato molte sofferenze ma almeno un paradossale privilegio: alla morte di Renzo De Felice, i necrologi lo hanno dipinto come il maggiore storico contemporaneo italiano, perseguitato, minoritario, vittima: tutto questo automaticamente finiva con indicare in Guido Quazza il carnefice, attribuendogli il volto ottusamente repressivo del potere accademico e politico; Guido, per sua fortuna, non ha fatto in tempo a leggere simili fufuranti.

ETICA LAICA

Independent e i nuovi comandamenti

■ LONDRA. Guai seri per la Chiesa d'Inghilterra, visto il divorzio tra il Principe Carlo e Lady Diana motivato da reciproco, flagrante adulterio. Il Principe, erede al trono, è pur sempre il futuro capo della Chiesa, d'Inghilterra. Dunque non c'è da stupirsi che in Gran Bretagna torni d'attualità la discussione sul rapporto tra morale pubblica e privata.

In un intervento alla Camera dei Lord, l'Arcivescovo di Canterbury, massima autorità ecclesiale ha fatto appello ai Dieci Comandamenti. A un ritorno al rispetto della legge di Dio, alla sua «ricca eredità morale».

Ma il mondo cambia in fretta, nota l'autorevole quotidiano *The Independent*, ed è difficile predicare principi certi: lo stesso Arcivescovo, intervistato alla radio, ha risposto a un insidiosa domanda sull'adulterio, a proposito della *royal family*, con un tocco di relativismo morale.

Così, il quotidiano si prende la briga di riesaminare le tavole della legge di Mosè, fondamento dell'etica giudaico-cristiana, per mostrarne le crepe. Tolleranza e comprensione - scrive - sono virtù moderne, post-illuminate, impensabili nel contesto dell'Antico Testamento. E cosa ne è della morale familiare dopo Freud?

In conclusione, *The Independent* propone un nuovi comandamenti laici, fondato sulle virtù nate dalla storia moderna.

Eccoli.

Primo: «Tutti gli uomini sono stati creati uguali», Thomas Jefferson, Dichiarazione di Indipendenza. **Secondo:** «Non fare a un altro ciò che non vorresti fosse fatto a te», Gesù Cristo. **Terzo:** «Non condividete ciò che dici, ma difendetevi fino alla morte il tuo diritto di dirlo», Voltaire. **Quarto:** «La sola cosa necessaria al trionfo del male è che gli uomini buoni non facciano nulla», Edmund Burke. **Quinto:** «Nessun uomo è un'isola... la morte di ogni uomo mi diminuisce, poiché appartengo all'umanità», John Donne. **Sesto:** «Il voto è più forte delle pallottole», Abraham Lincoln: impossibile rendere in italiano il gioco di parole tra *ballot* (voto) e *bullet* (pallottola). **Settimo:** «Domanda non ciò che il tuo paese può fare per te - ma ciò che tu puoi fare per il tuo paese», John F. Kennedy. **Ottavo:** «Colui che accetta passivamente il male è più coinvolto in esso di chi si adopera per perpestrarlo», Martin Luther King. **Nono:** «Il mondo ha abbastanza da soddisfare il bisogno ma non l'avidità di ciascuno», Mahatma Gandhi. **Decimo:** «Un certo grado di austerità non è solo desiderabile, è essenziale», Comitato di Lord Nolan sugli standard di vita pubblica. **Undicesimo:** «Diminuisci il proprio sé è conforme al vero», William Shakespeare. **Dodicesimo:** «Il perdono è la chiave dell'azione e della libertà», Hannah Arendt. **Tredicesimo:** «Lascia che sia sempre la tua coscienza a guidarti», Jimmy Cricket.

TURISMO. Un futuro di «Chiantishire» o di club gestiti dalla mafia?

Se il Mediterraneo diventa la Florida

ENRICO PALANDRI

■ Se l'Europa cresce, il Mediterraneo sarà probabilmente la Florida di cui ha parlato Prodi. E qui saranno destinati a risparmi grandi e piccoli fatti nel resto dell'Europa in vista della terza età.

Le regioni interessate a questo flusso, tra loro molto diverse, sono molto cambiate già nel dopoguerra: la Costa Brava, la Camiche e Montecarlo, il Chiantishire (cioè il Chianti secondo gli inglesi), la riviera romagnola e le isole greche hanno già visto i benefici economici di uno sviluppo turistico. E poi la Florida è anche uno degli Stati americani che ha la più alta criminalità. A meno che non ci sia uno sviluppo articolato e intelligente, l'Italia potrebbe veder trasformare le sue grandi opportunità in rischi. Un ruolo centrale potrebbero averlo gli agricoltori, se riuscissero a vedere se stessi non solo come lavoratori di un settore para industriale, ma come gli abitanti e i conoscitori del-

la campagna. Non come quelli della mucca pazzo, ma coloro che sanno come si innesta, quando si taglia il fieno, quando è bene tagliare un bosco... L'antico appoderamento della Toscana ad esempio, ha com'è noto indotto inglesi e tedeschi a comprare e ristrutturare; il Chianti e Pratomagno godono di un turismo che non ha riempito di scatoloni di cemento le strade, ma invece arricchito, restaurato e conservato. Per non dire dei vantaggi indiretti, l'aiuto all'esportazione del vino toscano, dell'olio d'oliva che sono pure conseguenze di questi insediamenti.

Difficile invece consigliare di investire e venire a vivere tra i casermoni in cui si allevano maiali dell'Emilia, o nel Veneto in cui l'economia più forte del paese ha anche avuto idee confuse sullo sviluppo architettonico e ha circondato le ville del Brenta o del Vicentino di mobilifici e brutte case.

Se gli agricoltori sapessero farsi interpreti di queste istanze potrebbero essere il fulcro di una riorganizzazione di tutta l'economia del paese. Il diminuito ruolo della grande industria, il telelavoro e la flessibilità negli orari e negli impieghi porteranno presto anche in Italia un allontanamento dalle città che, se assistito dai servizi, potrebbe fare dell'Italia non la Florida, ma l'Eldorado. Dal Piemonte e la Liguria alla Calabria ci sono valli intere che, se cablate, adeguatamente servite da poste e trasporti, potrebbero diventare altrettante Silicon Valley. Aiuti potrebbero arrivare non solo dal ministero dell'Agricoltura, ma integrarsi con una politica per il turismo e strategie ad hoc. Sarebbero attraenti per chi desidera lasciare i lunghi inverni del nord Europa, paesaggi devastati da rivoluzioni industriali più vecchie e profonde della nostra. Sarebbero attraenti per tutti noi.

L'anno scorso l'Italia ha ospitato 30 milioni di turisti stranieri. Saran-

no sempre di più, e si fermeranno più a lungo e alla fine non li chiameremo più stranieri. Dobbiamo avere chiaro in mente se vogliamo costruirgli club e campi da golf con tasse di iscrizione da cento milioni all'anno, che si trasformerebbero come in Florida in fortezze custodite da una polizia privata e circondate da indigeni impoveriti, spinti verso la criminalità. La mafia gestirebbe magnificamente uno sviluppo del genere, tutto nelle sue competenze: gente armata, edilizia piratesca, grandi capitali di dubbia provenienza... Al contrario, per evitare di finire come gli indiani del Nord America, dovremo sfruttare l'opportunità di questo tipo di turismo per rivitalizzare la cultura di colle, abbandonata con la meccanizzazione dell'agricoltura, per creare o ricreare comunità. Una campagna del futuro che diventi modello di un rapporto con la natura interprete di tradizioni e all'altezza delle opportunità della telematica.

ARCI NERO E NON SOLO
REGIONE TOSCANA PROVINCIA DI LIVORNO
COMUNI DI CASTAGNETO CARDUCCI, CECINA, ROSIGNANO MARITTIMO

SONO APERTE LE ISCRIZIONI! AL

II MEETING EUROPEO ANTIRAZZISTA

together for a future of solidarity

23 agosto - 1 settembre 1996
camping "le tamerici" Cecina Mare (Livorno)

**10 GIORNI DI:
informazioni, musica, formazione,
mare, divertimento, teatro;
laboratori sui temi della solidarietà internazionale,
della lotta al razzismo, della convivenza interculturale**

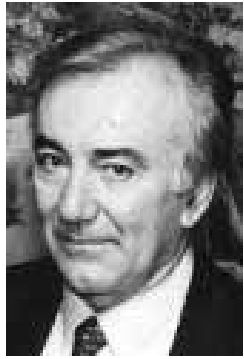
Con il contributo del MINISTERO degli AFFARI ESTERI e dell'UNIONE EUROPEA
Con il patrocinio di TUTTI I DIVERSI TUTTI UGUALI CAMPAGNA DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Per informazioni e iscrizioni:
tel. 0586.762219 - 055.215314 - 06.4454209

La rete di distribuzione della Lega cambia pelle
Punta al Sud e si organizza per «canali» di vendita

La Coop sceglie il «federalismo»

La Coop si fa in quattro. Le cooperative di consumo aderenti alla Lega, si organizzano in canali di vendita (ipermercati, supermercati, superettes e discount). Un modo per coniugare i vantaggi della presenza capillare sul territorio con le economie di scala. Ricambio al vertice dell'Associazione del consumo. Due i candidati: Checconi e Cerrina, favorito il secondo. In programma 5mila miliardi di investimenti, obiettivo: vendite per 20mila miliardi nel 2000.



WALTER DONDI

■ BOLOGNA. Anche la Coop scommette sul «federalismo». Ormai definitivamente tramontata l'ipotesi di unificare in una unica grande impresa nazionale tra le cooperative di consumo, la maggiore delle catene distributive italiane ha scelto un nuovo modello organizzativo con l'obiettivo di saldare la forte e radicata autonomia delle imprese con i vantaggi dell'integrazione verticale. Insomma, «federalismo» ma anche «centro forte».

Maturata nel corso di mesi e mesi di discussioni ai vertici delle Coop, l'operazione è ormai giunta in dirittura d'arrivo. I primi due progetti hanno già avuto il via libera e comincia la fase di attuazione.

Vendita per «canali»

Di che si tratta? La struttura organizzativa della Coop sarà ridisegnata per «canali» di vendita. Ossia: ipermercati, supermercati, superettes e discount. In pratica, acquisti, prezzi, promozioni ecc, verranno definiti a partire dalla specifica categoria tipologica del negozio. Una mezza rivoluzione perché ciascuna cooperativa dovrà rinunciare ad una parte della propria «sovranità» per affidarla alla struttura di «canali». Operazione tutt'altro che semplice, anche per una catena come la Coop che già da parecchi anni opera in maniera integrata su una serie di questioni, dagli acquisti alla

pubblicità. Il tutto complicato dalla coincidenza con l'abbandono della guida dell'Associazione nazionale delle cooperative di consumatori da parte di Ivano Barberini, eletto poco più di due mesi fa al vertice della Lega, che ha fortemente voluto la nuova strategia. «Impresa unitaria e multipolare» l'ha definita Barberini nel suo recente volume «Competere per cosa» nel quale racconta esperienze e progetti alla guida della Coop.

Barberini, un modenese di 56 anni da sempre nel mondo Lega, è stato il vero artefice della trasformazione della cooperazione di consumo da arcipelago indistinto di migliaia di piccole cooperative locali nella più grande catena di distribuzione moderna del nostro Paese. Chiamato al vertice dell'Ancc nel 1979, quando, al pari di quanto succedeva in altri paesi europei, la cooperazione di consumo sembrava sull'orlo del fallimento (proprio la settimana scorsa Barberini è stato invitato a Parigi a spiegare ad un forum di economisti l'unicità del «caso Coop» in Europa), in pochi anni ha risanato il movimento, conquistandolo ad una strategia di forte innovazione e modernizzazione. Chiusi i piccoli negozi di paese sono state costituite alcune grandi cooperative interprovinciali e regionali. Un processo lungo e faticoso che però ha dato suoi frutti.

Lo scorso anno le Coop hanno realizzato un fatturato di 12.200 miliardi (con circa 500 miliardi di utili) che nel '96 salirà sopra i 13 mila miliardi. Il traguardo che Coop si è fissato, ricorda lo stesso Barberini, è quello di giungere alle soglie del Duemila a 20 mila miliardi di vendite. Per questo è stato varato un ambizioso programma di investimenti, dell'ordine di 4.500/5.000 miliardi che prevede l'apertura di 24 nuovi ipermercati (15 sono già avviati) che si aggiungono ai 21 attualmente in funzione, oltre a una sessantina di supermercati.

Obiettivi ambiziosi

Si punta soprattutto al centro/sud, le aree cioè dove Coop è assai debole, per non dire assente.

Il tutto, in un contesto competitivo molto forte, con una stagnazione o una modesta crescita dei consumi. La scelta di Coop è ora quella di volgere in positivo i limiti imposti da una divisione in cooperative ad ambito territoriale relativamente ristretto, ciascuna delle quali gelosa della propria autonomia, oltre che orgogliosa del proprio successo. In negativo questa scelta può essere letta come un fare di necessità virtù.

Ma in Coop è ormai convinzione diffusa che non avere proceduto alla unificazione delle grandi cooperative emiliane in una unica grande impresa delle dimensioni di Rina-



Un supermercato Coop. A sinistra il presidente della Lega delle Cooperative Ivano Barberini

scente (6 mila miliardi), anziché un errore si sia rivelato un fattore di successo (anche se di unificazione se ne faranno ancora, soprattutto nel Centro Italia). «La presenza sul territorio, il legame con i soci e con i consumatori è oggi un importante vantaggio competitivo che i nostri concorrenti ci invidiano» dicono in Coop. Purchè questo non sia di ostacolo al raggiungimento di più elevate economie di scala.

Economie di «scopo» le definisce Oddone Pattini, responsabile economico del Distretto adriatico delle cooperative di consumo, spiegando il significato della nuova strategia. In sostanza, si tratta di fare in modo che ciascuna tipologia di vendita agisca come se fosse una

unica catena, pur appartenendo a tante cooperative distinte. Il potenziale di mercato rappresentato da 20 (e in futuro 50) ipermercati è cosa ben diversa da quello di 1, 2 o anche 3 iper di ciascuna cooperativa. Stesso discorso per i supermercati, i piccoli negozi e i discount.

Per la verità già oggi la Coop ha un elevato grado di centralizzazione: le strategie vengono decise dalla giunta nazionale, nella quale siedono i presidenti delle otto maggiori imprese, i presidenti dei distretti e dei consorzi, mentre gli acquisti vengono in gran parte effettuati centralmente. «Per noi - dice Vincenzo Tassinari, presidente di Coop Italia, la più grande centrale acquisti italiana con 8 mila miliardi

di contratti - la nuova organizzazione significherà avere imput più precisi e chiari e svolgere ancora meglio il nostro ruolo nei confronti dell'industria e della produzione». Nella moderna distribuzione, i rapporti contrattuali con l'industria e la logistica hanno un valore decisivo per ridurre i costi di distribuzione e di conseguenza per poter praticare prezzi competitivi. «A vantaggio dei consumatori» precisa Pattini.

È chiaro che una simile organizzazione sposta potere dalle singole cooperative a un ambito centralizzato. Mario Zucchelli, presidente di Coop Estense nega che questo sia un problema: «Quella per canali è una moderna logica della distribuzione. Dobbiamo sapere che la

competizione globale fa sì che ciascuna cooperativa, da sola, è meno che nulla». Comunque, a guidare le «direzioni di canale» saranno chiamati alcuni tra i massimi dirigenti della Coop. Piero Rossi, presidente di Coop Adriatica (Bologna, Romagna, Marche e mezzo Veneto) sarà responsabile dei supermercati e Turiddu Campaini, presidente di Unicoop Firenze, degli iper.

Ricambio al vertice

Intanto però si è lavorato alla successione a Barberini. I tra «saggi», Campaini, Zucchelli e il presidente di Coop Lombardia Antonio Bertolini, hanno concluso le consultazioni. In assenza di un successore «naturale», i candidati erano due: Gianluca Cerrina Feroni, presidente del Distretto tirrenico del consumo (oltre che vice presidente nazionale della Lega) e Mario Checconi, presidente di Coop Liguria.

A quanto si è saputo, le preferenze maggiori si sarebbero addensate su quest'ultimo, anche se le ultime indiscrezioni che sono trapelate dall'interno della Coop, indicano come più probabile successore di Barberini, Cerrina Feroni. Checconi aveva dalla sua una lunga esperienza all'interno della cooperazione di consumo (dal 1963) e la guida di un'azienda che ha diversi anni ha il più alto rapporto tra fatturato e utile (nel '95 vendite per 800 miliardi e 47 di utile). Viceversa i dubbi nei confronti di una presidenza Cerrina, erano legati alla sua relativa «gioventù» come cooperatore. Dal 1987 è presidente del regionale Toscano della Lega (ed anche vicepresidente nazionale della Lega), mentre al consumo è arrivato nel dicembre '95.

Cerrina favorito

Tuttavia la bilancia sembra ormai propendere a favore di Cerrina Feroni, anche perché Checconi ha continuato a manifestare una propria indisponibilità a lasciare Genova per Roma. Una prima soluzione a questo difficile rebus dovrebbe venire dalla riunione della giunta dell'Ancc (dove siedono i presidenti delle otto maggiori cooperative, più i responsabili dei distretti adriatico e tirrenico e del Coop Italia) che si riunirà dopodomani. E se in quella sede Checconi confermerà le sue riserve, è assai probabile che la candidatura di Cerrina abbia il via libera e venga presentata ufficialmente alla riunione della direzione del 17 luglio.

In Florida esplose motore aereo Due morti

Due persone sono morte e cinque sono rimaste ferite sabato scorso a Pensacola (Florida) quando il motore di un aereo MD-88 della Delta è esploso durante la fase di decollo. Il pilota ha interrotto immediatamente la manovra e l'aereo si è bloccato sulla pista, dopo aver percorso 500 metri ad alta velocità, mentre venivano aperti gli scivoli di emergenza. «Frammenti metallici sono penetrati nella cabina a causa della esplosione del motore sinistro dell'aereo, investendo alcuni passeggeri - ha raccontato un testimone - La carlinga si è presto riempita di fumo, provocando scene di panico a bordo: la gente lottava per uscire prima dall'aereo». Sul volo 1288 della Delta, diretto da Pensacola ad Atlanta, si trovavano 142 passeggeri e 5 membri d'equipaggio. Un portavoce della Delta ha confermato che l'incidente ha causato la morte di un uomo e di una donna a bordo dell'aereo. Alcuni dei passeggeri sono rimasti feriti durante la evacuazione di emergenza dell'aereo. Un passeggero ha raccontato che il motore è esploso subito dopo che il pilota ha aumentato la velocità nella fase iniziale della manovra di decollo.



Ap

I giudici di nuovo da Clinton

Seconda testimonianza per il Whitewater

Continua, per Bill Clinton, la tortura cinese dello scandalo Whitewater. Ieri l'ultima goccia, allorché, come da tempo programmato, il presidente ha reso una nuova testimonianza su un'intricata vicenda di danaro e di nomine. Il documento, registrato dai giudici alla Casa Bianca, verrà prossimamente usato nel processo contro due banchieri dell'Arkansas accusati d'aver finanziato le campagne di Clinton con fondi fraudolenti.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Si chiama Map Room, la stanza delle mappe. Ma per i media americani è ormai diventata la stanza delle testimonianze presidenziali. E piuttosto semplici - affermano gli esperti - sono le ragioni che hanno spinto Bill Clinton a scegliere, per le sue forzate performance televisive, proprio quest'angolo dei sotterranei della West Wing. La Map Room è infatti, spiegano, abbastanza grande per accogliere tutti i protagonisti d'un processo in surrogato. E, nel contempo, abbastanza spoglia per evitare di conferire all'evento tutta la solennità di un atto presidenziale. Fu qui, in ogni caso, che tre mesi fa il presidente rispose alle domande dei giudici intesi a processare, in quel di Little Rock, due sue vecchi soci d'affari, nonché il suo successore nella carica di governatore dello stato dell'Arkansas. Ed è stato ancora qui che ieri - sotto lo

sguardo di una telecamera fissa e davanti ad un piccolo esercito di giudici ed avvocati - egli ha consegnato alla Giustizia la sua versione sui tristi eventi che coinvolgono Herby Branscum e Robert Hill, altri due dei suoi antichi collaboratori.

Branscum e Hill devono rispondere di ben 11 capi d'accusa, tutti più o meno legati ai fondi che, nella loro qualità di banchieri e di amici personali dell'allora governatore, raccolsero per generosamente finanziare, nel 1990, la campagna per la rielezione di Bill Clinton. E dal presidente - che nel processo non è, come noto, direttamente coinvolto - i giudici inquirenti volevano ieri presumibilmente sapere per quale ragione, a campagna vittoriosamente conclusa, proprio a Branscum egli avesse affidato la responsabilità della Highways Commission dell'Arkansas. E perché proprio Hill fosse stato da

lui nominato membro dello State Bank Board.

Il contenuto della testimonianza di Clinton non è ovviamente noto. E solo questo, ieri, il giudice Susan Wright ha comunicato ai cronisti: la telecamera che ha immortalato l'esibizione clintoniana - ha detto - era «ad ampio raggio». Ovvero: programmata per riprendere, in solo colpo d'occhio, l'intera scena dell'interrogatorio. Il che rappresenta una radicale - anche se non propriamente sostanziale - novità rispetto al passato. Tre mesi fa - rammentano infatti i più ferrati tra i cronisti specializzati in Whitewater - il presidente venne gratificato da un costante «close up». E presentò la sua testimonianza ai giurati di Little Rock in assoluta solitudine.

Ovvio, comunque, che la più pressante tra le questioni riproposte dall'intervista di ieri riguardi - assai più che la «regia» delle riprese - il danno politico che il processo in corso può infliggere alle speranze di rielezione di Bill Clinton. E non è davvero facile fare previsioni. Qualche settimana fa, quando il primo processo di Little Rock si concluse con la condanna di Jim e Susan McDougal, ex soci d'affari di Clinton. Nonché del governatore Jim Tucker, molti avevano previsto immedie e pesanti ripercussioni sul piano della popolarità presidenziale. Ma, sebbene i sondaggi abbiano effettivamente registrato un

nuovo calo di fiducia verso il presidente in carica, ben poco è cambiato sul piano delle «intenzioni di voto». Venti punti di vantaggio aveva Clinton su Dole prima della conclusione del processo, e venti punti ha mantenuto dopo, quando la condanna dei suoi soci ha ridato fiato ad uno scandalo che, dopo tre anni, sembrava finalmente sul punto di morire. Difficile dire quel che succederà da qui a novembre. L'impressione dei più è che la pubblica opinione abbia ormai in buona misura «digerito» il Whitewater. E che, in assenza di svolte clamorose, lo scandalo abbia ormai perduto la sua carica distruttiva. Sicché proprio questa è la vera domanda: potranno accadere fatti che, in qualche modo, chiamino «direttamente» in causa il presidente o la First Lady? Proprio ieri il settimanale *New Yorker* ha pubblicato un articolo di James Stewart - l'autore di «Blood Sport», il più recente ed autorevole tra i molti libri sul Whitewater - secondo il quale molti segnali lasciano intuire come proprio a Bill Clinton stia puntando il procuratore speciale Kenneth Starr. Ma lo stesso Stewart esclude che ciò possa avvenire prima delle elezioni. Lo scandalo, insomma, difficilmente affonderà le speranze di rielezione di Clinton. Ma, dovesse quest'ultimo rivincere, non cesserà di tormentarlo negli anni a venire.

Margaux sepolta accanto a Hemingway nell'Idaho

Le ceneri di Margaux Hemingway, la modella ed attrice statunitense trovata morta nella sua abitazione di Santa Monica (California) lunedì scorso, sono state sepolte l'altro ieri in una tomba accanto a quella del nonno, lo scrittore Ernest Hemingway, in un cimitero di Ketchum, nell'Idaho. Un centinaio di persone hanno assistito al funerale nella cittadina dove Margaux era nata 41 anni fa e dove aveva trascorso la sua infanzia. Le indagini non hanno ancora stabilito la causa della morte. Margaux Hemingway, che aveva avuto problemi di alcolismo e bulimia, era stata vista per l'ultima volta da un vicino il 28 giugno, in stato confusionale. Il corpo era stato rinvenuto in avanzato stato di decomposizione. Ketchum è la città dove, secondo la versione ufficiale, Ernest Hemingway rimase ucciso il 2 luglio 1961 da un colpo partito accidentalmente da un fucile che lo scrittore stava pulendo. Una versione contestata da molti amici dell'autore di «Fiesta», per i quali Hemingway si suicidò.

Al processo lo show dell'assassino di Yitzhak Rabin. Il governo ratifica il superministero per il falco Sharon

Amir esulta: «Ho vinto le elezioni»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Sfodera il sorriso del vincitore, di chi sa di aver determinato una svolta nella storia d'Israele. Yigal Amir guarda distratamente i suoi avvocati, Gabriel Shahar e Shmuel Fleishman, saluta i genitori presenti in aula e si prepara allo «show» di apertura del processo di appello per l'assassino di Yitzhak Rabin. «Ora va tutto bene», riesce a dire ai giornalisti presenti nella piccola aula del tribunale di Tel Aviv. Sì, va tutto bene. Ora che alla guida del governo c'è Benjamin Netanyahu, per il quale Ygal e la sua famiglia hanno votato.

L'avvocato Fleishman cerca di convincere la Corte Suprema che «la personalità di Amir è analoga a quella di un robot» e che sarebbe fuorviante parlare di premiditazione nell'omicidio. Circondato dai poliziotti, Amir appare annoiato da quel ripetersi di vecchie argomentazioni a cui lui è il primo a non credere. Ygal è visibilmente contrariato da questo tentativo di svilire il senso del suo «sacrificio»: l'aver pregiudicato il proprio avvenire per «giustiziare un traditore»: Amir sa di essere divenuto un eroe per i fanatici dell'ultradestra ebraica, è informato delle scritte fiorite negli insediamenti della Cisgiordania in questi mesi: «Yigal, eroe di Israele», «Yigal ci hai indicato la strada maestra». Israele segue distratamente questo processo di appello: Tv e carta stampata sono più interessate a rimettersi nella vita privata del nuovo premier e della moglie Sara, alla ricerca di nuove bambinee affrante e malversate da sbattere in prima pagina, con l'aggiunta di accuse allo Shin Bet da parte della «first lady» - «sono stati i servizi di sicurezza a consigliarmi di licenziare in tronco la signorina Shaw» - e la sdegnata contropartita degli 007 israeliani: «Non c'entriamo niente con questa ridicola storia». Yigal sembra un capitolo chiuso, da dimenticare il più in fretta possibile. Molti l'hanno già fatto, votando per il leader della de-

stra il 29 maggio: «Con quel voto - ha ricordato Lea Rabin, vedova di Yitzhak - mio marito è stato ucciso per la seconda volta». A poche centinaia di metri dal palazzo di Giustizia, alcuni ragazzi portano dei fiori nel luogo in cui il premier della pace con i palestinesi fu colpito a morte quella maledetta notte del 4 novembre '95. Nella grande e assolata piazza dei Re d'Israele (oggi piazza Rabin) campeggia una scritta che il tempo e il sole hanno sbiadito: «Yitzhak, perdono»: era stata vergata all'indomani della vittoria elettorale di Benjamin Netanyahu. Mentre il premier vola a Washington per incontrare Bill Clinton, Yigal Amir veste i panni del trionfatore. Nel suo delirio di onnipotenza, dà corpo a una convinzione comune a molti in Israele: vale a dire che è lui il vero vincitore delle elezioni, avendo eliminato l'unico leader della sinistra in grado di sconfiggere il candidato delle destre. Il giovane oltranzista si cala nei panni dell'«uomo della Provvidenza» e proclama: «Non mi dispiace che Rabin

sia morto. Sono contento perché era un traditore del suo Paese. Ho dovuto fare qualcosa di estremo per svegliare la Nazione. Dopo, la gente ha aperto gli occhi», riferendosi alla sconfitta laburista del 29 maggio. Altro che gesto inconsulto: Amir sembra aver fretta di smontare una delle tesi della difesa, quella della sua «irrazionalità»: «Non è vero quello che dicono di me i miei avvocati. Sono una persona equilibrata». Quanto alla sua capacità di discernere, il presidente della Corte, Eliezer Goldberg non sembra avere dubbi: «Amir - ribatte alla difesa - dà l'impressione che aveva le idee chiare, che ha valutato molto bene il suo gesto, per il quale era disposto a sacrificare se stesso e la sua famiglia». A queste parole, Amir, condannato in primo grado all'ergastolo, si lascia scappare un sorriso compiaciuto, chinando il capo in segno di assenso. Sorride Yigal: dalle sbarre della sua prigione di massima sicurezza vede un Paese più affine alle sue idee. Vede, ad esempio, un primo ministro «falco»

costretto a cedere ai «super falchi», istituendo ex novo un mega-ministero per le Infrastrutture da consegnare ad Ariel Sharon, idolo dei coloni oltranzisti ebrei-dania. Un ministero da due miliardi di dollari di budget, che Sharon, ha già fatto sapere, utilizzerà in buona parte per proseguire la colonizzazione ebraica della Cisgiordania. La nomina ufficiale avverrà al ritorno del primo ministro dal suo viaggio negli Usa e in Giordania, ma nelle roccaforti degli irriducibili di «Eretz Israel» è già festa grande. «Vede», Amir, s'illupparsi nelle strade di Gerusalemme una specie di «intifada alla rovescia», i cui protagonisti sono gli ebrei ultraortodossi che rivendicano, a colpi di pietre, il loro decisivo sostegno all'elezione di Benjamin Netanyahu, pretendendo ora di trasformare la città in un'immensa Yeshivà (scuola talmudica). L'Israele laica assiste, sgomenta, a questa esibizione di arroganza e si chiede se Gerusalemme non sia divenuta invivibile capitale del fanatismo e dell'intolleranza.

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatori e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta antimerdiana di martedì 9 luglio (manovra economica)

L'Assemblea dei Senatori Gruppo Sinistra Democratica-L'Ulivo è convocata per martedì 9 luglio alle ore 20,30.

Le deputate e i deputati del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute pomeridiane di martedì 9, mercoledì 10 e giovedì 11 luglio. Avranno luogo votazioni su decreti.

L'Assemblea del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 10 luglio alle ore 20,30 presso la Sala Riunioni del Gruppo.

Il Comitato Direttivo del Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo della Camera dei Deputati è convocato per mercoledì 10 luglio alle ore 19,00, presso la Sala Riunioni del Gruppo.



AVVISO PER ESTRATTO

Si porta a conoscenza che il Consiag - via F.Targetti, 26 - 50047 Prato - Tel. 0574/4571 - Telefax 0574/457421 - intende appaltare i servizi di **lettura misuratori acqua e gas metano** nei vari comuni gestiti: I lotto Comune di Prato - II Lotto Comuni di Sesto Fiorentino, Campi e Calenzano - III Lotto Comuni di Scandicci, Signa, Lastra a Signa - IV Lotto Comuni di Poggio a Caiano e Montemurlo - V Lotto Comune di Voglia.

Ogni lotto verrà aggiudicato al prezzo più basso, ai sensi dell'art. 23 comma 1. lett. a. D.L.vo 17.3.1995 n. 157 applicando l'art. 25 stessa direttiva.

Il bando è stato spedito alla Gazzetta CEE il 28.6.1996 e integralmente pubblicato sulla G.U.R.I. il 6/7/1996.

Per ulteriori informazioni rivolgersi al Settore Approvvigionamenti del Consiag (tel. 0574/4571).

IL PRESIDENTE Daniele Panerati

IL DIRETTORE Dr. Ing. Claudio Morosi

AVVISO AGLI ABBONATI

Si avisano i Sigg. abbonati che i numeri telefonici ai quali fare riferimento dal giorno 8 c.m. saranno i seguenti:

06/3212746 e 06/3201244

GRUPPO 183

COME SPENDERE 4.000 MILIARDI PER L'ACQUA NEL MEZZOGIORNO

La proposta del Gruppo 183 per l'impiego dei fondi strutturali comunitari da destinare al miglioramento dei servizi idrici

Mercoledì 10 luglio 1996, ore 9,30
Roma, Residenza Ripetta
Via di Ripetta, 231

NE DISCUOTONO

- Filippo Bubbico (Regione Basilicata)
- Carmine Di Pietrangelo (Regione Puglia)
- Giuliano Cannata (Provincia di Napoli)
- Andrea Lolli (Presidente Federgasacqua)
- Andrea Mangano (Presidente Sogesid)
- Gaetano Tedeschi (Presidente Irsi)
- Pietro Colletti (Vicepresidente Anfida)
- Flavio Zanonato (Vicepresidente Anci)
- Massimo Serafini (Presidente Legambiente)
- Giovanni Cazzato (Coordinatore Cgil Occupazione Mezzogiorno)
- Mario Rosario Mazzola (Presidente Anap di Palermo)
- Maurizio Barraco (Presidente Arin Napoli)
- Achille Cutrera, Lucia Ventura, Giovanni Bullaro

INTERVIENGO

- On. Antonio Bargone, Sottosegr. al Ministero dei Lavori pubblici
- On. Isaia Sales, Sottosegr. al Ministero del Bilancio

PRESENTE

Giuseppe Gavioli

INTRODUCE

Bernardo De Bernardinis, Università della Basilicata

Per informazioni: tel. 06 5806070 - fax 5814170

Con la collaborazione di **Anfida, Federgasacqua, Irsi, Legambiente, Sogesid, Sudgest**



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

Abbonatevi a



La Lega: o si vieta o si controlla la prostituzione

E ora rispuntano i rioni a luci rosse

Manconi: no alle case chiuse

ROMA. Continua la discussione e la polemica sulla riapertura delle case chiuse e su una modifica delle legge Merlin. Intervengono il verde Manconi, la Consulta cattolica della Lega e il segretario dei socialisti lombardi, partito che figura tra i firmatari della famosa «richiesta dello scandalo» sulla prostituzione. E il promotore, il forzista Giuseppe Gentile, tenta di incassare un primo risultato: «lo scopo prioritario del mio intervento, raggiunto, era quello di porre le forze politiche e sociali di fronte al problema che finora per ipocrisia non è mai stato affrontato seriamente». Ma non rinuncia al fuoco della polemica: Don Mazzi usa toni sessantotteschi. Formentini farebbe meglio a uscire dal letargo. E la Turco parla come la capa delle prostitute dicendo che non non so nulla delle lucciole. «Capisco la rappresentante delle prostitute - dice Gentile - ma non capisco come e dove il ministro Turco abbia acquisito esperienza specifica nel problema...».

«Chi vuole la riapertura delle case chiuse non è un troglodite, come sostiene Livia Turco: è un analfabeta e un porcazione ipocrita» afferma il senatore Luigi Manconi proponendo, tra l'altro, la sperimentazione dei quartieri a luci rosse. «La prostituzione attuale - ha sottolineato Manconi - non ha nulla in comune, infatti, con il meretricio di 50 anni fa. La tratta clandestina di schiave dai Paesi

africani, la diffusione del virus dell'Aids e la diversificazione della domanda e dell'offerta di sesso, hanno reso la prostituzione un mercato criminale crudele, che non può essere contenuto né limitato dalle case chiuse». Nei confronti della prostituzione si devono piuttosto - secondo il senatore verde - adottare politiche di riduzione del danno. «Incentivare e sostenere le donne che a quella schiavitù vogliono sottrarsi e raggiungere le prostitute laddove vivono e lavorano, per offrire loro assistenza sanitaria e legale, informazione e tutela; poi - continua Manconi - sconfiggere i racket e le complicità che trovano in settori dell'amministrazione dello Stato (come dimostrato dall'inchiesta giudiziaria sulle rappresentanze diplomatiche italiane in Nigeria e in Albania); sperimentare, con la prudenza necessaria, soluzioni come i cosiddetti quartieri a luci rosse. Si studino le esperienze di altre nazioni e le si applichi, con intelligenza, in alcune zone di alcune grandi città».

Per Giuseppe Leoni e Augusto Giustini, presidente e coordinatore della Consulta cattolica della Lega Nord vi sono «solo due alternative: o si vieta la prostituzione ritenendola un reato oppure è necessario avere il coraggio morale di controllarla sia dal punto di vista sanitario che di turpe sfruttamento da parte dei protettori».



Jez Coulson/Lucky Star

L'INTERVISTA

La provocatoria proposta del parroco di Reggio Emilia. «Il Vaticano sbaglia»

Don Incerti: «Lucciole, unitevi in coop»

BOLOGNA. Non proprio «case chiuse». «Case aperte», chiamiamole così, dove le prostitute possano esercitare in una sorta di cooperativa, dividendosi i proventi senza che nessuno le sfrutti. Non un ghetto, bensì un luogo sicuro, autogestito, controllato dalle Usi per garantire alle donne «continua assistenza medica, ma magari anche aiuto psicologico da parte di assistenti sociali preparate». È la proposta - controcorrente rispetto alla posizione del Vaticano (e del Ministero, peraltro) contro la riapertura delle case di tolleranza - di don Gaetano Incerti, sacerdote reggiano noto nella sua città per i frequenti interventi sui temi di attualità.

Sessantasette anni, cinquantatré quali trascorsi con la tonaca, si definisce «un prete strano, forse perché ho passato tutta la mia vita nelle fabbriche». Il suo sacerdotio è cominciato presto, dopo gli studi al liceo classico e i quattro anni di Teologia a Reggio Emilia; e fin dalla giovinezza don Incerti ha militato nell'Onarmo (Opera nazionale di assistenza religiosa e morale agli operai), incontrando i lavoratori nei maggiori stabilimenti industriali di Reggio Emilia - tra cui le Omi Reggiane, azienda metalmeccanica «che allora aveva 3.000 dipendenti» - e discutendo dei loro problemi. Sarà per questo - spiega - che gli è rimasto il «vizio» di interessarsi ai problemi della gente. E quello del dilagare della prostituzione, a suo dire, è una questione gravissima, cui bisogna assoluta-

Da Palermo: «Adottate un bambino per l'estate»

«Adotta un bambino per l'estate» è l'iniziativa con la quale il «Centro Padre Nostro» a Palermo nel rione Brancaccio intende promuovere l'assistenza dei minori più bisognosi di aiuto. Una iniziativa che, come hanno sottolineato gli organizzatori, segue di pochi giorni le sconvolgenti notizie sulle violenze sessuali e di altro tipo che numerosi bambini del popolare quartiere Ballarò all'Albergheria sarebbero stati costretti a subire. Il centro «Padre Nostro» fu fondato, con l'appoggio del cardinale Salvatore Pappalardo, dal parroco Don Pino Puglisi prima di essere assassinato tre anni fa dalla mafia, infastidito dal suo apostolato e dai suoi sermoni contro la diffusione della droga e contro il malaffare. Antonio Di Liberto, uno dei giovani del centro impegnato nell'iniziativa, ha detto: «Questo nostro progetto è più che altro un segno che vogliamo dare e per le prime sue 24 ore sembra proprio che la gente si sta dimostrando sensibile con varie forme di adesione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

STEFANIA VICENTINI

mente trovare una soluzione. Don Incerti, lei che cosa propone? Si associa a chi, come i 19 consiglieri regionali del Polo, chiede la riapertura delle case di tolleranza e la revisione della legge Merlin? Non esattamente. Le «case chiuse» sono un male minore nel senso che sono luoghi sicuri, dove le donne che decidono di prostituirsi possono farlo lontano dalle strade, dalla violenza e dai racket. Ma io non accetto che sia lo Stato a gestire questi posti, sarebbe vergognoso. No, credo piuttosto che le donne potrebbero riunirsi in gruppi di 10, 15 e mettere in piedi una cooperativa, scegliere tra loro un'eventuale «diruttrice», dividersi i proventi. E pagare le tasse, naturalmente. Dov'è lo sfruttamento, in questo caso? E si potrebbe tenere sotto controllo la situazione sanitaria, a vantaggio sia delle ragazze che dei clienti. Credo che sarebbe importante anche un appoggio psicologico, perché una vita del genere non si sceglie se non si hanno dei problemi seri.

preferire la strada lo faccia perché ha paura che in una casa possa venire riconosciuto, o perché sa che lì di minorenni non ne troverebbe più. Perché, mi chiedo, non si fa la stessa battaglia contro gli alberghi che affittano le stanze a ore, o contro gli annunci e le trasmissioni televisive che pubblicizzano senza mezzi termini incontri erotici? E tutto così pubblico e palese...

Il suo vescovo, monsignor Paolo Gibertini, come ha accolto la proposta? Lei sa che l'«Osservatore romano», quotidiano della Santa Sede, si è espresso in termini molto duri contro la riapertura delle case di tolleranza, dicendo per contro che la prostituzione va combattuta alla radice, smantellando le organizzazioni e le mafie che gestiscono questo immenso «business».

Sono il primo a sostenere che i racket e le bande criminali che sfruttano le ragazze vadano debellati senza pietà, ma purtroppo non credo che ciò basterebbe a fare scomparire la prostituzione. Francamente non so cosa pensi il vescovo della mia proposta, non ho avuto il tempo di parlargliene. Ma già due anni fa, quando si aprì lo stesso dibattito, dissi cose molto simili e nessuno mi criticò (l'idea delle cooperative di «lucciole», tra l'altro, venne in quel periodo anche a un altro reggiano, l'onorevole pidessino Antonio Soda, ex magistrato; ndr). Conosco bene la posizione del Vaticano, ma non capisco quale alternativa concreta suggerisca.

E a Carpineti si ritrovano i single di tutt'Italia tra dibattiti e divertimenti

ROMA. Il titolo del dibattito che campeggia sul cartellone che accoglie i visitatori alle porte di Carpineti, paese dell'Appennino reggiano, è di quelli che, come si suole dire, sono tutti un programma: «essere single alle soglie del 2000». Ma guai a pensare che si tratti di una seria analisi sociologica sullo «status single». Semplicemente, si tratta dell'ultimo momento pubblico (beneficio) della presenza del sessuologo Willi Pasini, un vero e proprio «must» di qualsiasi iniziativa che riguardi amore e dintorni del raduno dei single approdato per l'edizione 1996 a Carpineti. Quest'anno, comunque, l'incontro dei single, organizzato dalla locale proloco e da diverse associazioni, tra cui quella dei «single italiani», e «Pierrot e la luna», si può fregiare ufficialmente del titolo internazionale. Anche se, di fatto, questo aggettivo poteva essere opportunamente utilizzato pur nelle precedenti edizioni. Nei bar del paese si rievoca, con i toni riservati ai

peri castelli della zona. Oppure recandosi a visitare gli stand nel parco. Quelli delle cartomanti, particolarmente gettonate per scoprire qualcosa in più sul proprio futuro, soprattutto amoroso. Ma anche, se pure pare un paradosso, quello dell'associazione «Lasciamoci con amore», che fornisce consulenze «su una buona separazione», quella che cerca di evitare che gli amori spezzati provochino ulteriori guai.

Molte, a Carpineti, le donne, in particolare giovani e giovanissime. Tant'è vero che, da quando, sabato sera, un'emittente reggiana ha dato la notizia della prevalenza femminile, parecchi ragazzi hanno preso la strada per Carpineti per andare a constatare di persona la situazione... Per quanto concerne la provenienza geografica degli ospiti, c'è l'imbarazzo della scelta. L'Italia unita, si potrebbe dire a Carpineti. Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia, non c'è regione che non abbia i propri rappresentanti. E c'è pure qualche tocco di internazionalità, con single parigini, tedeschi e spagnoli: un'occasione d'incontri, dunque, tra esperienze diverse. Qualche sguardo fugace, qualche ballo, qualche chiacchiera, qualche approccio. Chissà cosa avrà combinato cupidino Carpineti... che qualcuno abbia fatto tesoro del consiglio dato da Giorgio Faletti l'altra sera? «Soli si nasce e si muore. L'importante è divertirsi tantissimo nel frattempo».

ABUSI SUI MINORI.

Intervista a Gianna Schelotto dopo le violenze a Napoli e Saronno

«Genitori, aiutateli a vivere dopo lo stupro»

Una ragazzina che tenta il suicidio dopo aver subito per mesi violenza dal maestro che le dava ripetizioni, un'altra bambina stuprata da una banda di coetanei. Per la psicoterapeuta Gianna Schelotto per superare traumi di questo genere o anche meno gravi è fondamentale rompere il muro del senso di colpa che si genera nelle piccole vittime di abusi. «Gli adulti tendono a non volersi confrontare con la particolare angoscia che nasce in una violenza sessuale».

RACHELE GONNELLI

ROMA. La bambina undicenne violentata per mesi dal pensionato che le dava ripetizioni in un quartiere alla periferia di Napoli e la ragazzina tredicenne stuprata a turno dai suoi amichetti in una casa diroccata, un «palazzo dei fantasmi», non lontano dalle palazzine residenziali di Saronno. Due storie di questi giorni, lontane geograficamente ma che ripropongono il problema degli abusi sessuali sui minori. La sensazione è che i casi di abusi e molestie che coinvolgono i bam-

per sentirsi forti. E se questa violenza si è espressa attraverso la sessualità è perché la si ritiene una cosa proibita, da grandi, e quindi il miglior modo per dimostrare la propria forza e la propria virilità. I ragazzini sono conformisti. Probabilmente uno di loro ha pensato alla bravata, lanciando la sfida e gli altri non hanno avuto il coraggio di sottrarsi.

E le vittime? Quali possono essere le conseguenze di un simile trauma? Un fatto di questo genere può influenzare soprattutto la comunicazione con gli altri. La sessualità va intesa come sfera della simpatia, dell'apertura verso l'altro da sé. È il calore umano, l'abbandono. E se c'è stata un'offesa in questi campi vengono a mancare queste qualità in tutte le altre funzioni psichiche. Allora ogni volta che qualcuno ci guarda penseremo che voglia farci del male e questo non riguarderà solo la futura vita sessuale, ma più in generale la vita di relazione. Tut-

to ciò, naturalmente non è generalizzabile. Dipenderà molto dal rapporto con il mondo adulto e questo in particolare nel caso di seduzione del maestro verso l'allieva. Ma anche nell'altro caso di Saronno è importante che resti un canale di fiducia e di comunicazione con i genitori, i nonni, la sorella, un rapporto sano e sicuro, un nucleo solido nel mondo esterno che in quel momento alla piccola vittima sembra crollare addosso. Insomma, se i genitori saranno immaturi o con modelli educativi discordanti, lo stupro andrà a cadere su un terreno emotivo già precario e allora farà veramente danni molto seri.

Ma come possono gli adulti evitare che succedano queste cose e capire se c'è qualcosa che non va? Non ci sono ricette. Ma dopo uno stupro c'è sempre un senso di colpa e nei ragazzini questo è tanto più vero perché avvertono il sesso come una cosa proibita. Se spesso succede che ingoiano per anni senza dire niente è perché si sentono

un po' responsabili, hanno paura di parlare perché pensano di apparire un po' sporcati da questa cosa. Così è stato per la ragazzina violentata dal maestro, ad esempio. C'è una morbosità dell'adulto violentatore che si attacca a tutto, anche alla vittima. E poi da bambini è ancora più difficile distinguere tra la colpa propria e quella degli altri. È quasi impossibile dire cosa si deve fare, molto dipende dalla sensibilità individuale degli adulti che per il bambino hanno una funzione educativa. Ma una cosa va detta: se ci sono comportamenti e giudizi molto censori, una rigidità nel dialogo, è più facile che il ragazzino si senta in colpa. La verità è che rispetto alla sessualità ci sono di nuovo molte censure. In famiglia si parla sempre meno di sesso. Non siamo riusciti a farne un discorso rilassato, di naturalezza. E poi l'Aids ha complicato ulteriormente le cose.

Ma in che senso? Ormai anche nel migliore dei casi, nelle famiglie più avanzate, al mas-

simo i genitori parlano con i loro figli adolescenti solo per metterli in guardia rispetto alle malattie e alla contraccezione. Così il sesso rimane una cosa sporca e malata. Ma a volte non basta neppure che i genitori siano perfetti da questo punto di vista, disponibili, rilassati sull'argomento. Perché c'è una componente di autocensura rispetto ad una seduzione subita da un adulto. La vittima è spaventata, schifata, atterita ma anche lusingata. L'adulto molestatore è anche pieno di attenzioni, proprio quell'attenzione che spesso viene negata dagli altri adulti. E inoltre nella sua morbosità trasmette un piacere, fisico e psichico. I genitori e gli adulti in genere troppo spesso fanno finta di non sapere queste cose. Ma chi non capisce la complessità e l'ambivalenza di sentimenti e sensazioni - un misto di paura, repulsione ma anche di attrazione e di fascino -, non entrerà mai in comunicazione con quella ragazzina stuprata. E non riuscirà a vincere la sua angoscia.

Lunedì 8 luglio 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 7

LA FUGA DI JODOROWSKY

L'eremita e il nonno

Alejandro Jodorowsky, cileno d'origine ebreo-russa nato nel 1930, vive da tempo a Parigi ed è un eccellente mimo, regista teatrale e cinematografico e sceneggiatore di fumetti. Ricordiamo alcuni suoi film che lo resero noto anche in Italia: «El topo» (1971); «Il paese incantato»

(1972); «La montagna sacra» (1973), che fece scandalo, allegoria del potere tra surrealismo, esoterismo e controcultura anni Settanta; «Sangue santo» (1989). Nel 1992 ha pubblicato questo romanzo il cui titolo originale rinvia a una battuta di Cocteau secondo cui dove meglio

canta un uccello è sul proprio albero genealogico. L'autore ricostruisce le peregrinazioni della sua famiglia tra la fuga degli ebrei dall'Europa Orientale nel secolo scorso e l'emigrazione in Argentina e Cile agli inizi di questo, con ampie digressioni e facendo lievitare senza risparmio gli eventi nel favoloso, tra pulci ammaestrate e uomini-scimmia, ermafroditi e terremoti, scioperi e suole che nessuna strada consuma. Il filo soprannaturale è tenuto da «El Rebe», spirito di un eremita

caucasico infilatosi nel corpo del nonno Alessandro durante un suo breve soggiorno nell'Intermondo e passato poi come consigliere al padre Giacomo e da questi al narratore. La storia coniuga reale meraviglioso latinoamericano e novellistica yiddish, con movenze da fumetto d'autore. Vi divampa infatti l'eccesso, fino al granguignolesco truculento e all'eroticismo duro, perché questo tipo di racconto, se non fosse sfacciatamente impossibile e a tratti carnevalescamente basso e orrido,

impietoso e persino vergognoso per gli stessi protagonisti, risulterebbe un'impressante elegia della propria stirpe. Questo tipo di «leggendario eroico», per non chiudersi in un lirismo venato d'ironia, ha cioè bisogno di essere espressivamente antierico. Alla stessa logica risponde la ricorrente presenza della follia (contigua alla sapienza non conformista), del circo e del mondo cabalistico-arcano, rappresentato dai tarocchi. Per Jodorowsky «il

passato non è fisso e inalterabile: con fede e volontà lo possiamo cambiare, non cancellandone il buio, ma aggiungendovi luce, per abbellirlo sempre di più, come chi intaglia un diamante». Mantiene pertanto le persecuzioni, la miseria, i raggiri, i vizi e moltiplica con l'iperbole i doni e le virtù. Disegna foglia per foglia brillanti fronde ai rami del suo albero, lo riempie di canto. Sempre rischiando il punto di rottura, è vero, ma in un passo fa giustamente notare come l'uccello più saggio costruisca

il proprio nido sul ramo più fragile, bilanciando al grammo i fucilli e il peso dei piccoli, perché così nessun gatto oserà arrampicarsi su quel ramo.

□ Danilo Manera

A. JODOROWSKY
QUANDO TERESA
S'ARRABBIA CON DIO

FELTRINELLI
P. 333, LIRE 32.000

L'esordio italiano di Rolo Diez

«Il ritorno di Vladimir Ilic», romanzo politico-picaresco ambientato nella Buenos Aires della repressione: narrando l'orrore con umorismo

Rolo Diez era un giovane intellettuale (era nato nel 1940 a Zúñin) nella Buenos Aires di inizio anni Settanta attraversata dalle inquietudini politiche del dopo sessantotto, e già lacerata dalla repressione poliziesca. Era anche un militante politico, in uno dei tanti gruppuscoli della scena argentina che cercavano di mediare peronismo e istanze di sinistra.

Nel novembre del 1971 viene prelevato dalla polizia e per quindici giorni risulta *desaparacido* rinchiuso in una prigione clandestina e sottoposto a indicibili torture. Dopodiché, trascinato davanti a un giudice viene condannato per cospirazione.

Uscirà nel 1973, in seguito all'amnistia decretata dal presidente Acampora. E subito dopo, prima di essere arrestato nuovamente, fuggerà all'estero, iniziando la triste trafila dell'esule, dalla Francia all'Italia (cinque mesi in un borgo sopra La Spezia insieme ad altri fuggiaschi «Eravamo molto popolari a Folio Paese, i villaggi vicini non potevano vantare la bellezza di quindici esuli argentini. Tutte le sere andavamo all'osteria e i paesani ci costringevano a cantare con loro "Romagna mia"»). La sua vicenda europea si conclude in Spagna, a vendere assieme alla sua compagna, la scrittrice Myriam Laurini, oggetti di cuoio davanti al Museo del Prado. A Madrid iniziò anche la sua attività giornalistica, lavorando per la televisione e per varie testate.

Infine Rolo Diez approdò a Città del Messico dove vive tuttora, curando le sezioni estere del quotidiano *El Día*. Scrive romanzi di successo in tutta l'America Latina e tradotti in Francia da Gallimard: *Lo compañeros* (1987), *Paso del Tigre* (1991), *Una baldosa en el valle de la muerte* (1992), *Mato y voy - Gatos de Azotea* (1992) e *Luna de escarlata* (1994). Ma non è mai stato pubblicato in Argentina, segno che certe ferite bruciano ancora, ed è più facile amnistiare i torturatori che pubblicare i libri dei torturati. Paco Ignacio Taibo II ha detto di lui: «Il passato e la memoria ritornano con una potenza travolgente: tanto più quando sono così ben raccontati».

Vive tranquillo, adesso, Rolo Diez, ma gli pesa ancora «ben più delle torture subite», la fine di sua sorella, rapita a diciotto anni da uno squadrone della morte assieme al marito, e mai più tornata.

Ora esce il suo primo libro «italiano», *Il ritorno di Vladimir Ilic* (Marco Tropea Editore, pag. 252, lire 28.000) un romanzo politico-picaresco ambientato nella Buenos Aires della repressione. Narra la vicenda di tre improbabili scassinatori di banca: Ramón, mite pensionato deciso a cercare la bella morte piuttosto che lasciarsi appassire fumando di nascosto dalla nuora, Mastretta, un anarchico ottantenne che deve rinunciare a scalare le mura dell'ospedale psichiatrico in cui è stato rinchiuso, perché «non ho più settantanni» e Vladimir Ilic, adolescente psicopatico, il cui fratello maggiore è caduto durante un'azione clandestina.

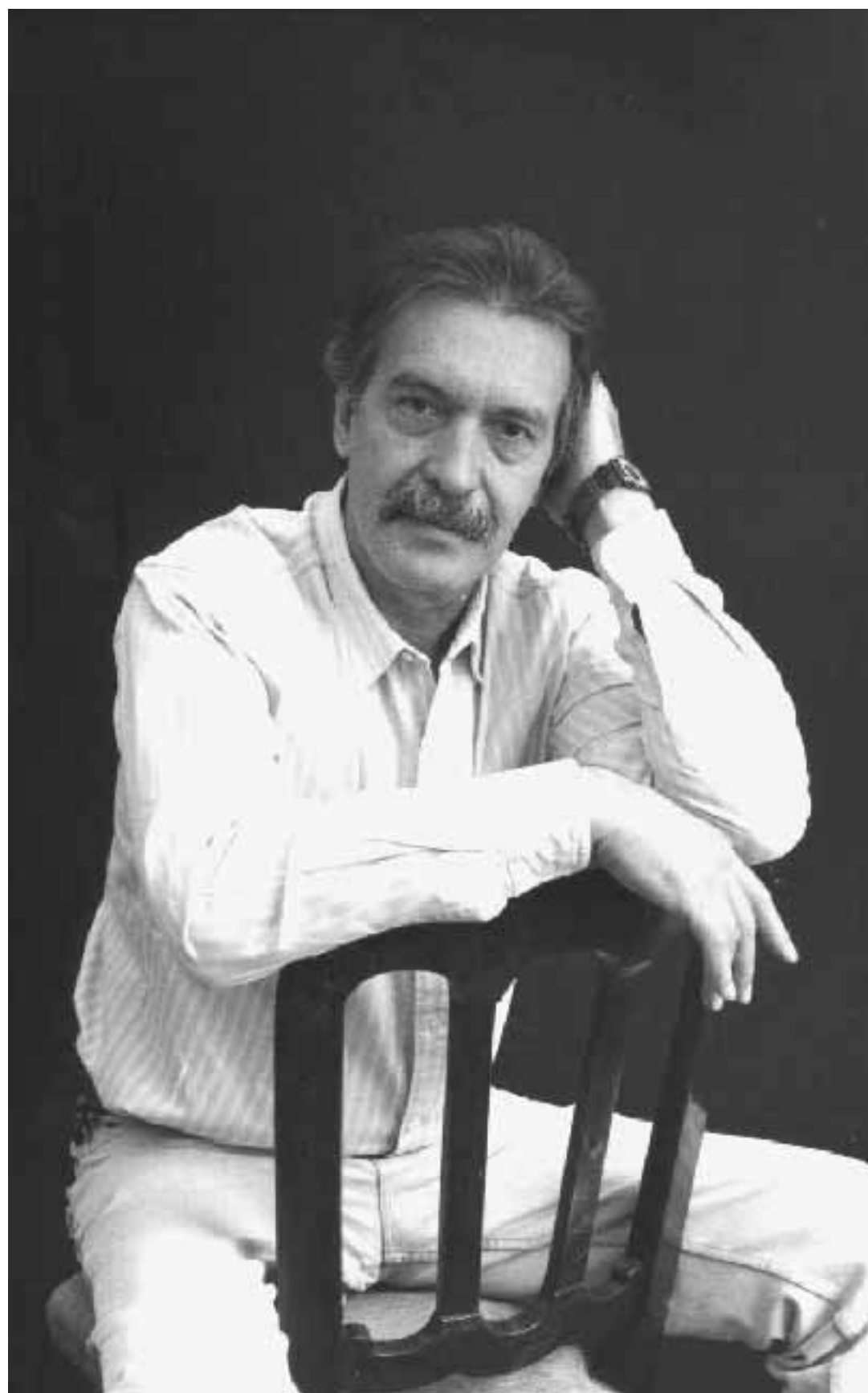
Vladimir è il vero protagonista, un *fool* lucido e ironico, che al suo omonimo, padre della rivoluzione bolscevica, preferisce, come ispiratore e modello, l'eroe dei fumetti Vito Nervi. Attorno a loro si muove la società argentina, spezzata e umiliata dalla dittatura e dal terrore e quel che è peggio anestizzata dall'indifferenza. Ci sono i militanti dei gruppi clandestini, troppo spesso ingannati dalla forza «realistica» dell'ideologia. E soprattutto ci sono i poliziotti, i militari, i brutali membri delle squadre della morte: dal maggiore Araiza, un «brav'uomo» sposato a una donna che lo disprezza, con la figlia che si atteggiava a ribelle e il figlio molto poco virile (che sia un *maricon?*), che per i casi della vita e le legittime ambizioni a una buona carriera si ritrova a capo dei servizi segreti della piazza di Buenos Aires, amministrando i destini di centinaia di *desaparacidos*; Di Gioia, contabile della Mercedes Benz, costretto con proprio digiuno iniziale e poi con sempre maggiore convinzione, a denunciare i possibili attivisti della fabbrica; il soldato Artimo, ordinanza di Araiza, infiltrato dall'Erp tra le fila dei repressori e infine Gorilla e il Fantasma, una strana coppia di torturatori.

Un romanzo che riesce ad essere tanto politico quanto avventuroso, a mostrare l'estremo orrore e a mantenere un tono comico. Com'è possibile avere attraversato tutto questo e riuscire a scrivere con humour?

L'umorismo è essenziale: serve alle vittime per sopravvivere e serve agli sbirri per abituarsi all'obbrobrio di cui stanno macchiandosi. Ma tut-

Gioconda Belli Con Sofia nel mondo della magia

Un altro romanzo dal Sudamerica, un romanzo che ci conduce in un altro «mondo», dove il fantastico sembra reggere le sorti degli uomini. «Sofia dei presagi», di Gioconda Belli. Se il primo romanzo, «La donna abitata», era stato salutato come una storia d'amore emblematica della violenta realtà sudamericana, in questa seconda prova (ora pubblicata da E/O, p. 283, lire 26.000, traduzione di Margherita D'Amico), la scrittrice del Nicaragua ci trasporta tra le seduzioni e gli incubi della magia che riporta alla luce le radici della cultura precolombiana degli indios e che ha trovato altre testimonianze in tante altre voci della letteratura di quel paese, fino a segnare una delle più significative tendenze. Realismo, insomma, contro spiritualità e irrazionalismo in un gioco che giustifica l'uno e l'altro. Sofia, la protagonista, è una affascinante figura di donna vitale, selvaggia, inquieta e fragile. Il suo passato è quello di una bambina smarrita dai genitori gitanari. Ma lei crede che abbiano voluto abbandonarla. Soffre questa ferita, che non le consente di sistemare la sua vita di adulta. Un dolore ogni giorno rinvivato dallo scontro con il marito e dal legame possessivo con la figlia. Ad aiutarla sarà il rapporto con la magia impersonata nelle figure di due vecchie maghe e di uno stregone indio. Attraverso antichi riti celebrati sulle pendici del vulcano, l'interpretazione dei sogni, le erbe medicinali, i filtri, l'aldilà, le vecchie maghe e lo stregone cercheranno di ridarle la madre perduta, un cordone ombelicale con la natura, con la madre originaria che la tenga salda nel mondo.



Rolo Diez

Giovanni Giovannetti

Ridi, Argentina

CARLO GUZZETTI

to il libro è trattato con un prevalente taglio umoristico, e questo perché a me viene naturale avere uno sguardo ironico sulle situazioni, anche le più drammatiche. È forse il modo migliore per affrontare l'assurdo, e l'Argentina di quegli anni è stata il regno dell'assurdo: militari che torturavano i loro connazionali convinti in buona fede di difendere la cristianità e i valori supremi della civiltà, il partito comunista argentino che dà il suo «appoggio critico» alla giunta mentre i suoi militanti spariscono nelle fosse comuni, i maosisti che per differenziarsi dal Pci filosovietico e dai trotskisti filoperonisti finiscono per appoggiare il governo di Isabel e Lope Rega, nel pieno delle azioni terroristiche della Triple A. Un delirio che si scioglierà solo in seguito, quando i venti gruppi dell'opposizione si raccoglieranno nei due fronti della resistenza clandestina, i monteroneros di ispirazione peronista e i marxisti del Prt/Erp.

Colpisce, specie conoscendo alcuni particolari biografici, che un autore come te riesca a caratterizzare i suoi personaggi, anche quelli negativi, con una grande ricchezza di sfumature.

Potevo commettere un gravissimo errore: trattare i miei personaggi in maniera schematica. Invece mi ha sempre interessato mostrare come gli esseri umani non si riducono alla loro funzione sociale, che anche uno sbirro è un individuo complesso e contraddittorio. Se avessi messo in scena militari tutti cattivi e militanti tutti puri e buoni sarebbe stata un'impostura infantile e un fallimento estetico. Dopo una lunga militanza ho dovuto riflettere su tutto quel che avevo attraversato, e posso dire che rivendico l'essenziale della mia esperienza politica. Ma questo non mi impedisce di avere ben chiare alcune caratteri-

stiche presenti in qualunque organizzazione di quel tipo. L'aspetto religioso, il misticismo, la mancanza di sfumature. Tutto ciò ha a che fare con l'urgenza dell'azione, con la necessità di una disciplina prima di tutto interiore, ma il rischio di una disumanizzazione è sempre tragicamente presente. Lo stesso, all'inverso, vale per i repressori, per i poliziotti. Intendiamoci, non c'è niente di assolutorio in tutto questo, la responsabilità di chi rapisce, violenta e tortura rimane inalterata. Ma non posso dimenticare che, e se vuoi è qualcosa di ancora più tremendo, smessi i panni degli assassini questi uomini ritornano uomini complessi e lacerati.

Umorismo, fumetti, letteratura gialla, assemblaggi di materiali costruttivi diversi: in molti autori latinoamericani odierni si avverte un netto stacco dalla generazione precedente, dai Garcia Márquez, dai Manuel Scorza.

Quelli che citi sono gli autori dell'epoca del «boom», come la definiamo in Sud America: realismo magico, una scrittura barocca che molto doveva anche al rigoglio della natura del continente. Ma non mancavano neppure autori «urbani», da Cortazar a Onetti, da Benedetti allo stesso Vargas Llosa, i quali non hanno perseguito la poetica del realismo magico quanto piuttosto la lezione dei grandi scrittori latinoamericani come Jorge Luis Borges. Quando si parla di superamento della letteratura del boom mi sembra sempre di cogliere una certa mancanza di rispetto per quegli scrittori, mentre per me è solo una questione di avvicendamento generazionale. La nostra generazione ha vissuto molto intensamente, le lotte sociali tra gli anni sessanta e settanta, e in più siamo tutti abitanti di grandi città e nelle grandi città la violenza è sempre più una costante. Scrivere la violenza è qualcosa di

molto naturale per noi. Quando scrivo non mi calo nell'abito dello scrittore d'avventura o di noir: cerco solo una storia che abbia a che fare con il mio spazio e con il mio tempo. E siccome sinora nei miei libri ha sempre fatto la sua comparsa anche la violenza, qualcuno ha deciso che ero uno scrittore di noir. Non mi fa piacere, ma non mi irrita neppure.

Resta il fatto che in molti autori latinoamericani della tua generazione si respira un'aria di famiglia. Che cosa vi unisce?

Bisogna stare attenti a non confondere la percezione europea, le mode europee, con la realtà della letteratura latinoamericana. Non tutti gli autori latinoamericani scrivono come me, o come paco Taibo II, Daniel Chavarria, lo stesso Luis Sepúlveda. Siamo una minoranza, non piccola, ne influente, ma a sud del Rio Grande si scrivono infiniti tipi di romanzi e la nostra «linea» non è certo quella predominante. È vero che in Europa siamo ricevendo un'occlusione migliore. Forse perché il pubblico europeo è più democratico di quello latinoamericano, dove sia la critica che i lettori sono molto più provinciali, legati ad una differenza ancora marcata tra letteratura «alta» e tutto il resto, spregiato come «genere». Tomando a questo gruppo di scrittori, certo ci siamo ritrovati, ci siamo conosciuti, abbiamo discusso sullo stato della letteratura e questo ci conferisce senz'altro una certa affinità. Siamo un gruppo di persone con idee di sinistra, che hanno letto molti romanzi gialli e ricordano tuttora con affetto le letture giovanili di Emilio Salgari, il nostro autentico nume tutelare. Penso che l'avvicinamento all'avventura dipenda dalla nostalgia, dal senso di una mancanza di avventura in questa fine secolo in cui sono crollate molte utopie.

Gli «uomini» di Badiou

La ragione e la salvezza

FULVIO PAPI

Per la pregevole traduzione di Giovanni Scibilia abbiamo l'edizione italiana della monumentale opera di Alain Badiou «L'essere e l'evento». Oltre che imponente il lavoro è anche di lettura piuttosto complicata perché l'argomentazione filosofica è spesso costruita con un linguaggio che ha la sua origine nella matematica e nella metamatemática, discipline nelle quali l'autore ha la sua provenienza culturale. I temi della teoria degli insiemi da Cantor a Cohen costituiscono spesso la struttura stessa della argomentazione: il che non fa ostacolo, anzi, alla messa in questione di filosofi come Spinoza, Hegel, Pascal, Cartesio, Rousseau e poeti come Mallarmé e Hölderlin. Per il lettore che non ha la stessa cultura matematica dello scrittore queste pagine di storia filosofica costituiscono non solo un notevole allentamento del gusto, ma anche assumono una funzione di orientamento generale.

Poiché Badiou è convinto che Heidegger sia il filosofo che segna il nostro tempo (e lo si vedeva anche dalla sua opera più nota in Italia, «Manifesto per la filosofia»), credo di poter dire che questo libro è una enciclopedia filosofica che vuole confutare i temi essenziali del filosofo tedesco senza riproporre, con abili resurrezioni, nessuna delle forme teoriche che l'heideggerismo ha messo in ombra: un'impresa dunque di instaurazione rigorosa.

Ricerca di assonanze

Cercherò di estrarre dal libro alcune questioni più facilmente traducibili nel contesto attuale: ascolteremo qualche assonanza importante che viene da costruzioni differenti.

Tema dell'essere. Nella tradizione heideggeriana abbiamo la riduzione della metafisica alla presenza e quindi all'oblio dell'essere e la perdita dell'origine. Sono le condizioni per la costruzione della ontologia poetica. Per Badiou il discorso sull'essere appartiene alle matematiche: proprio il loro «non presentare niente» è la condizione del discorso sull'essere in quanto essere. Alla ontologia poetica occorre sostituire l'ontologia matematica. Il lavoro stesso della matematica si svolge senza sapere che esso ha a che fare con la ontologia.

I filosofi, liberati dai problemi della ontologia hanno tre direzioni fondamentali sulle quali concentrare la propria riflessione: verità, soggetto, evento. Un soggetto, sostiene Badiou, si rivela sempre localmente, cioè in relazione a quelle che egli chiama «procedure generiche»: l'arte, l'amore, la scienza, la politica. Occorre trovare il soggetto attraverso una tempesta di «no» filosofici: non è una sostanza, non è un punto vuoto, non è il senso dell'esperienza, non è una funzione trascendentale, non è un risultato e non è una origine. Il soggetto (meglio, forse, una soggettività) si istituisce nel modo in cui una «procedura» (arte, amore, scienza, politica) diviene orizzonte di verità. Tuttavia il soggetto non è che una forma locale della procedura, poiché tra soggetto e verità vi è un rapporto di incommensurabilità.

Dimensione locale

La lingua che parla il soggetto non rivela alcuna verità e, ovviamente, il soggetto locale fallisce qualsiasi dimensione globale. Può naturalmente credere di possedere una verità: la sua inclinazione è solo fiducia. Si può dunque parlare di soggetto, ma sottolineando la sua incompiutezza rispetto a qualsiasi appartenenza filosofica. E tuttavia è questo soggetto a forzare la situazione e a consentire l'apertura dell'evento.

Quanto alla verità essa appartiene alle procedure plurali, ma indica il problema della unità del pensiero. La filosofia invece è «vuota». Deve evitare il destino platonico da transitare dall'eros creativo alla costruzione di una sua tirannica verità come avviene nel decimo libro delle «Leggi». Questo è un rischio comune ad ogni filosofia che voglia dire la propria verità invece di «catturare» le verità plurali e lavorare sulla loro coesistenza.

Globalizzazione

Infine l'evento. Il problema di Badiou è quello di evitare qualsiasi forma di globalizzazione dell'evento. Per neutralizzare questo atto quasi spontaneo di una tradizione di pensiero, egli elabora il concetto di «sito evenemenziale». Un evento ha sempre un luogo in una situazione. È nel luogo che l'evento accade, sia esso politico, scientifico o artistico. Naturalmente quale sia il peso-senso dell'evento è questione di interpretazione. La Rivoluzione francese è un evento accaduto, poiché nel suo accadere ha prodotto lo schema interpretante che si è affermato. Per Badiou ciò che conta è che non vi è alcuna relazione tra essere ed evento. Ancora un effetto filosofico radicalmente anti-heideggeriano.

E ora a un libro tecnicamente così difficile (di fronte al quale percepisco la mia insufficienza) facciamo arrivare come una mina estranea, la riflessione di Canetti tratta da «La tortura delle mosche»: «Dei filosofi avvistati su se stessi egli non sa che farsene. Ha bisogno di filosofi che tocchino dolorosamente in lui o in altri, punti vitali». Evitiamo di pensare che questo «egli» sia un personaggio: concediamogli la dimensione di una domanda generale. Se si sa leggere, Badiou tocca proprio il nostro posto nel mondo, e annienta tutte le parole filosofiche che, in qualche modo, amplificano questo luogo in sequenze universali. È il nostro autore a risolvere questo compito con gesti razionali del pensiero e misure formali che costituiscono la finitudine come una conseguenza dell'analisi. Al contrario di molte feste nihiliste dove la sapienza si spreca in un inconsapevole narcisismo.

ALAIN BADIOU
L'ESSERE E L'EVENTO

IL MELANGOLO
P. 511, LIRE 70.000

«La transizione non destabilizzi l'esecutivo»

«Zona di rispetto per il governo»

Manzella: troppe tensioni

«Il dibattito politico sulla prospettiva è quanto mai necessario». Andrea Manzella è interessato al confronto a sinistra, ma vede i rischi della sovrapposizione con le «cose» del governo e le questioni istituzionali. Come distinguere? «Una convenzione sub-costituzionale con l'opposizione può garantire una zona di rispetto all'autonomia del governo». La «riserva politica» di Ciampi, Maccanico e Dini. L'«acquiescenza» dei poteri forti...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «È questa la costituzione che mi interessa: di cultura politica». Il laico Andrea Manzella, già segretario generale di palazzo Chigi con il governo di Carlo Azeglio Ciampi, ha già incontrato il Pds nelle ultime elezioni europee. «Una volta eletto, con grande liberalità mi fu detto - racconta - che avrei potuto anche iscrivermi al gruppo misto. Decisi di far parte della delegazione dei Pds all'interno del gruppo del Socialismo europeo perché per una esperienza di sinistra laica questo è il solo posto che ha una proiezione d'averine».

Da questa collocazione, tanto più dall'angolo visuale di Bruxelles, come giudica Manzella le fibrillazioni del quadro politico italiano, appena due mesi dopo un passaggio elettorale?

È che si sconta, nel corpo vivo della società, una certa confusione tra la questione del governo, quella politica e quella istituzionale. Viviamo ancora un periodo di assestamento, pesantemente condizionato dalla sovrapposizione tra il meccanismo elettorale maggioritario che investe di fatto il premier e un sistema che affida la composizione dell'esecutivo al peso specifico dei partiti nell'alleanza. Per di più questo governo, necessariamente di coalizione, deve agire a cospetto di un Parlamento le cui procedure corrispondono alla vecchia logica proporzionale.

Quindi bisogna rassegnarsi e sopportare queste tensioni fino a quando non ci saranno le riforme istituzionali?

Direi il contrario, perché le trasformazioni costituzionali che valgono davvero sono quelle che si collocano nella unitarietà storica dei processi messi in moto dal pensiero co-

stituito. Si può forse aspettare che cambi la Costituzione per affrontare questioni che premono? Invece, a Costituzione invariata, si può recuperare quel tanto di flessibilità che consente al governo di assolvere ai suoi compiti, nell'autonomia delle sue funzioni anche rispetto alla maggioranza che lo sostiene. E di restare al riparo da ogni legittima e doverosa discussione politica.

Ma il governo non rischia di restare in balia di una opposizione che sembra conoscere solo la pratica ostruzionistica?

Questa è una maggioranza ragionevole nella distribuzione delle garanzie. In questo spazio può ben collocarsi una sorta di convenzione sub-costituzionale, sul piano dei regolamenti parlamentari, che stabilizzi lo status dell'opposizione e assicuri alla maggioranza la possibilità di realizzare il suo programma.

Come crede che l'autonomia del governo possa conciliarsi con la natura politica della maggioranza scaturita dalle urne?

Vero è che la transizione italiana non è ancora compiuta, ma il ritorno di un personale politico che ha superato la prova del fuoco delle elezioni non significa annullare la misura di autonomia riconquistata dalle esperienze dei governi di Amato, Ciampi e Dini. Anzi, questa zona di rispetto in senso istituzionale è il miglior antidoto al vizio pre-maggioritario, di quando - cioè - il governo era solo una propaggine dei partiti-Stato, per cui ogni discussione politica finiva per mettere in discussione il governo.

Sollecitati a impegnarsi direttamente nel confronto politico, appunto sulla costituzione di una più

larga forza di sinistra, Ciampi e Maccanico si sono trincerati dietro le responsabilità di governo. Mentre Dini utilizza il suo ruolo di ministro degli Esteri per proporre l'allargamento della maggioranza e una diversa futura alternanza. Qualcuno è in contraddizione, no?

Sono personalità che stanno nel governo per quel che rappresentano: una grande riserva di questa Repubblica. Che è anche una riserva politica. Vale sul piano internazionale. E pure presso l'opposizione, come nel caso di Dini che questo credito utilizza per conciliare la saldezza del governo con una prospettiva tutta in evoluzione. Quanto a Ciampi e a Maccanico, ci possono essere sensibilità diverse rispetto alle responsabilità di governo. Il che non significa che la cultura politica dell'azionismo di Ciampi o quella laica di Maccanico comportino una estraniamento dalle interdipendenze tra le cose del governo e quelle che si profilano all'orizzonte.

Ma le cose del governo di oggi non rischiano di condizionare la prospettiva?

A maggior ragione serve quella zona di rispetto. Imposta peraltro dalla drammaticità dei tempi delle scadenze europee. Prendiamo il documento di programmazione economica e finanziaria: è definito, certo, dal governo nella sua discrezionalità, ma lungo un percorso obbligato, dato dall'obiettivo della unificazione monetaria. Ed è questo processo di coerenza che dà la misura dell'autonomia necessaria.

Non sono, però, scelte neutrali. Anzi, il grosso delle tensioni sono prodotte proprio dal conflitto che queste scelte provocano. E non solo tra le forze politiche. Tant'è che Massimo D'Alema ci vede la zampino dei poteri forti. E lei?

Io vedo una sorta di acquiescenza all'ordine naturale di quel processo dei mercati, soprattutto finanziari, che ci si illude di dominare. Conseguentemente si teme che qualsiasi intervento sia per contrastare quel movimento, non per regolarlo. È come il fiume che deve pur seguire il suo corso, ma non per questo si deve rinunciare a costruire contraforti che ne permettano di sfruttare la cor-



Andrea Manzella

Scalfari/Agf

rente. Tanto più che i tradizionali rivoli sono già sconvolti da ondate che formano un inedito *combinat* mercato-politico, come si è appena visto con la collocazione delle azioni Mediaset.

Quindi è vero che la comunicazione può essere usata politicamente?

È vero che la comunicazione di massa crea un vortice che cancella le paratie rispetto a un processo di globalizzazione che non è più solo economico, finanziario, commerciale ma ormai investe le stesse tradizioni culturali e le forme della politica. Non voglio disquisire sul berlusconismo, ma certo è che la tele vendita massiva sulle proprie reti delle azioni del capitale sociale della stessa azienda che scompiglia un mercato quieto come quello borsistico dà il segno di quelli che sono i nuovi processi. Desinati inevitabilmente a coinvolgere anche la politica. Ma non quella dei partiti-Stato, cheché ne dicano i reduci di una partitocrazia che ha avuto effetti nefasti per la politica e per lo Stato. Al di là del dato giudiziario, questo è il discrimine irrimediabile per impedire ogni restaurazione.

Si torna, così, al punto della costituente di sinistra. Una parte del vecchio Psi ritiene che vada ricostruita preliminarmente quell'area. Da altre parti c'è la spinta ad allargare il processo di unificazione di una sinistra nuova.

Si dovrà pure cominciare ad affrontare i contenuti di questi globalizzanti processi di innovazione che, insistentemente, cominciano dentro l'abitazione di ciascuno di noi, davanti a quel televisore ma si proiettano ai confini del mondo. E questo può fare una sinistra europea che già si confronta con il mondo: utilizzare la sua soggettività unitaria e il suo patrimonio di cultura per elaborare istituzioni nuove, flessibili, processi politici adeguati ai tempi, contro quel neoliberalismo globalizzante di cui anche dall'altra parte dell'Atlantico si cominciano a temere le pesanti conseguenze sociali. Non si tratta di rinchiuserci nelle fortissime protezionistiche ma di creare nuovi avamposti di diritti fondamentali. Se questo è l'orizzonte, non ha senso chiedere a chi abita rispetto a quello che c'era prima di Tangentopoli ma neppure ricomporre un puzzle con pezzetti pre e post 1992. Serve aprire una riflessione politica che scardini i termini tradizionali per avere un progetto all'azione della politica che valga per il 2001. Questo sì, mi interessa.

L'INTERVISTA

Calvisi: «I giovani di sinistra lavorano per l'unità Ma in un vero partito»

RACHELE GONNELLI

ROMA. Una piccola Pontignano si è svolta questo week end in un teatro al fresco delle colline di Fabriano. L'hanno organizzata i giovani del Pds, invitando associazioni e movimenti civili, dalla Fuci al sindacato studentesco Uds, personalità anche *under* trenta tra cui ricercatori universitari e di centri studi come la Fondazione Gramsci o il Cespe, neo consulenti ministeriali, amministratori locali. Per avviare una discussione insieme ai giovani laburisti di Spini, dei comitati Prodi, dei comunisti unitari e del vasto mondo del volontariato sociale sulle prospettive della «Sinistra del 2000» guardando oltre l'esperienza della Sinistra giovanile. A Fabriano del resto esiste già un gruppo che si definisce Giovani della Sinistra democratica, con tanto di simbolo: un aquilone. «Abbiamo pensato che potesse essere beneaugurante fare qui il convegno, perché qui le varie realtà giovanili della sinistra si sono già unite e lavorano fianco a fianco», spiega il segretario della Sinistra giovanile Giulio Calvisi.

Volete anticipare il progetto di un'unica grande forza della sinistra?

«Sì, più che altro vogliamo sollevare l'attenzione su un nuovo protagonismo giovanile che si fa strada, e portare il nostro contributo alla discussione di una sinistra che ridefinisce sé stessa, i suoi valori, i suoi principi, il suo radicamento sociale, le sue prospettive di sviluppo. Perché siamo assolutamente d'accordo sull'esigenza di una ricomposizione della sinistra e capiamo l'enfasi per le aperture a singole personalità come Amato, Spini, Crucianelli. Ma vorremmo che questo dibattito non rimanesse ingessato tra gli addetti ai lavori di un ceto politico. Vorremmo che si discutesse, anche senza paura di dividersi, per carità, sempre a partire dai contenuti e non dalle posizioni preconcepite in cui ognuno recita la sua parte. Nel congresso della svolta alla fine la presentazione di diverse mozioni cristallizzò il dibattito. Ora c'è da parlare della riforma dello Stato sociale, delle soluzioni per uscire dalla fase di transizione italiana, delle risposte da dare all'impetuosa trasformazione del mercato del lavoro. Su questi temi in questi giorni stiamo iniziando ad elaborare un documento che chiameremo Manifesto di una Generazione, che a settembre contiamo di sottoporre anche al congresso del Pds. E fare-

mo anche delle proposte su come reinventare una forma partito forte e radicata, per la partecipazione democratica dei cittadini.

Come come? Non era sparita, caduta in disgrazia, superata dalla storia e dal maggioritario, la forma partito?

Noi crediamo che ci sia bisogno ancora di una formazione politica in grado di funzionare da strumento di partecipazione estesa della società civile, un punto di aggregazione di diverse componenti culturali, qualcosa di consistente. Non vogliamo ritrovarci con un partito degli eletti. Oltretutto c'è anche un problema di ricambio generazionale, anche legato agli incarichi di governo a cui la nuova classe politica è stata chiamata.

Avrete anche voi da definire il vostro rapporto con un "governo amico"... Come si metterà per esempio a settembre, alla riapertura delle scuole?

Interlochiamo con il governo sulla base delle scelte che farà. E su certe soluzioni non ci vergogneremo affatto di fare i fiancheggiatori. Già ora posso dire che faremo un tifo slegato per l'idea di frazionamento dei mega atenei lanciata dal ministro Berlinguer e che invece tante resistenze sta provocando nel mondo accademico. Mentre ad esempio non ci convinciamo per niente le prime proposte del ministro Andreotta sulla riforma della leva. E se le porterà avanti avvieremo una campagna di mobilitazione. Anche sulla scuola per ora il ministro della Pubblica Istruzione ci è sembrato ben orientato. Ma se nel tradurre queste idee nella pratica dell'azione di governo proverà ad aumentare le tasse, penalizzando gli studenti, ci opporremo. In effetti un problema ce l'abbiamo: non è mai esistita una organizzazione giovanile con migliaia di persone in una forza di governo.

Mica tanto vero. E Da allora?

Anche nel periodo degli anni '50 aveva un forte radicamento giovanile nella Fuci o nelle Acli. Cioè in organizzazioni collaterali, non di partito. E infatti pur non avendo modelli noi siamo molto più legati alle esperienze nordiche - i giovani socialdemocratici svedesi, austriaci, tedeschi - che a quelle mediterranee. Con loro abbiamo una ricerca aperta. E riscontriamo che da loro la parola "socialismo" non ha una valenza negativa come invece da noi a causa del craxismo.

Il presidente del Ccd: «Ci vuole una mediazione, presidente eletto dal popolo, ma con i poteri attuali»

Mastella a Dini: insieme sulle riforme

Dini afferma: la maggioranza si può allargare. E Mastella, del Ccd, rilancia: «I moderati, compreso il Ppi, potrebbero trovare un punto di intesa sulle riforme. Per esempio sull'elezione diretta del Presidente, che mantenga però gli stessi poteri di ora». Pisanu, Fi: «Forza Italia resta all'opposizione». Nel Polo: «Dini fa congetture, da prima del 21 aprile aveva detto di voler succedere a Prodi». Nel centrodestra: «Evoluzione carsica molto forte».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. «Io lanciao una proposta a tutte le forze moderate, cioè Ccd, Cdu, Segni, Dini, Ppi: uniamoci su alcuni punti di riforma istituzionale. La mediazione tra le posizioni diverse potrebbe essere l'elezione diretta del capo dello Stato, che però mantenga i poteri che ha attualmente». Clemente Mastella è scatenato. Dopo aver lanciato, quasi come provocazione, la proposta a Bertinotti di lasciare la maggioranza con l'Ulivo ed entrare nella schiera degli oppositori, ora si espone su un altro versante e in risposta a quanto ieri aveva affermato il ministro degli Esteri.

Lamberto Dini, infatti, intervistato da *La Repubblica*, ha detto che sia lui che D'Alema non escludono la possibilità di allargare la composizione dell'attuale maggioranza. Poi ha aggiunto che nel centrodestra esistono forze che su singoli punti dei provvedimenti del governo potrebbero anche convergere. Dichiarazioni importanti, dunque, che un dirigente del Polo sminuisce seccamente: «E che cosa ci si poteva aspettare

da uno che ha cominciato prima del 21 aprile a candidarsi per il dopo Prodi? Sono solo congetture».

Ma non la pensa così Mastella, evidentemente, il quale porta avanti il suo ragionamento aggiungendo che l'obiettivo di tutte, tranne Prodi, ovviamente - è quello di tornare al lodo Maccanico. E precisa anche che nessuno può pretendere un sostegno dal Polo al governo «senza pagare qualche prezzo». Insomma il centro dello scacchiere politico è in fibrillazione. «Non ci sono che due strade di condotta politica. O si procede su quella indicata da Dini con la sua intervista; o, a partire dalla preoccupazione che possa spingersi troppo in là l'incontro serrato tra Berlusconi e D'Alema, si anticipa tutto e si mette in moto un meccanismo», spiega ancora il presidente del Ccd. Vale a dire si avvia un processo che dovrebbe condurre ad un sistema «alla tedesca» del sistema politico nazionale.

Le cose, naturalmente, sono



Clemente Mastella
Blow Up

Asinistra,
Lamberto Dini
Carlo Perri



un po' più complesse, e anche contraddittorie, fa notare il presidente dei deputati forzisti. Beppe Pisanu, infatti, osserva che c'è l'esortazione di Mastella a Bertinotti e contemporaneamente l'apertura, seppur condizionata, di Casini al governo (superare Prodi, a favore di una soluzione alla Maccanico, ipotesi ripresa ieri da Ma-

stella, ndr). «Sono cioè posizioni contingenti e contraddittorie di cui bisogna aspettare la verifica dei fatti», precisa Pisanu, il quale per Forza Italia vede solo un ruolo di opposizione.

Il punto è che ogni giorno si aggiungono elementi che ingarbugliano sempre più la situazione politica e che tendono, in

buona sostanza, a decretare la fine superanticipata del governo Prodi. Si preferisce - soprattutto a destra - tener l'occhio puntato sul governo che non ha ancora superato la boa dei cento giorni, piuttosto che guardare alle difficoltà in cui versa il centrodestra. Dopo un durissimo editoriale di Ernesto Galli della Loggia, su *Il Corriere della sera*, Mastella ricorda che certe cose lui le va dicendo da settimane e che la richiesta di un summit del Polo, per analizzare le cause della sconfitta, lui l'ha avanzata da tempo. Pisanu, invece, definisce quello di Galli «un attacco a freddo e pregiudiziale. Nel Polo ci vedremo proprio in questa settimana per decidere la politica comune da tenere alla Camera su il decreto del governo in materia finanziaria». Ma non bastano queste parole a coprire quella che Mastella definisce «un'evoluzione carsica molto più forte di quanto non appaia». Il punto è che da questo ribollire di tensioni chi si avvantaggia è la componente cattolica del Polo, e infatti il presidente della vela conferma: «Se saltasse il Polo noi staremmo meglio, ma non siamo egoisti». Altri del centrodestra aggiungono che «se si sta zitti è per non rischiare di essere fatti fuori, come accadde ad Occhetto dopo la sconfitta del '94». E ciò richiama in campo Berlusconi e la sua leadership, ovviamente. «Ma perché dobbiamo porci il problema ora che Dini ancora non è dalla nostra parte?», si chiede un realistico Mastella.

Mercoledì 10 luglio
in edicola
con l'Unità

Charles Perrault
I racconti
di Mamma Oca

tradotti da
Carlo Collodi

GIUSEPPE DOSSETTI



LA COSTITUZIONE
LE RADICI I VALORI LE RIFORME

EDIZIONI LAVORO



Media

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

IL SUMMIT. A Napoli vertice sulle comunicazioni, tra William Gibson e Roberto Murolo

Viaggio nel paese che vuole rimettersi in Rete

William Gibson e Jim Clark premiati da Telecom al Summit della Comunicazione di Napoli, mentre i leader delle grandi aziende italiane del sistema mediale fanno il punto con Veltroni e Maccanico sulle possibilità di far partire in tempi rapidi (e competitivi) un progetto strategico sulle telecomunicazioni. Ogni giorno si vendono in Italia 70.000 cellulari, ma il telelavoro nazionale è un decimo di quello inglese.

STEFANO CRISTANTE

■ NAPOLI. «Il cielo sopra il porto aveva il colore della televisione sintonizzata su un canale morto». Inizia così *Neuromante* (siamo nel fatidico 1984), il più importante romanzo di fantascienza degli ultimi vent'anni, in assoluto uno dei più importanti prodotti letterari di fine secolo. Il suo autore, William Gibson, all'epoca trentaseienne, vince a man bassa tutti i premi del settore (*Hugo e Nebula e Philip K. Dick Memorial Award*) ed entra di diritto nel ristretto novero delle icone mediatiche contemporanee. Le sue fulminanti espressioni futurologiche (*cyberspazio* e sue conseguenze) si diffondono, prende vita non solo una tendenza a media di schiacciamento nell'ennesimo frullatore polisemantico (*cyberpunk*), ma un vero e proprio fenomeno di culto. Giovanile, certo, ma non solo. Le conferme di Gibson si chiameranno *Giù nel cyberspazio*, *Monna Lisa cyberpunk*, *Luce Virtuale e Idoru*. Gibson ha il talento del comunicatore discreto, non fa il presenzialista, non manda comunicati alle agenzie. Eppure è uno degli scrittori più capaci di rappresentare la cifra dell'epoca dalla parte di chi vive i *new media* non solo come un destino inevitabile per l'individuo post-industriale, ma come un presente già potentemente in atto.

Assolutamente corretto da parte del Summit della Comunicazione 1996 (5 e 6 luglio a Castel dell'Ovo) assegnargli il premio "Telecom - Comunicatore dell'anno". Ma Gibson è solo uno dei due premiati da Telecom: l'altro è Jim Clark, il Walt Disney della Netscape Communications Corporation, un'impresa che ha transitato Internet dalla pura comunicazione al consumo e al commercio. E che ha dato il timone informatico (il software *Mosaic* prima e *Navigator* - più conosciuto come *Netscape* - in seconda battuta) al 90% dei marinai della rete. Già si parla di



William Gibson. A sinistra il sindaco di Napoli Antonio Bassolino

lui come del nuovo (o dell'anti) Bill Gates, il padrone di Microsoft. Rockerduck contro Paperone, vuole l'arte semplificatoria dei media. Clark commenta con ironica pacatezza che "Bill Gates è diventato molto creativo ultimamente. Ha una strategia Internet pressoché identica alla nostra". Al di là delle chiacchiere, i movimenti di mercato dimostrano come Bill Gates sia stato costretto a seguire a ruota Clark sulla strada della gratuità del software ai consumatori. Chi paga è invece l'azienda, o chi per essa, che ha bisogno del *server*, cioè del nodo. Rockerduck - Paperone: 1 a 0. La giuria del Summit conferma. Che c'entra tutto questo con il sindaco Bassolino? Parecchio, a quanto pare. Innanzitutto la doppia scelta Telecom è caduta all'interno della cornice offerta da Napoli (che ha esercitato l'ormai consolidato *appeal* sugli ospiti e sfoderato la propria tenuta di posto giusto al momento giusto per il dibattito generale sull'innovazione metropolitana). In secondo luogo perché Napoli si candida ad un ruolo forte sia in casa propria (la cablatura urbana) che in conto terzi (sede per l'ipotizzata Authority per le telecomunicazioni e per l'eventuale rete federale della Rai). Infine perché Bassolino interpreta emotivamente la ragionevole irrequietezza di amministrazioni (meridionali ma non solo) che si sentono pronte ad anticipare il futuro comunicativo dei propri cittadini. Ambizioni notevoli, giustificate dal titolo del Summit, una summa sociologica mischiata con il comando operativo: "Governare il sistema. Liberalizzazione, competizione globale e qualità dell'innovazione". Temi talmente intrecciati ad ogni comparto mediale da necessitare di uno sguardo a 360°. Il richiamo mitografico (i primi 5) l'ha interpretato il visionario Gibson, quello imprenditoriale-scienziatico Jim Clark (i secondi 5), quello politico-eco-

Un concorso per cyberscrittori Eleggi il tuo genio mediale

Fino al 30 ottobre sarà possibile far pervenire a Telecom Italia attraverso Internet (e-mail summit@telecomitalia.interbusiness.it) o via fax al numero verde 167014972 un racconto in lingua italiana o inglese, di 8-15 cartelle e di argomento «cyber». Una giuria costituita ad hoc sceglierà i dieci migliori racconti, che verranno messi in linea sul sito Web del Summit della Comunicazione e pubblicati in volume. L'autore del racconto giudicato migliore in assoluto sarà nominato scrittore «super cyber» (sic) dell'anno in occasione del Summit della Comunicazione 1997. Maggiori informazioni sono disponibili su Internet al sito: <http://www.telecomitalia.it/summit>. Fino al 31 dicembre sarà inoltre possibile segnalare al Comitato Scientifico del Summit il nome di un personaggio che si ritiene abbia offerto un contributo importante al mondo della comunicazione nell'anno '96, con particolare riferimento alla comunicazione telematica, unendo al nominativo una motivazione del voto. I nomi più votati saranno vagliati dal Comitato Scientifico e in seguito sottoposti ad una nuova votazione da parte dei navigatori della rete. Il premio, assegnato nel '95 al celebre direttore del Medialab Nicholas Negroponte, si intitola «Comunicatore dell'anno» ed è offerto da Telecom. Il sito cui collegarsi per partecipare al referendum telematico è lo stesso riportato sopra. I materiali scritti del Summit, alcuni dei quali già presenti in rete al solito indirizzo, presentano contributi di grande interesse firmati, tra gli altri, da Fausto Colombo (la rete come realtà e come modello), Stefano Rodotà (Teledemocrazia e libertà individuali) e Augusto Preta (Le principali tendenze del mercato multimediale).

Figuraccia per la Microsoft «È razzista»

La Microsoft Corp. si è pubblicamente scusata in Spagna e in Messico per la versione spagnola del *Thesaurus del Word 6.0*. Un mese fa circa è stato scoperto che cercando un sinonimo della parola «indiano» venivano proposti in alternativa termini come «selvaggio», «cannibale», «primitivo». In Messico si è verificata una mini rivolta grazie al dibattito suscitato, sull'argomento, da una radio. I giornali hanno poi approfondito l'argomento con inchieste e altri dibattiti. È evidente, sostengono, che il vocabolario è stato redatto da persone incompetenti e razziste. La Microsoft ha comprato spazi pubblicitari sui giornali per render noto che entro cinque settimane ci sarà una nuova versione gratuita.

L'ipertesto nell'epoca della Tv Studiosi italiani e stranieri firmano una lettera contro la Rai

Beata ignoranza e beate chiacchiere. Da salotto. Da salotto TV. Capita così di sentir parlare, durante la trasmissione «Telesogni», di ipertesti e biblioteche elettroniche. Nella dilagante saga di imprecisioni che da più parti si dicono e si leggono a proposito di Internet, bisogna anche sentirsi ripetere il luogo comune: che il bisogno c'è di leggersi. «L'Apologia di Socrate» in rete? Infatti, non ce ne alcun bisogno e nessuno, che sappia di che cosa sta parlando (testi elettronici) direbbe il contrario. È così difficile affrontare un argomento come quello di Internet e dintorni uscendo dalla banalità? Sembra di sì. Per questo un gruppo di studiosi italiani e stranieri ha firmato, guidato dai giovani volontari del

Progetto Manuzio (il progetto italiano di biblioteca elettronica secondo nel mondo) una lettera di protesta contro la Rai. «Ovviamente nessun rilievo può essere fatto all'espressione di personali opinioni, tutte rispettabili. Tuttavia non possiamo non rilevare che, nell'ambito di una trasmissione realizzata dal servizio pubblico radiotelevisivo una conoscenza migliore degli argomenti di cui si parla sarebbe quantomeno auspicabile». Bastava, insomma, farsi un'idea di che cosa sia un ipertesto e quali sono le sue utilizzazioni. Sull'argomento esiste una vasta letteratura. In italiano segnaliamo tra le ultime uscite per la Bollati Boringhieri «Lingua Letteratura Computer» a cura di Mario Ricciardi (L.28.000),



È il grande momento di Botticelli

È il grande momento di Botticelli su Cd in edicola con il marchio di «Repubblica» a 29.900 lire, e c'è il *Botticelli* prodotto dalla E.M.M.E. Interactive (Pc, 119.000). Non c'è che dire: lo scarto, almeno dal punto di vista del prezzo è di quelli che fanno meditare. Nulla comunque da eccipere sul prodotto più costoso, che comprende 200 opere del grande maestro del Rinascimento, 30 minuti di commento audio e altrettanti di musica. L'interfaccia è raffinata e di facile uso, ed è ottima la qualità delle immagini (che richiedono una scheda grafica all'altezza della situazione). I 30 quadri più significativi sono analizzati anche dal punto di vista della composizione e dei riferimenti culturali.

Gli Europei di Inghilterra sono finiti, e senza grandi rimpianti. Non si è visto un gran gioco? Rimediate voi: dalla Gremlin arriva Euro '96 (Pc, distribuzione Sacis,

85.000), una nuova simulazione del calcio a tre dimensioni. Ci sono le stesse sedici squadre nazionali, gli stessi stadi, gli stessi giocatori; si può «impersonare» un solo giocatore o l'intera squadra; si può giocare fino a quattro persone insieme, in rete o via modem. Presenti tutte le opzioni «manageriali» o «televise» (quindi formazioni, schemi, telecamere volanti, e chi più ne ha più ne metta), mentre è particolarmente gustosa la possibilità di praticare virtuosismi atletici: tuffi di testa, finte e triangoli, tiri al volo e ad effetto, rovesciate alla Vialli. Difficilmente sostituirà il celebre Fifa '96, ma è tutt'altro che malvagio. E magari il gioco sarà più decoroso di quello visto alla Tv. Chi ama l'avventura *à la Prince of Persia*, gradirà invece *Black Zone* (Pc, Peruzzo, 34.900). Il gioco propone un'avventura in una città morta: chi vi è entrato per scoprirne i

Messaggio per i lettori: per motivi tipografici non è possibile rendere visibile quel carattere denominato tild e che consiste in una piccola onda che talvolta si trova nelle Url. Le segnaliamo «verbalmente» con il nome tild.

#237. Da oggi prende il via un'iniziativa del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica. Attraverso internet sarà consultabile il testo definitivo del disegno di legge sul reclutamento della docenza universitaria. Il progetto, voluto dal ministro Luigi Berlinguer, ha come obiettivo di raccogliere il maggior numero possibile di proposte, giudizi e critiche sul nuovo disegno di legge approvato pochi giorni fa al Consiglio dei Ministri. Sul sito Internet sarà inoltre possibile compilare un questionario elaborato dal sistema informativo e statistico del MURST. <http://www.mur.st.it>

#238. È estate. I viaggi e le vacanze sono tutt'altro che virtuali: ma se siete in vena di documentarvi sui possibili tragitti, di guardare che cosa si può fare, magari fuori stagione, nel campo del turismo e dei viaggi, un bel sito è quello che trovate all'<http://www.travelchannel.com>. Un sito che è molto vicino ad una rivista di viaggi, con un più la dote dell'immediata interattività.

#239. Si sa che la Rete è piena di pagine «inutili». Ma non è sempre spiacevole imbattersi in qualche homepage senza tante pretese intellettuali o educative. Per rimanere nel settore «stata», segnaliamo la pagina del cabi, significativamente chiamata «Calvo è bello». Oltre ai luoghi tipici (la casa dei più famosi pelati del mondo), l'elenco delle organizzazioni) c'è un link per la musica scritta da, per, su gli uomini calvi e poi una vasta miscelanea di curiosità che toccano tutte le forme di calvizie della terra (dalle piante alle parole). <http://pubweb.acns.mwu.edu/tildpfa/bald.html>

#240. Ed ecco la pagina di un famosissimo semi calvo. Per gli amanti del cinema una delle migliori pagine dedicate ad Alfred Hitchcock è quella che trovate al sito <http://www.primenet.com/tildemvc>. Oltre all'Hitch cinematografico c'è tutta la serie degli episodi Tv con cast, trama, attori, ecc. episodio per episodio.

[Roberto Giovannini]

SPOLETO. Grande successo dell'opera del compositore ispirata alla notte di Natale

C'era una volta... La fiaba di Amahl festeggia Menotti

Giovedì a Spoleto. Gli ottantacinque di Menotti sono stati celebrati, sabato, al Teatro Nuovo. Dopo *Amahl e gli ospiti notturni*, orchestra e pubblico hanno intonato il «tanti auguri a te». In serata, a Palazzo Campello, si è applaudito il taglio della torta. Ieri sono arrivati cortei «storici» dalla Quintana di Foligno. Si aspetta ora l'arrivo di Sofia Loren. Il figlio Odoardo debutta quale regista di un *best-seller* americano.

ERASMO VALENTE

■ SPOLETO. Ne avevamo lamentato l'assenza, ne segnaliamo adesso la tardiva presenza: le bandiere sono ritornate sui pennoni, all'ingresso della città, e danno l'idea di un sorriso sulla cupa faccia del Festival di quest'anno, l'idea - chissà - d'una chiarita. Intanto, si è avuta, sabato, una giornata di regali e di festa.

Regali veri, da toccare con mano, e il regalo d'una bella favola. I primi si configurano nel restauro della *Domus Romana*, realizzato dalla Mobil Oil da oltre venticinque anni impegnata nel lasciare del Festival un segno durevole. La *Domus* in questione (accoglieva nel centro della città Vespa Polla, madre dell'imperatore Vespasiano) è riapparsa nello splendore dei suoi mosaici che si aggiungono alle meraviglie di altri restauri: quelli, ad esempio, dell'ex chiesa di San Lorenzo, trasformata nella Sala Pegaso, o delle fontane di Spoleto. La casa antica è stata salutata da gente venuta da tutta l'Umbria.

Il regalo di una favola si è avuto da Menotti stesso, alla vigilia del suo compleanno, al Teatro Nuovo, con la rappresentazione dell'opera in un atto, *Amahl e gli ospiti notturni*. Fu la risposta alla Nbc che gli

aveva commissionato «qualcosa» per la tv, nel 1951.

Libretto e musica raccontano di Amahl, ragazzino claudicante, virtuoso suonatore di piffero, che sogna ad occhi aperti situazioni incredibili, tutte in contrasto con la realtà che lo circonda. In una notte d'inverno decidono di fermarsi lì, nella casupola di Amahl, i tre Re in viaggio, guidati dalla stella cometa, che risplende in cielo e anche sull'alto del sipario. Sopraggiungono a portare doni ai Re i pastori del luogo che si esibiscono anche in belle danze. Quando stanno per andarsene, Amahl aggiunge ai doni che i Re porteranno a un misterioso bambino, la sua stampella. E avviene il miracolo: le gambe guariscono, e andrà lui stesso a portare il suo dono.

C'è tutto quel che serve, nel testo e nella musica (tensioni, «perfidie», attese, trepidazioni, gioia per il lieto fine), per fare di quest'opera un messaggio di pace non effimero. È proprio un buon Natale in musica, cui solo mancava, quest'anno, la presenza di quel Natale chiamato Mario, che pure tanta parte della sua vita ha dato al Festival.

In linea con la *voce* della musi-



Gian Carlo Menotti.
A destra Pierre Boulez



ca e dello spettacolo (ne è regista lo stesso Menotti), la bravura dei cantanti-attori, con al centro il ragazzino Benjamin Hall, prodigioso Amahl. Gli altri sono intorno: Joanna Campion (la madre), Jonathan Green, Gerbert Eckoff, Kevin Deas (Gaspere, Melchiorre e Baldassarre) e Donald Nally (il paggio). Sul podio, entusiasta e brillante, Yves Abel.

Applausi a non finire. Quando è arrivato in palcoscenico anche Menotti, l'orchestra ha attaccato il «tanti auguri a te», che il pubblico ha cantato in piedi. La festa di

compleanno ha avuto un seguito, dopo lo spettacolo, a Palazzo Campello, con il taglio della torta e ieri, con cortei di cavalieri, dame, tamburini e sbandieratori della Quintana di Foligno, la cui lotteria è collegata a biglietti di spettacoli del Festival.

Amahl ha ancora due repliche: il 10 e il 12, mentre ha inizio ormai l'ultima settimana del Festival, che promette cose «e pazz» per l'arrivo di Sofia Loren. Al Teatro delle Sei, mercoledì, alle 18, il figlio di Sofia, Odoardo Ponti, debutterà a Spoleto quale regista di *Griffin and*

Sabine di Nick Bantock (un *best-seller* di qualche anno fa). Domani si avrà, al Teatro Romano, lo spettacolo *Forever Tango*. C'è ancora una «prima», giovedì: *Romolo il Grande*, di Friedrich Dürrenmatt, con la regia di Giovanni Pampiglione. Domenica la conclusione, con la *Seconda* di Mahler («La Resurrezione»), alle 19.45, in Piazza del Duomo. Una *Sinfonia* di buon auspicio. Menotti, a quarant'anni, scrisse *Amahl*, il Festival ne compie quaranta l'anno prossimo, ed è ai quaranta che la vita ricomincia.

IL FESTIVAL PARTE IL 20 LUGLIO

E Salisburgo si apre con l'«Elektra» delle mille polemiche

PAOLO PETAZZI

■ Molte novità e importanti riprese nel fitto calendario del Festival di Salisburgo che si inaugura il 20 luglio e si conclude, secondo la tradizione, il 31 agosto. Fra i nuovi allestimenti d'opera, particolarmente atteso è quello dell'*Elektra* di Strauss con Lorin Maazel sul podio dei Wiener Philharmoniker e la regia di Keita Asari, messo in cartellone un anno dopo l'*Elektra* che Claudio Abbado ha stupendamente interpretato nel 1995 al Festival pasquale di Salisburgo (di cui è direttore) nello stesso allestimento applauditissimo a Firenze nel maggio scorso, con la regia di Lev Dodin e con i Berliner Philharmoniker.

C'è stata una sgradevole polemica tra Abbado e Gérard Mortier, il direttore artistico del Festival estivo di Salisburgo, che ha voluto rompere con un gesto clamoroso la collaborazione tra l'antico Festival estivo e quello pasquale creato da Karajan. Quando Karajan faceva parte anche del «direttorio» del Festival estivo questa collaborazione non incontrava, ovviamente, alcun ostacolo; essa è proseguita dopo la morte di Karajan, nel breve periodo in cui Solti ha preso il suo posto al Festival di pasqua, e anche con Abbado, che nel 1994 ha diretto a Pasqua e in agosto una meravigliosa edizione del *Boris Godunov* di Musorgskij (regia di Herbert Wernicke). La rottura con Mortier ha fatto sì che nella co-produzione dell'*Elektra* il Comune di Firenze prendesse il posto di Salisburgo, mentre l'*Otello* che Abbado ha diretto nello scorso Festival di Pasqua si vedrà l'anno prossimo a Torino. E nel 1997 riprenderà la collaborazione tra i due festivals salisburghesi con il *Wozzeck* di Berg che avrà come regista Peter Stein.

Stein firma il cartellone di prosa del Festival di Salisburgo, dove riprenderà *Il giardino dei ciliegi* di Čechov e metterà in scena uno dei testi maggiori dell'austriaco Ferdinand Raimund, *Der Alpenkönig und der Menschenfeind* (Il re delle Alpi e il nemico dell'uomo), mentre a Leander Haussmann è affidato il nuovo allestimento del *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare. È inoltre di Stein la regia del *Moses und Aron* di Schönberg che Pierre Boulez ha diretto ad Amsterdam con l'Orchestra del Concertgebouw nell'ottobre 1995. Questo meraviglioso spettacolo sarà ripreso a Salisburgo alla fine di agosto.

Oltre a questo fondamentale appuntamento e oltre alle riprese di due capolavori di Mozart, *Don Giovanni* (diretto da Barenboim, regia di Chéreau) e *Le nozze di Figaro* (Harnoncourt/Bondy) sono in programma nuovi allestimenti del *Fidelio* di Beethoven, diretto da Geog Solti con la regia di Herbert Wernicke, e dell'*Oberon* di Weber. Per questa rarissima opera fiabesca (direzio di Sylvain Cambreling e regia di Klaus Metzger) è prevista una nuova versione del testo. Ritorna il *Rake's progress* di Stravinsky, mentre uno spettacolo non convenzionale è affidato a Christoph Malthaler, che mette in scena il *Pierrot lunaire* di Schönberg e il *Quatuor pour la fin du temps* di Messiaen, composizioni non destinate al teatro. Fra i numerosi concerti spiccano quelli aperti alla musica d'oggi, con opere di Cerha, Feldman e di autori delle nuove generazioni come Stroppa, Fumei, Saariaho. E si nota l'assenza dei Berliner Philharmoniker.

FESTIVAL. De Santis a Montecatini

«Giorni di gloria» 50 anni dopo

NINO FERRERO

■ MONTECATINI TERME. Un evento speciale effettivamente «speciale» chiuderà quest'anno la XLVII Mostra internazionale FilmVideo '96 di Montecatini Terme. La manifestazione, in corso fino al 13 luglio, si concluderà dal pubblico, infatti, con un film a quattro mani firmato da un cineasta storico come Giuseppe De Santis e un giovane filmmaker indipendente come Bruno Bigoni. Il film, un mediometraggio, è intitolato *Oggi è un altro giorno-Milano 1945-1995*, che De Santis, classe 1917, uno dei padri del neorealismo, autore di opere come *Caccia tragica*, *Riso amaro*, *Roma ore 11*, *Italiani brava gente*, *La strada lunga un anno*, ha realizzato con il milanese Bruno Bigoni, tra i fondatori, con Gabriele Salvatores, del Teatro dell'Elfo, autore di numerosi corto e mediometraggi e, nel '92, del film *Veleno*.

Si tratta, insomma, di un interessante accostamento generazionale che si riflette negli sviluppi del film, in cui un gruppo di studenti, accompagnati dal loro professore (è Moni Ovadia), percorrono le strade di Milano in un giorno d'aprile del '95. E una sorta di *recherche* storico-civile lungo il percorso di un tempo «non perduto». L'insolita gita scolastica si snoda infatti attraverso un itinerario della memoria, soffermandosi in quei luoghi dove, cinquant'anni prima, partigiani e gappisti avevano combattuto per la liberazione della città. *Oggi è un altro giorno* unisce alle riprese in Super8 materiale d'archivio tra cui brani di *Giochi di gloria*, realizzato tra il 1944 e il '45 da Mario Serandrei con un collettivo di giovani cineasti tra i quali vi era lo stesso

De Santis.

Altre due presenze di rilievo della mostra sono quelle di Alberto Lattuada e Pupi Avati, ai quali verrà consegnato l'Airone d'oro alla carriera. Nell'occasione verrà proiettato *Il cappotto* di Lattuada, tratto dall'omonimo racconto di Gogol e recentemente restaurato a cura del Museo nazionale del cinema di Torino, mentre il cineasta bolognese, rappresentato dal suo *Dichiarazioni d'amore*, ha parlato volentieri del suo nuovo film che si chiama *Festival*, perché un festival è un osservatorio privilegiato della realtà, il trionfo dell'effimero, un luogo dove si diventa un po' cattivi perché bisogna avere comunque un'opinione anche se affrettata. Il che accade spesso anche nella vita di tutti i giorni. Protagonista è un attore decaduto che si illude di ritrovare il successo partecipando a una manifestazione cinematografica importante (Venezia?). L'interprete è un inedito Massimo Boldi, per la prima volta in un ruolo non comico, mentre Gillo Pontecorvo, Gian Luigi Rondi, Lello Bersani e Vincenzo Mollica compaiono nel ruolo di se stessi.

Quanto al concorso, le opere in lizza sono circa una novantina, provenienti da 46 paesi diversi. Tra queste i film e i video selezionati al Valdarno Cinema-Fedic. La giuria è composta dai registi Mario Brenta (Italia), Silvio Fashbein (Argentina) e dai critici cinematografici Ernesto G. Laura (Italia), Stalos Chassapis (Grecia) e Yumi Machiguchi (Giappone). Tra le varie manifestazioni collaterali, una mostra per celebrare il centenario del fumetto.

I VIAGGI PER I LETTORI

I paesi, le storie, le genti e le culture

ITINERARIO MESSICANO

(minimo 15 partecipanti)
Partenza da Roma e da Milano il 28 giugno 5 luglio e 4 agosto.
Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 13 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione giugno e luglio lire 4.540.000 agosto lire 5.260.000
Itinerario: Italia/Città del Messico (Cholula) - Puebla - Oaxaca (Monte Alban - Mitla) - Tuxtla Gutierrez - San Cristobal de Las Casas (San Juan de Chamula - Agua Azul) - Palenque - Campeche - Merida (Chichen Itzá) - Cancun/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la mezza pensione, gli ingressi ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali messicane, un accompagnatore dall'Italia.

LA MOSTRA
«IL TESORO DI PRIMO»
AL PUSKIN DI MOSCA E I
CAPOLAVORI DEGLI SCITI
ALL'HERMITAGE DI PIETROBURGO
(minimo 25 partecipanti)

Partenza da Milano e Roma il 26 agosto.
Trasporto con volo di linea Alitalia e Swissair.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione lire 1.925.000.
Visto consolare lire 40.000.
Supplemento partenza da Roma lire 25.000.
Itinerario: Italia/Mosca-S.Pietroburgo/Italia (via Zurigo).

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati e il trasferimento in treno da Mosca a San Pietroburgo, la sistemazione in camera doppia in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'ingresso al Museo Puskin per la visita alla «Mostra del tesoro di Primo», due ingressi all'Hermitage di San Pietroburgo compresa la visita alla sala del «Deposito speciale» dove è esposto il tesoro degli Sciti, un accompagnatore dall'Italia.

DAL VOLGA ALLA NEVA
LA VIA DEGLI ZAR
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano il 18 e il 29 giugno - il 1° e il 23 agosto.

Trasporto con volo Alitalia e Malev + motonave Notti Bianche
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).
Quota di partecipazione: individuale in cabina doppia.

Ponte principale e ponte superiore: 18 e 29 giugno e 23 agosto. L. 2.750.000 - partenza del 1° agosto L. 2.900.000

Ponte scialuppe: 18 e 29 giugno e 23 agosto L. 2.950.000, partenza del 1° agosto L. 3.100.000. Supplemento partenza da Roma lire 25.000. Visto consolare lire 40.000
Supplemento cabina singola lire 850.000. Riduzione cabina tripla: lire 750.000.
Diritti di iscrizione lire 50.000
L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Volga-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Yaroslavl-Kostroma (Anello d'oro)-Uglich-Mosca/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il pernottamento in cabina doppia, la pensione completa, tutte le visite elencate nel programma nelle

città e nelle isole. Sono previste sulla nave attività di animazione: serate danzanti, spettacoli folcloristici, corsi di russo, di cucina e di fotografia. La quota comprende un accompagnatore dall'Italia.

LA COSTA, LA SIERRA
E LA SELVA AMAZZONICA
Viaggio attraverso l'archeologia e la natura del Perù
(minimo 15 partecipanti)

In collaborazione con **KLM**

Partenza da Roma e da Milano il 4 agosto.
Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 19 giorni (16 notti).
Quota di partecipazione lire 6.050.000.

Itinerario: Italia-Amsterdam/Lima (Pachacamac) - Paracas - Nasca - Arequipa (Juliacca) - Puno - Cusco - Yucaí (Machu Picchu) - Cusco - Puerto Maldonado - Lima/Amsterdam/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni con voli di linea, pullman privati e treno, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 3 e 4 stelle, la prima colazione ad Amsterdam, la mezza pensione in Perù e un giorno in pensione completa, l'ingresso ai musei e alle aree archeologiche, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di guide locali peruviane di lingua italiana e spagnola, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO NELL'INDIA
DEL RAJASTHAN
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 26 luglio - 2 e 23 agosto.

Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti).

Quote di partecipazione
26 luglio e 2 agosto lire 3.870.000
23 agosto lire 3.430.000

Itinerario: Italia/Delhi - Agra - Jaipur - Mandawa - Bikaner - Jaisalmer - Jodhpur (Ranakpur) - Udaipur (Chittorgarh) - Ajmer - Jaipur - Delhi/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 4 stelle, la prima colazione a Delhi, la mezza pensione ad Agra e Jaipur, la pensione completa nelle altre località, tutte previste dal programma, l'assistenza di guide locali indiane di lingua italiana e inglese, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN CINA
MONGOLIA
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 11 agosto.
Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione lire 4.220.000.

Itinerario: Italia/Pechino-Hobot-Prateria Mongola-Datong-Taiyuan-Xian-Pechino/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle a Pechino e Xian, in alberghi a 3 stelle a Hobot, Datong e Taiyuan, la sistemazione in yurtas a 4 posti nella Prateria mongola, la mezza pensione a Pechino e la pensione completa nelle

altre località, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali cinesi, un accompagnatore dall'Italia.

VIAGGIO IN VIETNAM
(minimo 15 partecipanti)

Partenza da Roma il 7 agosto.
Trasporto convolo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti).
Quota di partecipazione lire 4.460.000.

Supplemento partenza da altre città (escluse le isole) lire 170.000. Visto consolare L. 60.000.
Itinerario: Italia/Kuala Lumpur-Ho Chi Minh Ville (My Tho)-Danang-Huè Hanoi (Halong)-Kuala Lumpur/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la mezza pensione ad Hanoi e Ho Chi Minh Ville, la pensione completa nelle altre località, il pernottamento a Kuala Lumpur, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza della guida nazionale vietnamita, l'accompagnatore dall'Italia.

L'UNITA VACANZE
MILANO
Via Felice Casati, 32
Telefono 02/6704810-844

CALCIOMERCATO. La Juve seguirà il brasiliano Ronaldo ai Giochi di Atlanta

Bierhoff-Kolyvanov La coppia che piace

Quest'anno sono gli attaccanti i pezzi più richiesti nel mercato. Molto quotati due stranieri da lungo tempo in Italia: la Juve tiene d'occhio Bierhoff. Il russo Kolyvanov potrebbe essere il primo straniero del Piacenza.

WALTER GUAGNELI

È il mercato di Ronaldo. La Juve, ceduti **Ravanelli** e **Paulo Sousa** e incamerati quasi 30 miliardi, va alla caccia dell'attaccante brasiliano del Psv Eindhoven. Operazione complicata, anzitutto per la portata economica, ma il club bianconero si sente in dovere di avviarla, per tentare di dare a Lippi quella punta di grande valore che gli permetterebbe di diventare il favorito nella corsa allo scudetto e di guardare alla Coppa Campioni con fondate speranze di un bis. L'operazione Ronaldo è complicata, anche se ha un'interessante premessa: il giocatore non vuol più stare in Olanda. Sabato, prima di iniziare l'avventura con la sua nazionale alle Olimpiadi di Atlanta, ha detto: «Voglio andarci via. So che mi cercano società italiane e spagnole. Mi stupisco l'idea di giocare in uno dei due campionati. Ma chiudo qui l'argomento mercato. D'ora in avanti parlerò solo della nazionale. Ad agosto, dopo Atlanta, lo riaraffronto». Dietro Ronaldo c'è l'abile regia del procuratore Giovanni Branchini. Il manager milanese vuol gestire al meglio il prezioso

patrimonio e guida il brasiliano fra i paletti di uno slalom impegnativo ma alla fine ricchissimo. Sono in ballo decine di miliardi di ingaggio. Una cosa è certa: cinque o sei club europei seguiranno le evoluzioni olimpiche del sudamericano. E già ad Atlanta partirà la fase cruciale di una trattativa che imporrà all'eventuale acquirente, un esborso complessivo lordo di una settantina di miliardi. La Juve si muove a fari spenti. Luciano Moggi anzitutto ha chiesto informazioni sulle condizioni fisiche di Ronaldo. E pare che dall'Olanda sia arrivato un rassicurante «via libera». In secondo luogo ha sollecitato una finta cortina di disinteresse, tramite dichiarazioni del tipo: «La Juve in questo mercato ha fatto importanti investimenti. Siamo sicuri d'essere competitivi con gli attaccanti che abbiamo adesso». Cioè **Boksic**, Del Piero, Padovano, **Vieri** e **Amoruso**. Poi però ha spedito Omar Sivori negli Stati Uniti per studiare da vicino ogni mossa del giocatore. La Juve potrebbe avere una grande rivale nell'Inter. Moratti aspetta la conclusione del contenzioso relativo a **Kanu**. At-

tende cioè che la Commissione della Federcalcio olandese stabilisca se il presidente nerazzurro potrà acquistare l'attaccante dell'Ajax a costo zero oppure no. Se non riuscisse, punterebbe tutto sull'asta per per Ronaldo. Con un piccolo vantaggio rispetto alle concorrenti: il diritto di prelazione sottoscritto mesi fa. In Spagna c'è il Barcellona, attentissimo a tutti gli sviluppi dell'operazione e in continuo contatto con Branchini. L'operazione Ronaldo sottende e in parte condiziona una girandola di movimenti riguardanti attaccanti. **Bierhoff** anzitutto. Il presidente dell'Udinese Pozzo ha una voglia matta di fare il business della vita. E forse sogna che Ronaldo non venga in Italia, per far lievitare a dismisura il prezzo del suo giocatore. Se, per esempio, la Juve fallisse l'attacco al brasiliano, proverebbe col tedesco. E Pozzo sparerebbe la cifra di 15 miliardi per l'avvio della trattativa. Se Bierhoff finisse a Torino, Pozzo punterebbe sul cesenate **Hubner** per sostituirlo. Per convincere Lugaresi a dire sì, servirebbero 7-8 miliardi con parte dei quali i romagnoli potrebbero assicurarsi **Kolyvanov** del Foggia o magari **De Vitis** del Verona. Il Cagliari deve acquistare un attaccante da affiancare a Silva e **Banchelli**. In pole position c'è **Dell'Valdes** del Paris Saint Germain. Anche il Napoli aspetta con ansia la soluzione della vicenda Ronaldo. Se la Juve riuscisse a comprare il brasiliano, con ogni probabilità darebbe in prestito alla società partenopea Amoruso (in prestito), che risolverebbe i problemi della prima linea all'allenatore Simoni. Se non



Ronaldo è l'ambizioso obiettivo della Juventus

Sakuma/Ap

andasse in porto tale coincidenza, il Napoli stringerebbe i tempi per l'interista **Ganz**, già contattato. Al presidente del Perugia Gauci non bastano Negri, Briacchi e **Artistic**. Vuole un altro giocatore per la prima linea: il sudamericano **Ortega** del River Plate. Il Piacenza come al solito non fa acquisti all'estero. Dunque per rafforzare l'attacco del nuovo allenatore Mutti, il ds Marchetti punta sul russo del Foggia Kolyvanov e su **Tentoni** della Cremonese. La Sampdoria ha preso **Montella** da affiancare a Mancini, ma pensa a Ganz e allo svedese **Biomqvist** del Göteborg. Il Vicenza cerca **Cornacchini** del Bologna che però guadagna 500 milioni a stagione, cifra troppo alta per

la società veneta, che però tratta. L'alternativa è l'olandese **De Noyer** dello Sparta Rotterdam. Il Verona punta su **Maniero** della Sampdoria e su **Tentoni**. Anche in serie B è partito il valzer delle punte, che diverrà frenetico negli ultimi 4 giorni di mercato (i box del Forte Crest di Milano chiudono venerdì alle 19). Il Genoa cerca **Silenzi** di ritorno dall'Inghilterra e in alternativa ha Kolyvanov, **Drobnjak** (Bastia), **Morello** (Bologna), **Baglieri** (Ancona). Il Brescia vuol pescare all'estero. Questa la rosa di nomi: **Powell** (Helsinki), **Makaay** (Vittorio Veneto), **Wahlstedt** (Ifk Göteborg). Poi magari Corioni punterà su **Bizzarri** del Cesena. C'è anche l'argentino **Rambert** dell'Inter. Il Bari

tratta **Vignaroli** del Como. Il neopromosso Castel di Sangro mira a **Putelli** del Padova o a **Morello** dell'Andria, il Chievo vuole **Dionigi** del Milan, la Cremonese chiede **Fantini** alla Juve. L'Empoli va a pescare l'attaccante in C. **Toni** del Modena, il Foggia per rimpiazzare il partente Kolyvanov si orienta su **Cappellini** del Piacenza e **Montone** del Padova. Il Lecce fa progetti su **Baglieri** dell'Ancona (al quale è interessato anche il Venezia) e **Crittini** dell'Avellino, il Padova tratta **Bertarelli** della Sampdoria e **Bizzarri** del Cesena, il Pescara **Imbriani** del Napoli, il Torino vuole **Pisano** della Salernitana. Insomma tutta la B è a caccia di attaccanti.

CALCIO

Bianchi:
questa Roma
mi piace

ROMA. Carlos Bianchi, neo allenatore della Roma, è da stasera nella capitale. Proveniente in aereo da Parigi, dove ha trascorso un breve periodo di vacanza in compagnia della figlia, Bianchi sarà domani al centro sportivo a Trigoria. Giovedì, con tutta la squadra (mancherà soltanto Marco Delvecchio, Damiano Tommasi e Antonino Bernardini, impegnati con la nazionale olimpica), si presenterà ai tifosi per poi partire in serata per Kapfenberg (Austria), sede, per tutto il mese di luglio, del ritiro precampionato.

L'arrivo di Bianchi questa sera all'aeroporto di Fiumicino ha praticamente segnato l'avvio della nuova stagione giallorossa. «Dobbiamo senz'altro fare meglio dello scorso anno e la squadra che ho a disposizione mi piace davvero. Del resto - ha continuato l'allenatore - la campagna acquisti della Roma ha soddisfatto tutte le mie richieste». Alla domanda se avrebbe voluto con sé anche Marcello Gomez, Bianchi ha risposto che «in squadra abbiamo già tre extracomunitari e quindi non è possibile pensare a Gomez». L'allenatore ha anche sottolineato che per gli impegni della Roma è necessario avere cinque attaccanti. «Ci sarà spazio per tutti: il lavoro non mancherà». Bianchi, che non ha voluto rivelare quando ci sono stati i primi contatti con il presidente della Roma Sensi per il suo passaggio nel club capitolino il passato è passato, ora parliamo del presente, ha commentato sorridendo, ha poi detto che non potrà mai dimenticare i tre anni e mezzo passati in Argentina alla guida del Vélez.

«Riconosco di essere un sentimentale, ma sono anche un professionista e per questo devo pensare al futuro ed affrontare nuove esperienze». Bianchi ha quindi concluso dicendo di essere curioso di conoscere i suoi nuovi giocatori e che nella Roma non ci sarà «un uomo guida», «la forza della squadra sarà nella sua compattezza».

UEFA. Spaccatura nell'Esecutivo sulle modifiche

La Champions League per ora non cambia

Fallita l'immediata ristrutturazione della Champions League. L'aumento da 4 a 6 squadre per girone non può essere operativo dal 97/98: il calendario è troppo fitto e c'è battaglia per stabilire i paesi che potranno iscrivere due club.

NOSTRO SERVIZIO

GINEVRA (Svizzera). Il comitato esecutivo Uefa, riunito ieri, non è riuscito a delineare una posizione comune sul progetto di riforma della Champions League. L'Uefa organizza un incontro sull'argomento con i rappresentanti delle principali federazioni europee (Italia, Francia, Spagna, Germania, Olanda, Portogallo, Inghilterra e Belgio) nel mese di agosto (forse il 14 agosto ad Amsterdam in occasione dell'inaugurazione dell'Arena, nuovo stadio dell'Ajax). Se non si riuscisse a trovare un accordo, l'allargamento della Coppa Campioni potrebbe slittare. «Dopo quasi un anno di lavori - ha detto il segretario generale dell'Uefa Gerhard Aigner - credo che tutti gli europei siano convinti dall'utilità di allargare la Champions League, riammettendo tutti i campioni nazionali ed attribuendo a otto paesi "forti" due posti nella competizione. Il problema principale sarà però di trovare, sin dalla prossima stagione, nuove date in un calendario particolarmente carico». Il progetto di base è infatti di inserire sei squadre in ognuno dei quattro gironi. Rispetto ad ora si tratterebbe quindi di trovare quattro date supplementari. L'Uefa ha proposto di far giocare i quarti di finale in gara unica, ma la prospettiva non ha convinto tutti, così come quella di fare la finale di Coppa Uefa in una sola partita, approfittando del «buco» nel calendario per inserire le semifinali della Coppa Campioni.

«L'ideale - ha aggiunto Aigner - sarebbe di diminuire a 16, o al massimo 18, il numero di squadre nei

campionati nazionali, ma non vogliamo imporre nulla. Durante la riunione di agosto cercheremo di tener conto delle specificità di ognuno, ma se la riforma non si potesse fare per la stagione 1997-98, slitterebbe di tre anni, per dare il tempo alle federazioni di adattarsi. Il segretario generale non ha parlato di tre anni a caso: infatti i contratti con le televisioni scadono quest'anno e verranno rinnovati su base triennale. Il calendario non è però l'unico ostacolo alla modifica della Champions League. Non vi è infatti accordo fra le varie federazioni sui paesi che potrebbero contare una seconda rappresentante: per alcuni la ricompensa dovrebbe spettare alle otto federazioni con il coefficiente Uefa più alto, mentre Aigner vorrebbe premiare i paesi le cui squadre si sono qualificate per i quarti di finale dell'edizione precedente. E vi sono ancora incognite su come scegliere le seconde squadre (l'Uefa vorrebbe che fossero le vice-campionesse nazionali) e sulle eventuali ripercussioni sulle altre due coppe europee. Infine esiste il rischio che l'allargamento nuocesse ai tornei nazionali. «Non credo - ha risposto Aigner - che i campionati nazionali diventerebbero meno interessanti, anzi. Il vero pericolo, peraltro auspicato da alcune società, sarebbe la creazione di una Superlega europea».

Il comitato esecutivo Uefa ha poi indirizzato pesanti critiche alla Fifa per il modo in cui sono stati ceduti i diritti tv per i mondiali 2002 e 2006. «Secondo noi - ha detto ancora Gerhard Aigner -

la Fifa ha fatto due errori. Non avrebbe dovuto vendere i diritti anche per 2006 e non avrebbe dovuto negoziare sulla base di una cifra fissa, ma assicurarsi una percentuale. Così facendo si rischia di privare il mondo del calcio di ingenti somme». A chi gli ha però fatto notare che il sistema scelto dalla Fifa è stato approvato anche da alcuni membri europei, Aigner ha risposto: «La votazione era stata effettuata in modo molto complicato. Credo che alcune persone non abbiano capito bene certi dettagli». Ad ogni modo, l'Uefa ha chiesto alla Fifa, che mercoledì aveva venduto al gruppo Sporis-Kirch i diritti tv sui mondiali 2002 e 2006 per una somma globale di circa 3.400 miliardi di lire, di modificare la propria posizione «per salvaguardare gli interessi economici a lungo termine delle associazioni e delle Confederazioni».

Diversi i problemi esaminati dall'esecutivo. È stata respinta la richiesta di ridurre la squalifica europea dell'attaccante dell'Atletico Madrid José Caminero. Questi era stato squalificato per cinque giornate (sanzione poi ridotta in appello a tre partite) in occasione della gara di Coppa Uefa contro l'Ofi Creta il 2 novembre 1993. Siccome da allora l'Atletico Madrid non si è più qualificato per alcun torneo continentale, la sanzione è ancora valida e quindi Caminero dovrà saltare le tre prime gare di Champions League. Al comitato esecutivo ha partecipato anche il presidente della Figs Antonio Matarrese, ma come il presidente dell'Uefa Lennart Johansson, ha preferito non fare dichiarazioni. Intanto dalla Fifa c'è un dietrofront sul *Golden Gol*. Il direttore tecnico della federazione internazionale, Walter Gagg, in un'intervista pubblicata dal settimanale tedesco Focus, ha dichiarato: «È stato un esperimento positivo per il calcio femminile e dilettantistico, ma non ha sortito lo stesso effetto tra i professionisti. Ne prendiamo atto».

Ciclismo donne Alla Luperini il Giro d'Italia

S'è concluso ieri a Firenze il Giro d'Italia femminile. La tappa è stata vinta dalla tedesca Tanja Schmidt, il successo finale è andato alla lucchese Fabiana Luperini.

Basket L'Italia in Grecia batte la Germania

Nella giornata conclusiva del Torneo Acropolis di Atene, l'Italia ha battuto la Germania 64-58.

Rischia la sconfitta il Dream Team contro un college

Il «Dream Team», la selezione Usa per il torneo di basket olimpico, ha rischiato la sconfitta, contro una squadra di giocatori di college. Gli Usa sono stati in svantaggio di 17 punti prima di riuscire a recuperare (96-90 il risultato finale).

Gli azzurri di skeet da oggi ad Atlanta

Parte oggi la nazionale azzurra di skeet che prenderà parte, con fondate ambizioni di medaglia, alle Olimpiadi di Atlanta.

Superturismo Doppietta del Bmw di Johnny Cecotto

Nella 5ª prova di campionato, l'italo-venezuelano Johnny Cecotto ha rilanciato la Bmw in corsa per il tricolore nel Superturismo, vincendo ambedue le manches.

Rally Makinen vince ancora

Lo svedese Tommi Makinen ha rafforzato il suo primato nella classifica generale del mondiale rally centrando in Argentina il suo terzo successo stagionale.




Ore 7.00 NOVANTASETTI...IN PUNTO	Ore 9.00 I GIORNALI OGGI	Ore 10.35 ASCOLTA LA CITTÀ	Ore 12.35 SUDANDO
Ore 14.00 ROCKLINE	Ore 16.00 TRECENTOSESSANTAGRADI	Ore 18.00 POPOLAR LA SERA	Ore 19.35 MOTOR OIL

Le notti di RTP (dalle 21 alle 24):


LUN: SUPERWEIRDO/SONAR
MAR: VOCI DALLA CANTINA/STEREOLAB
MER: TRANCYBERIANA/SONAR/TOOP DEEP
GIO: VOCI DALLA CANTINA/STEREOLAB
VEN: ONE NATION UNDERGROUND/STEREOLAB

RTP
I FATTI DEL GIORNO
LA MUSICA INTORNO

PER LA VOSTRA PUBBLICITÀ SU RADIO TORINO POPOLARE: 011/7712518



ITALIA RADIO OGNI GIORNO



PIÙ ORE DI TRASMISSIONE:
tutti i giorni il buongiorno alle ore 6.30 e la buonanotte alle ore 2

PIÙ VOCI:
a quelli di sempre si aggiungono i nuovi collaboratori: Sergio Cofferati, Ernesto De Pascale, Renzo Foa, Franca Fossati, Alessandro Mannozi, Max Prestia, Roberto Sasso. E altri in arrivo

PIÙ MUSICA:
ogni sera dalle 23 *«Effetto Notte»*: torna la grande musica alla radio, le curiosità, i concerti dal vivo, i protagonisti

PIÙ INFORMAZIONE E APPROFONDIMENTI:
i fatti e i protagonisti del giorno in Italia e nel mondo, i grandi temi della politica, della società, della cultura, della cronaca, del costume, dello sport

PIÙ ASCOLTABILE:
praticamente su queste frequenze stereo e satellite

BUON ASCOLTO

Il leader annuncia l'addio alla politica

Blair: per i figli a 50 anni lascio

Comunque vada, si ritirerà a vita privata tra sette anni, quando raggiungerà i cinquanta, per dedicarsi all'educazione dei suoi tre figli: lo avrebbe confessato ai suoi più stretti collaboratori il leader laburista inglese Tony Blair. A rivelarlo è il popolare «Sunday Times». Blair farebbe questo anche per dare alla moglie Cherie - avvocatessa di successo - maggiori opportunità di carriera. Una scelta che può conquistare i favori dell'elettorato femminile.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Restare al potere più a lungo possibile? Un desiderio per molti politici, un incubo per uno. Il suo nome è Tony Blair, che tutti i sondaggi danno per prossimo premier britannico. Lui non ha alcuna intenzione di rimanere «incollato» alla poltrona di leader laburista (e di premier) fino alla terza età. Tant'è che fissa già una data per la sua uscita dalla scena politica: tra sette anni, quando lui raggiungerà i cinquanta.

La notizia campeggia a tutta pagina sul «Sunday Times»: Blair avrebbe confidato ai collaboratori più stretti la sua intenzione di non rimanere in politica «in eterno», preferendo dedicarsi di più e meglio alla famiglia prima che i tre figli siano adulti e spicchino il volo. A quanto sembra il giovane, dinamico, telegenico, «avvenistico» leader della sinistra britannica si sente «profondamente colpevole» per il pochissimo tempo che trascorre in famiglia e al traguardo del mezzo secolo si farà da parte anche per dare alla moglie Cherie - avvocatessa di successo - maggiori opportunità di carriera: padre premuroso e marito «alla pari»: lo sfidante di John Major offre di sé l'aspetto più accattivante, progressivo, confortante, specie per l'elettorato femminile, tanto più di fronte alla vetustà del personale politico conservatore.

zioni in calendario entro il maggio '97 - rimarrà quindi al potere soltanto per un unico, pieno mandato e altri due anni se davvero risponderà il limite che si è autoimposto.

D'altra parte, Blair è convinto che sette anni di leadership gli basteranno per ultimare la riforma della sinistra (allontanandola per sempre dallo statalismo e dal vizio del «tassa e spendi») e per «ricostruire» il Paese. E non prevede contraccolpi negativi per il partito e per un eventuale governo laburista dalle sue dimissioni se a succedergli fosse chiamato il «fratello siamese» Gordon Brown, cancelliere-ombra dello Scacchiere, anche lui «modernizzatore» ad oltranza. Nella politica britannica non è in effetti del tutto inconsueto che deputati, sottosegretari o ministri decidano ad un certo punto l'uscita dall'agone politico per potersi meglio occupare della famiglia. Qualche giorno fa, il parlamentare liberale Alex Carlile ha rassegnato le dimissioni perché intende prendersi più assiduamente cura di una figlia quindicenne finita nella morsa di una grave depressione.

Protestanti irlandesi attaccano la polizia

■ LONDRA. Gli spot sbarcano nelle scuole inglesi. Tra mille polemiche, infatti, il governo ha concesso il primo ok perché siano appaltati spazi degli istituti e degli atenei ad agenzie pubblicitarie. E così, alla ripresa autunnale delle lezioni nel Regno Unito, è possibile che i corridoi degli istituti diventino lo sfondo di massicce campagne «mirate» per vendere prodotti a clienti-bambini. Ora c'è chi si chiede con orrore se davvero sui muri campeggeranno scritte del tipo «Da McDonald's per gli hamburger a prova di gusto», «Cadbury, il miglior cioccolato del mondo», «Gameboy, il videogioco per voi, in vendita adesso a prezzi scontati», e poi manifesti che decantano le virtù di gelati, abiti alla moda, videogiochi e scarpe da ginnastica... Naturalmente, su questa iniziativa tira un'aria da bufera.



Studenti di una scuola statale inglese

Christopher Warde-Jones

Sì di Major agli spot a scuola

Pubblicità di cibi e scarpe, istituti in rivolta

Polemiche a non finire, nel Regno Unito, per la decisione, presa dal governo Major, di consentire l'ingresso della pubblicità nelle scuole e nelle università. Lo scopo, ovviamente, è racimolare soldi. Ma contro la decisione si è registrata una vera e propria levata di scudi. Sono contrari le associazioni dei consumatori, gli insegnanti, i genitori, la Chiesa... E anche alcuni importanti pubblicitari hanno preso le distanze.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Gli spot sbarcano nelle scuole inglesi. Tra mille polemiche, infatti, il governo ha concesso il primo ok perché siano appaltati spazi degli istituti e degli atenei ad agenzie pubblicitarie. E così, alla ripresa autunnale delle lezioni nel Regno Unito, è possibile che i corridoi degli istituti diventino lo sfondo di massicce campagne «mirate» per vendere prodotti a clienti-bambini. Ora c'è chi si chiede con orrore se davvero sui muri campeggeranno scritte del tipo «Da McDonald's per gli hamburger a prova di gusto», «Cadbury, il miglior cioccolato del mondo», «Gameboy, il videogioco per voi, in vendita adesso a prezzi scontati», e poi manifesti che decantano le virtù di gelati, abiti alla moda, videogiochi e scarpe da ginnastica... Naturalmente, su questa iniziativa tira un'aria da bufera.

Il governo Major ha già detto un «sì» di massima a una intraprendente società pubblicitaria - la «School Media marketing» - che ha chiesto la gestione degli spazi vuoti all'interno delle scuole e delle università, allo scopo di reclamizzare merci di forte richiamo per le ultime generazioni.

I fondi per le scuole

Stando al domenica *Observer*, Cheryl Gillan, che è sottosegretaria all'istruzione, ha avallato l'iniziativa nella speranza che le scuole (in difficoltà per progressivi tagli alla spesa pubblica) racimolino qualche preziosa sterlina con la pubblicità. Quanto ai presidi, l'intenzione è di concedere loro la possibilità di decidere autonomamente sul noleggio o no degli spazi all'interno delle singole scuole, valutandone la compa-

titibilità con l'ambiente.

Tutto deciso, allora? In realtà, secondo lo stesso *Observer* non è escluso che alla fine il governo di sua maestà faccia retromarcia davanti a una levata di scudi che già appare rabbiosa e vasta. I laburisti hanno subito condannato il progetto e chiesto anche l'apertura di un'inchiesta.

Le proteste

«Le scuole» ha denunciato David Blunkett, ministro-ombra dell'istruzione - devono servire per l'educazione, non per la promozione di prodotti commerciali». Pienamente d'accordo con l'opposizione di sinistra sono le associazioni degli insegnanti e dei genitori. Margaret Morrissey, che ne è la responsabile, ha detto un secco no, con parole semplici e nette: «I genitori non vogliono che i loro figli siano esposti a questo tipo di pubblicità».

Non da meno l'associazione nazionale dei consumatori: è insorta avvertendo che è «inaccettabile prendere di mira con la pubblicità bambini vulnerabili». Margaret Tulloch: «I muri delle scuole dovrebbero essere coperti dai disegni e dai lavori dei bambini, non dagli annunci pubblicitari».

Quanto ai promotori dell'iniziativa, si difendono come possono. Il signor Colin Anthony, che è uno dei direttori della «School Media Mar-

keting», ha promesso un «approccio responsabile» e ha sottolineato che delle cinquemila scuole medie contattate, oltre seicento sono interessate all'introduzione della pubblicità e al profitto derivante (circa 25 milioni di lire all'anno per un centinaio di poster). Ma le polemiche non accennano a placarsi. Anche l'associazione dei presidi ha stigmatizzato la novità come «pericolosa», novità parimenti condannata dalla chiesa anglicana. Il vescovo di Wakefield, che è responsabile della Commissione per le comunicazioni della chiesa anglicana, ha commentato: «Si tratta di una questione etica, per la quale serve un esame molto approfondito. I bambini non sono fatti per subire questo tipo di iniziative».

I pubblicitari

C'è da dire che anche alcuni importanti pubblicitari sembrano ansiosi di prendere le distanze dalla novità. Michael Wood, della J. Walter Thompson, ha spiegato che i suoi colleghi «sono cauti, perché genitori e insegnanti potrebbero giudicare inaccettabile la pubblicità di giocattoli costosi».

E David Kinnear, un altro dirigente, ha commentato: «Questa storia puzza. La pubblicità che ti compare davanti giusto fuori delle classi... Mah, non mi sembra una buona idea».

Infermiera inglese seduce dodicenne

Ha sedotto un ragazzo di appena 12 anni, gli ha promesso amore eterno legandolo a sé per oltre due anni, gli ha fatto marinare più volte la scuola pur di averlo a letto con sé per giorni interi: a Bristol un'infermiera è finita sotto processo per un'«attrazione fatale» scoperta dal marito Dave, da cui ha avuto quattro figli e da cui vive separata. Tina Purser ha 28 anni, si è riconosciuta colpevole di «assalto indecente». Stando alle accuse, l'infermiera si è incapricciata in modo incontenibile del ragazzino (figlio di amici) e lo ha un certo modo «stregato» costringendolo ad avere continui rapporti sessuali con lei, promettendogli che si sarebbero sposati appena lui avesse raggiunto l'età adulta. I genitori hanno notato grossi cambiamenti nel figlio («ha incominciato a profumarsi, faceva la doccia tre volte al giorno», ha raccontato la mamma, ma la «tresca» è venuta a galla soltanto perché il marito dell'infermiera ha fatto irruzione un giorno nella camera da letto della moglie e ha trovato il ragazzino - nudo e tremante - dentro l'armadio.

LA CRISI DEI REALI In settimana il divorzio. E ancora si discute di soldi

Carlo e Diana, l'ora dell'addio

È previsto entro la fine della settimana l'annuncio ufficiale del divorzio tra Carlo e Diana. Trattative sono ancora in corso sulla «buonuscita» della principessa (pare che la regina non abbia intenzione di sostenere economicamente l'offerta di Carlo, offerta peraltro respinta da Diana); ma per la fine-fine è questione di ore. Si pensa al «dopo»: la Chiesa ha già fatto sapere che una eventuale convivenza fra Carlo e Camilla non sarebbe gradita.

ALFIO BERNABEI

■ LONDRA. La fine-fine del matrimonio reale di Carlo e Diana è arrivata, trascinandosi fra avvocati e contabili, infangata dalla disputa sui soldi da pagare, sui beni da dividere, alla stregua di un'arida transazione finanziaria. Quindici anni fa il matrimonio simboleggiò davanti al mondo intero la continuità e il rinnovamento di due istituzioni interallacciate nella storia inglese: quella della monarchia e quella dell'establishment conservatore. Carlo, l'erede al trono, sposava la donna che avrebbe parторito i futuri regnanti, riconfermando il principio, intellettualmente offensivo per alcuni, ma accettato co-

me simbolo di stabilità da altri, che esiste un diritto di ascendenza e di privilegio basato sul sangue e sulla primogenitura maschile. I re non sono eletti. Acquisitano il potere per quel puro capriccio di nascita che li fa venire al mondo in seno a una certa famiglia anziché un'altra. Il ruolo di Diana in questo senso, pure lei di sangue nobile, era vitale, enorme: un altro passo verso l'eternità terrena dell'istituzione. Il lento avanzare di questa donna al braccio di Carlo lungo la navata della cattedrale di St. Peter dove il matrimonio fu celebrato dal capo della chiesa anglicana, conteneva questa promessa. Nella stessa chiesa c'erano i rappresen-

tanti dell'establishment e per i conservatori era in atto una cerimonia parallela: due anni prima, nel 1979, Margaret Thatcher era giunta al governo con un programma di profondo rinnovamento, una rivoluzione nella vita economica, sociale e culturale del paese. Pochi avevano idea di ciò che tale rivoluzione, incentrata sull'aumento della produttività per sviluppare maggior competitività di mercato e far fronte al successo tedesco, avrebbe comportato. Le promesse erano quelle di creare un paese più ricco per il bene di tutti. Nessuno s'aspettava l'aumento della disoccupazione fino a tre milioni, il massacro dei sindacati, l'amputazione di intere industrie. Così come nessuno s'aspettava che fin dal primo giorno di matrimonio le spine sarebbero entrate nel letto di Carlo e Diana. La nazione intera celebrò nelle strade, nei pub, nei parchi. Dappertutto c'erano ritratti della coppia inghirlandata di fiori e per molti in quell'unione ci fu qualcosa di spirituale, perché in Inghilterra il nesso tra la monarchia e la religione è strettissimo. Fu il week-end di balordia nel caldo luglio del 1981. La realtà ha infranto sia l'immagine del-

la monarchia sia quella della rivoluzione thatcheriana. Già all'epoca Carlo faceva un gioco d'azzardo, amava un'altra, Camilla Parker Bowles. Diana serviva solo perché aveva il sangue giusto per mettere al mondo i futuri eredi al trono. Insomma, un matrimonio arrangiato, per interesse. Una mossa calcolata, cinica, barbara. Diana era giovanissima, inesperta di intralazzi del genere, e per sua sfortuna s'era anche innamorata. Dopo aver messo al mondo due figli, la sua principale attività avrebbe dovuto consistere nel coprire o tenera segreta la relazione tra Carlo e Camilla, ovvero sotfermarsi in attiva complicità di un sotterfugio morale. Avrebbe dovuto, da donna sana e intelligente, per non privarsi della sua propria carica affettiva e sessuale, trovarsi un amante anziché sviluppare per il resto della sua vita una relazione di fiducia, onestà, alla luce del sole. Intanto gli inglesi stavano scoprendo le spine del letto thatcheriano, il prezzo del rinnovamento politico promesso. La comunità dei minatori, tra le più preziose e storicamente significative per il paese, perché dal carbone erano venuti la rivoluzione industriale, gli sviluppi



Il principe Carlo e Lady Diana

F. Cavass Lucky Star

nelle ferrovie e nei trasporti, la luce e il calore nelle case, veniva distrutta, messa davanti alla polizia coi manganelli. La cosiddetta argenteria, il patrimonio di industrie che erano appartenute alla nazione, veniva smantellata e data ai privati. La sicurezza goduta da milioni di inglesi che attraverso il Welfare System si erano sentiti protetti, secondo il detto inglese «dalla culla alla tomba», scompariva. Oggi nella psiche della

nazione ha acquistato un certo significato il fatto che il crollo del matrimonio reale è andato di pari passo con il crollo della fiducia che l'elettorato ha riposto nei conservatori, vincitori di quattro elezioni consecutive, ma ormai da tre anni scesi ai livelli più bassi della popolarità, accusati di inefficienza, corruzione e arroganza. I due fenomeni, messi insieme, hanno finito per esprimere un sentimento di declino e avvalorato

l'ipotesi che l'Inghilterra ha urgente bisogno di un cambiamento costituzionale e di governo. Prima del matrimonio di Carlo e Diana un sondaggio rivelò che il 70% della popolazione era con la monarchia. Oggi la percentuale è scesa sotto al 50% e si parla apertamente di una svolta verso la repubblica. La stessa chiesa anglicana, da sempre legata alla monarchia poiché il sovrano è anche il suo massimo rappresentante, comincia a pensare che una divisione costituzionale fra Stato e Chiesa potrebbe essere la cosa giusta. È pericoloso per la Chiesa, col suo significato morale, trovarsi impantanata in vicende come quella di Carlo e dell'amante. È già incalcolabile il danno che la chiesa ha subito davanti alle «telefonate calde» fatte da uno che al momento dell'incoronazione dovrebbe votarsi come massimo sostenitore della fede. Presi in giro dalla favola del matrimonio, presi in giro dal thatcherismo, gli inglesi puntano i piedi davanti alla possibilità di essere presi in giro anche sul terreno più intimo della loro spiritualità. Ecco perché la fine-fine del matrimonio è anche l'inizio di un ripensamento politico e culturale.

Un ponte tutto di vetro per Venezia Ricco americano punta a fare l'ottava meraviglia del mondo

Un ricco americano che vive a Oxford, James Sherwood, si sta dando da fare perché sia costruita a Venezia una meraviglia senza uguali nel mondo: un ponte tutto di vetro, su progetto di un eminente maestro vetrario di Murano, Luciano Vistosi. Al progetto il «Sunday Times» ha dato ieri grande risalto e credito: a detta del settimanale londinese il sindaco della città lagunare Massimo Cacciari è infatti d'accordo e vorrebbe che diventasse realtà per il fatidico anno 2000. Il magnate americano è presidente di una multinazionale dei trasporti marittimi (Sea Containers Group), nel 1994 fu fatto cittadino onorario di Venezia dove ha molteplici interessi finanziari e ha sponsorizzato il progetto del ponte tutto di vetro a cui Vistosi lavora da oltre un decennio. «L'idea - ha detto un portavoce della Sea Containers Group al giornale britannico - è straordinaria. Visivamente sarebbe una cosa molto bella. Si tratta di un progetto che il signor Sherwood vorrebbe tanto realizzare». Secondo il «Sunday Times» Vistosi mira a installare il ponte di vetro al posto del ponte Arsenale - in legno, lungo trentacinque metri - che si trova nella vecchia zona cantieristica della città. «L'idea di un ponte di vetro - ha spiegato l'artista al giornale domenicale - può sembrare strana ma si pensi ai grattacieli di vetro o al vetro rinforzato usato nelle automobili. Dal 1985 l'atteggiamento verso questo materiale... è cambiato. Abbiamo ad esempio assistito alla costruzione di una piramide di vetro al Louvre di Parigi». Vistosi sta lavorando ad un modello di sei metri in scala per dimostrare che il vetro non si spezzerebbe e ritiene il suo progetto importante per segnalare come Venezia «non è soltanto una mera curiosità archeologica» ma un organismo vibrante. Rischi di deturpazione non ce ne sarebbero: «Ci sono momenti - ha ancora detto l'artista al giornale londinese - in cui la cultura moderna può intervenire senza danneggiare il senso generalizzato di bellezza della città». Un decennio fa, quando propose un ponte di vetro come rimpiazzo di quello ligneo di Accademia sul Canal Grande, Vistosi fu considerato un provocatore con molta fantasia, ma adesso i tempi sono in apparenza cambiati. «Vistosi - ha detto al Sunday Times Roberto Tonini, assessore ai lavori pubblici di Venezia - è un grande maestro. Fa cose straordinarie con il vetro. Un ponte di questo tipo non sarebbe solo un'opera d'arte ma una pietra miliare nel piano regolatore».



Il luogo della sparatoria dove è rimasto colpito a morte il maresciallo

Ansa

Como, è morto il maresciallo colpito durante una rapina. Identificati gli assassini

Donati gli organi del carabiniere

È morto ieri mattina, nell'ospedale di Varese, il maresciallo dei carabinieri Sebastiano D'Immè, 31 anni. Era stato gravemente ferito il giorno prima, durante una sparatoria: cinque minuti di brivido, che avevano sconvolto Locate Varesino, un paesino in provincia di Como. Arrestati due uomini. Si ritiene che facciano parte della banda di rapinatori a cui il maresciallo D'Immè dava la caccia. Identificati i killer che hanno fatto fuoco.

SUSANNA RIPAMONTI

■ VARESE. Il maresciallo dei carabinieri Sebastiano D'Immè, ferito in uno scontro a fuoco con una banda di rapinatori, è morto ieri, con un ultimo atto di generosità: i suoi familiari hanno autorizzato l'espianto degli organi.

Nelle prime ore della mattinata, i bollettini medici dell'ospedale di Varese, dove era stato ricoverato, avevano annunciato la morte clinica, ma già al momento del ricovero la diagnosi era assolutamente infausta. Il maresciallo era stato

sottoposto a un delicato intervento chirurgico, che aveva bloccato l'emorragia, ma un proiettile lo aveva colpito in fronte e quella è stata la ferita mortale.

Tutto era iniziato sabato, poco dopo mezzogiorno a Locate Varesino, un comune in provincia di Como. D'Immè, assieme al collega Vito Motosi, entrambi in servizio al nucleo operativo di Como, erano in perlustrazione in una zona del centro. Qualcuno aveva avvisato i carabinieri, sapevano che

una banda di rapinatori molto attiva nella zona stava per mettere a segno l'ennesimo colpo e i due militari hanno individuato l'auto che stavano aspettando. A bordo c'erano due uomini, una telefonata alla centrale ha confermato che la targa era quella di un veicolo rubato. A quel punto sono entrati in azione. D'Immè è sceso a terra e ha intimato l'alt, il collega lo ha seguito, ma i banditi hanno risposto facendo fuoco. Il maresciallo è stato raggiunto da quattro proiettili, sopra l'occhio destro, alla spalla e al piede. È arrivato in ospedale in grave stato emorragico per la rottura della carotide e i medici hanno subito capito che la speranza di tenerlo in vita era legata a un filo troppo esile.

La prima ad arrivare al suo fianco era stata la moglie, poi i genitori, partiti dalla Sicilia appena la drammatica notizia li aveva raggiunti. Ieri mattina si era recato in ospedale anche il sostituto procuratore di Milano Armando Spata-

ro, della direzione distrettuale antimafia, con la quale il maresciallo D'Immè aveva collaborato. «Finché ci saranno uomini come questo - ha detto il magistrato, visibilmente commosso - vale la pena di continuare a lavorare». Sabato pomeriggio gli aveva fatto visita anche il generale Federici, comandante dell'arma dei carabinieri.

Già in serata si erano fatti due arresti, anche se i nomi dei catturati sono top secret. Al comando dei carabinieri si limitano a confermare che si tratta di persone che fanno parte della banda, ma non i diretti responsabili della sparatoria. I due killer sono stati individuati, al comando ritengono di poter concludere rapidamente le indagini, ma fino a tarda sera non erano stati ancora raggiunti.

Il primo arresto era stato effettuato sabato, nelle vicinanze del luogo della sparatoria. I carabinieri avevano sequestrato fucili e mitra nel corso di una perquisizione e sono scattate le manette. L'altro

arresto è stato effettuato a Milano, si tratta del gestore di un bar, con precedenti per associazione a delinquere a scopo di rapina. Pure lui era in possesso di armi.

Al comando dei carabinieri di Como, il tenente colonnello Orazio Ventura ha passato una notte insonne, per interrogare i primi fermati. «Sebastiano - dice - era un ragazzo molto generoso, che amava il suo lavoro. L'episodio in cui ha perso la vita ne è la testimonianza. Quando ha visto l'auto dei rapinatori si è buttato in strada, con un gesto d'istinto...».

Aveva 31 anni e gli ultimi nove li aveva passati nell'Arma, dove si era arruolato nel 1987. Dopo due anni il grado di brigadiere e il 5 maggio dell'89 era stato promosso maresciallo, il grado con cui, nel '91, era arrivato al nucleo operativo di Como. Da allora, aveva sempre lavorato in prima linea, nel reparto operativo. Senza mai risparmiarsi, come dice il suo comandante.

LETTERE

Feste e sangue Il comitato Lida contro la corrida

Al direttore,

«Come nelle tristi e buie epoche passate, la religione e il sangue continuano a formare un binomio inseparabile. Non c'è festività religiosa che non abbia la sua Messa alla mattina e i suoi animali torturati e massacrati al pomeriggio».

Così scriveva, tempo fa, sul «Diario de Granada» il giornalista Enrique Blauque Bel. Oltre alle corride, ci sono le «feste» in onore dei Santi e della Vergine, con strazio di animali. Aprì la serie estiva quella famosa di Coria, per S. Giovanni. Dopo la processione, con la statua del Patrono, a partire dal 24 giugno, per cinque giorni e cinque notti, dodici tori vengono torturati in tutte le forme possibili, per ore, uno alla volta, e poi castrati, non sempre morti. Innumerevoli punte di ferro vengono conficcate ad ogni animale, fino a ridurlo simile a un puntaspilli totalmente insanguinato. Sono frecce, nonché «banderilla» preventivamente adornate di cartine multicolori dalle suore del locale convento francescano.

Quella di Coria non è la più atroce delle feste «religiose» spagnole che si svolgono in quasi tutti i paesi e villaggi. Animali di ogni genere - soprattutto bovini - vengono sottoposti alle più orrende sevizie e mutilazioni, fino ad essere bruciati vivi. Ma le corride - che non sono meno atroci - finirebbero nel giro di un anno, se i turisti no vi portassero i loro soldi.

Noi spagnoli, che ci battiamo per il progresso della nostra nazione, abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri Europei. Chi desidera accogliere il nostro appello può mettersi in contatto, in Italia, con il «comitato Lida contro la corrida» al tel. 0445.520510. Grazie.

Consuelo Polo
Madrid

La Rai e l'intervista a Popper sulla tv

Caro direttore,

con riferimento alla sintesi dell'intervista televisiva di Karl Popper contro la violenza in televisione, tratta dalla Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche e gentilmente pubblicata da l'Unità per annunciare un convegno su «Cultura e televisione», organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, si precisa che l'intervista fu trasmessa dalla Rai DSE, pressoché integralmente, in tarda serata, il giorno della morte di Popper il 13 settembre 1944. Distinti saluti.

Renato Parascandolo
Rai Videospere

Più attenzione alla scelta degli autori musicali

Gentile direttore, da anni apprezzo il suo giornale per la profondità culturale e l'equilibrio delle sue posizioni. Tra l'altro è una delle pochissime testate che dedica alla cultura ampio spazio al contrario di quotidiani concorrenti che si occupano ogni giorno solo di Pippo Baudo, Fiorello e gente simile o tutt'al più di Muti e Pavarotti.

Part troppo però la nuova iniziativa de l'Unità relativa alla Musica del XX Secolo (di cui sono un grande appassionato) mi lascia molto amareggiato per la scelta degli autori. Leggo infatti sul numero del 23 u.s. il piano dell'opera: accanto a compositori grandi e profondi quali Ligeti, Nono, Berio o Gorecki un intero CD verrà dedicato ai cosiddetti «minimalisti» quali Glass, Nyman, Adams e Reich. Al britannico Nyman vengono addirittura accreditate tre presentazioni in tre diversi CD... In realtà penso che in Italia non si sia ancora compreso che dietro alla musica dei precitati autori vi sia il vuoto spirituale e culturale più totale.

Il grande prof. Alberto Arbasino ha avuto recentemente occasione di parlare con felicissima espressione di «minimalismo seccione» (Folletti e Orchestre bizzarre, Repubblica del 07.04.96). Amio avviso la musica minimalista di stampo anglo-americano rappresenta veramente un sottoprodotto culturale della peggiore specie.

Devo pensare che in Italia gli si

dia credito in quanto il nostro paese è sempre più che mai succube degli Stati Uniti e della sua pseudo-cultura.

Paolo Eustachi
Roma

Un plauso a l'Unità per l'iniziativa sulla musica moderna

Egregio direttore,

Apprezzo molto la nuova iniziativa de l'Unità dedicata alla musica moderna intitolata «La musica del secolo». Essa colma una grave lacuna nella diffusione della conoscenza, tra il vasto pubblico, in questo settore: infatti, autori grandissimi, come ad esempio Charles Ives, sono poco conosciuti ed eseguiti nelle sale da concerto ed istituzioni musicali italiane.

Con questa iniziativa, come del resto con tutte le altre l'Unità contribuisce largamente alla diffusione della cultura nel nostro paese. Eccellente la scelta, la presentazione ed il commento ai testi del prof. Giuseppe Gori Savellini che fornisce preziose informazioni sugli autori trattati anche in riferimento ai contesti storici culturali in cui si sono formati gli indirizzi e le singole scuole nazionali. Grazie al suo giornale cui auguro sempre maggiore presenza nella società italiana.

A lei e ai suoi collaboratori i miei migliori saluti.

Roberto Imperoli
Roma

Non c'era alcun bisogno del raddomante

In relazione all'articolo di Bruno Gravagnuolo apparso su l'Unità del 1/7/96 circa l'incarico conferito dall'Amministrazione Comunale di Castel San Giorgio (Sa) ad un raddomante per l'individuazione di un sito idoneo alla perforazione per la ricerca idrica profonda, ci appare doveroso precisare quanto segue.

Condividiamo appieno il contenuto scientifico dell'intervista rilasciata da Piero Angela in data 12 giugno; ma a parere nostro già il precedente incarico al prof. Pietro Celico dell'Università degli studi di Napoli, conferito dalla stessa Amministrazione e finalizzata agli stessi scopi, ci appare superfluo in quanto presso l'Ufficio tecnico comunale è disponibile un'ampia documentazione inerente all'assetto geologico ed idrogeologico del territorio comunale. In particolare citiamo la «Relazione della indagine Geologico-tecnica e geognostica del territorio comunale finalizzata al Piano di recupero e al Piano regolatore generale» allegato 3 «Carta idrogeologica» a firma dei sottoscritti e datati 1983, dove già venne descritto l'assetto idrogeologico essenziale del territorio e dove già vennero cartografate le aree (a minor rischio di inquinamento) idonee per le ricerche idriche mediante pozzi profondi. Le conclusioni raggiunte dall'indagine Celico ricalcano sostanzialmente le nostre indicazioni che erano in possesso del Comune già dal 1983.

Come si vede il Comune di Castel S. Giorgio disponeva di conoscenze scientifiche valide, sull'idrogeologia del territorio comunale da circa 13 anni, per cui risultano di non facile comprensione le nuove costose indagini fatte eseguire recentemente per «conoscere» quanto già era stato descritto dagli scriventi. Il ricorso al raddomante è quanto mai significativo per apprezzare il livello «culturale» e l'incapacità amministrativa di chi attualmente «amministra» il comune.

Prof. Franco Ortolani

Ordinario Geologia
Università degli studi di Napoli
Dott. geologo Genaro Barba
Dott. geologo Enrico Bottiglieri
Napoli

Ringraziamo questi lettori

Alma Fortunati di Latina («extragricoli», cioè sventurati cittadini che abitano edifici urbani senza trarre beneficio dalla bonifica ma egualmente costretti ad esorsi). Mario Lazzari (Milano), Sergio Daglia (Pero/Mi), Gido Fossati (Monticchiello/Si), Enio Navoni (Terzi), Fabiana Maiolini (Jesi/An), Leonardo Pomponio (Corato/Ba), Antonietta Tandoli (Corato/Ba), Remo Zanetti (Bologna).

Dalla Cina una nave tedesca trasportava 100 tonnellate di solfuro di sodio. Il carico era destinato alla Libia?

Gas chimici sequestrati a La Spezia

Un carico di cento tonnellate di solfuro di sodio, utilizzato per la fabbricazione dell'iprite, è stato scoperto nel porto della Spezia a bordo della nave «German Senator». Proveniva dalla Cina ed era probabilmente diretto alla Libia. Gli inquirenti stanno ricostruendo la strana «triangolazione» che permetteva il rifornimento del materiale al paese arabo colpito da embargo. L'imbarcazione già al centro di un clamoroso sequestro.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

■ LA SPEZIA. Una nave come tante, un po' esausta per i lunghi viaggi attraverso il globo, una pila straboccante di container, un nome altisonante, un equipaggio internazionale ed una bandiera di comodo. Nelle stive qualcosa di strano e di insospettato: cento tonnellate di solfuro di sodio, utilizzabile per un micidiale gas asfissiante, l'iprite. La scoperta è stata fatta martedì scorso alla Spezia, un porto ormai noto per le «triangolazioni» di armi e materiale bellico. L'operazione, portata a termine dal servizio di vigilanza delle dogane con il contributo del Sismi, avrebbe sventato un traffico diretto alla Libia. Il carico era a bordo della nave «German Senator» battente bandiera cipriota ed era contenuto in migliaia di sacchi stivati dentro sei container. L'imbarcazione, proveniente da Tianjin, in Cina, aveva fatto scalo a Gioia Tauro e si era

presentata alla Spezia per un rapido scarico. Dalle notizie filtrate pare che il materiale sequestrato giaccia ancora nello scalo ligure. La nave, invece, è immediatamente ripartita per Valencia, in Spagna. Il comandante e l'equipaggio erano all'oscuro del contenuto dei sei container «incriminati».

Troppe coincidenze

Qualcosa era comunque nell'aria. Troppe coincidenze stanno ad indicarlo. Nei giorni scorsi l'emittente tedesca Zdf aveva trasmesso un servizio proprio sullo scalo spezzino. Si indicava nel porto un punto strategico e centrale nel traffico di sostanze tossiche e rifiuti nocivi. Per il giornalista tedesco sarebbe in atto un vero e proprio circuito di sostanze radioattive, oltre che di armi. A capo una vera e propria organizzazione guidata da un amministra-

tore di una società multinazionale svizzera, da un avvocato e da un ex direttore di banca. Sullo sfondo si affaccerebbe anche una nota famiglia mafiosa che avrebbe, come referente locale, il proprietario di una ditta di smaltimento rifiuti.

Ed ecco puntuale il caso «German Senator». Gli agenti sono intervenuti mentre erano in corso le operazioni di sbarco dei sei container metallici. Una ricognizione al loro interno ha portato alla scoperta del materiale chimico. A chi erano destinati i sei container? Dopo lo sbarco sarebbero passati su un'altra nave per poi raggiungere la Libia, Tripoli o Bengasi. La società noleggiatrice della nave è la Dsr Senator Lines che ha sede a Rostock, il principale porto di quella che era la Germania Democratica, l'ex Ddr. Ma il proprietario dello scafo sarebbe un signore domiciliato nei pressi di Amburgo, già nel mirino dei servizi di sicurezza tedesca. La «German Senator», secondo notizie provenienti dalla Germania, sarebbe già incorsa in un sequestro nel 1992. Allora gli agenti tedeschi scoprirono una «triangolazione» di materiale tossico utile alla fabbricazione del gas nervino, probabilmente diretto alla Siria. La nave venne però intercettata e bloccata nel porto di Lamaca, nelle coste meridionali dell'isola di Cipro dove il carico fu posto sotto sequestro.

Le indagini sono ancora in corso e coperte da uno stretto riserbo. Gli uomini del Sismi, infatti, stanno cercando di individuare i meccanismi della «triangolazione». Chi è il prestatore dell'organizzazione libica? Chi effettua gli acquisti per i procurements che tentano di ottenere il materiale necessario ai programmi militari libici? Come sempre una società apparentemente «pulita» oppure un indirizzo qualsiasi o un ufficio della Spezia o di Valencia con una semplice segreteria telefonica. Lo stesso meccanismo, del resto, era stato scoperto alcuni anni fa nell'inchiesta che aveva al centro l'agente segreto Aldo Anghessa e che colpì l'industria Borletti. Gli inquirenti stanno verificando anche i carichi precedenti della «German Senator» in transito nello scalo ligure o in altri porti italiani. Quanti container sono stati predisposti alla stessa società che si è prestata alla «triangolazione» del solfuro di sodio? Ad agevolare il lavoro delle dogane e dei tecnici sono state le nuove normative internazionali in materia di sostanze chimiche che chiariscono quali tipi di prodotti, utili a fini militari e non civili, possono essere soggetti a particolari controlli. Secondo alcune indiscrezioni il solfuro di sodio sarebbe stato indirizzato ad una fabbrica che il governo libico ha costruito a Tarhounah, 65 chilometri a

sud-est di Tripoli, nelle viscere di una montagna. I servizi segreti occidentali sostengono che l'insediamento sarà funzionale dall'anno prossimo e nel '98 sarà in grado di produrre almeno un tipo di gas nervino, lo stesso impiegato dalle truppe sovietiche in Afghanistan, da Saddam contro i guerriglieri curdi e nella guerra tra Iraq e Iran. Di qui l'importazione dei prodotti base come il solfuro di sodio, nonostante l'embargo internazionale che colpisce il Paese arabo. Un duro colpo, dunque, ai progetti militari libici.

Perizia sul materiale

La procura della Repubblica della Spezia ha subito avviato una perizia sul materiale «incriminato» rimasto nel porto spezzino. «L'apertura di un'indagine è automatica» fanno sapere i magistrati. I quali ricordano un episodio simile avvenuto nel '93 quando venne sequestrato un quantitativo di 750 chili di grafite destinato alla Libia. Anche in quel caso si giocò sulle difficoltà di accertamento sull'uso di un certo composto. Ufficialmente la grafite serviva per fare delle semplici matite. Una delle tante «triangolazioni», un maledetto inghippo che manda all'aria i propositi di embargo e che riesce ad inviare in numerosi Paesi materiale per la fabbricazione di armi e gas.

POESIA

IL CIECO

Con il bastone tastando
la strada, vaga un cieco,
cauto poggia il piede
borbottando fra sé.
E nell'abugine del cieco
un intero mondo è riflesso:
casa, pozza, steccatto, mucca,
brandelli di cielo turchino -
tutto ciò che non può vedere.

VLADISLAV F. CHODASEVIC
(da *La notte europea*, Guanda, trad. di Caterina Graziadei)

chi dice giglio al giglio
se mi prendo spavento
e mi tormento? chi m'aiuta
in tanto patimento?

il nero di seppia
colora in gran fretta
le mani le dita
il piatto la vita

ANNA CASCELLA
(da *Tesoro da nulla*, Scheiwiller)

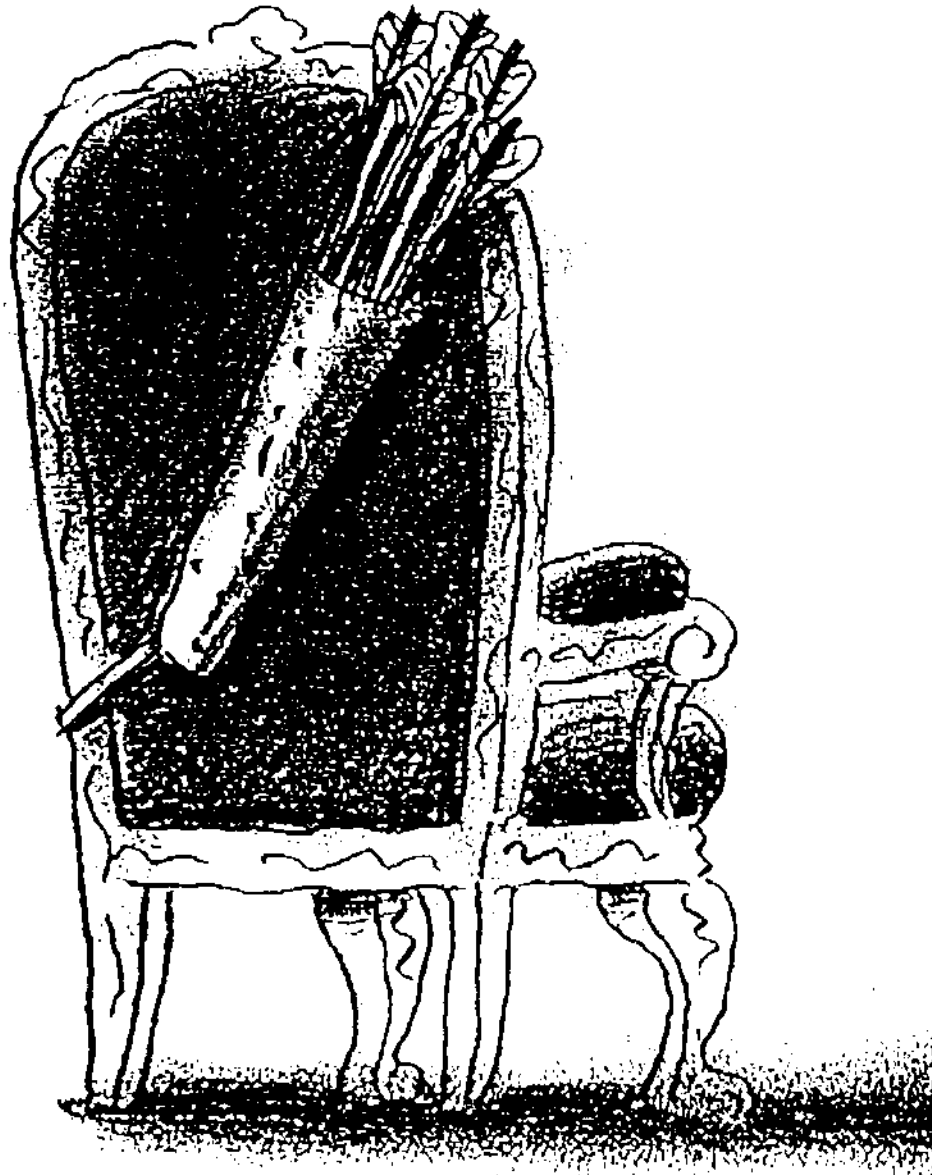
TRENTARIGHE

Via con la «spider»

GIOVANNI GIUDICI

Proprio dieci anni fa, uno di questi primi giorni di luglio, moriva Giansiro Ferrata. Nel frenetico e ridicolo avvicinarsi di effimere celebrità che caratterizza le cronache culturali (dove quasi sempre fanno premio «meriti» di genere alquanto spurio) è possibile che il nome di Ferrata non dica più niente o quasi niente a dei giovani che aspirino a interessarsi di letteratura. Cancellate dalla confusione appaiono, infatti, la notorietà e la considerazione di cui egli poté godere in tutt'altro tempo: quando, cioè, gli uomini di lettere non erano ancora ridotti a soggetti di cronaca mondana o d'altro genere. Sensibilissimo alle sfide «culturali» della contemporaneità (alla passione politica come alla passione sportiva), Giansiro aveva tuttavia della letteratura una concezione «alta», «aristocratica» e magari «altera» in cui confluivano una tradizione illuministica tutta lombarda e l'elitismo degli anni fiorentini di «Solaria». Ben difficil-

mente, dunque, potremo figurarlo nei panni di connivente «cronista» di questa nostra umiliata e umiliante attualità letteraria. La sua generosità intellettuale lo portava naturalmente all'esercizio di quel coraggio critico che sa pagare col rischio dell'errore la felice originalità delle sue scoperte. Ricordo la prima volta in cui mi disse: «Ecco, quello è Ferrata». Primavera del '58, c'era qualche convegno dalle parti di Como: accostò al marciapiedi con una sua «spider», chiuse lo sportello con uno scatto da elegante «mousquetaire», si avvicinò all'ingresso della sala con Luciano Erba che lo salutò chiamandolo «Giansyrus». Si trattava però pochissimo, quasi annusando un'aria a lui poco congeniale (e aveva ragione, a ben rifletterci). Rivedo un alcunché di bianco-avorio: la stessa «spider» o l'impermeabile di chi, ripreso il volante, sgusciò subito via sul lungolago?



SCARABOTTOLA

INCROCI

Ombre di verità

FRANCO RELLA

Ernst H. Gombrich, come Warburg, come Panofsky, ci ha insegnato a guardare in modo diverso le opere d'arte: come opere di pensiero che aprono prospettive nuove sul mondo che le ha generate, ma anche sulla lunga tradizione che esse incarnano, e sul futuro che in parte contribuiscono a costruire. Ma della «scuola di Warburg» Gombrich è sempre stato il rappresentante più curioso e aperto, ma al contempo più discreto. Non ha mai voluto spiegarci l'arte, quanto piuttosto condurci attraverso di essa alla complessità e alla ricchezza che la abitano. Così ha fatto portandoci attraverso le ombre dei quadri della National Gallery di Londra nel 1995. La straordinaria introduzione a questo «viaggio» è ora disponibile anche in italiano (E.H. Gombrich *Ombre*, Einaudi, Torino 1996).

«I pittori vedono nelle ombre e nelle sporgenze molto più di quanto vediamo noi» ha scritto Cicerone. Gombrich ci introduce a questo «più» di visione. Le ombre ci sono famigliari, ma esse «compaiono e scompaiono alla vista, sono effimere e mutevoli» e quindi contrastano con la nostra tendenza a considerare il mondo stabile, immutabile almeno nella sua struttura che dovrebbe permanere immobile e identica a se stessa al di sotto delle immagini mutevoli. E l'ombra, l'elemento più fugace, ha voluto dire anche questo nella tradizione dell'occidente, permettendo di dare all'immagine stessa uno spessore plastico, un «peso», una sorta di effetto gravità. Fatta questa premessa Gombrich ci conduce attraverso i quadri della National Gallery, da Masaccio ai quadri intrisi d'ombra di Rembrandt, dalla luce radente che stria di ombre il fondo in Beato Angelico, al miracolo tecnico di *San Gerolamo nello studio* di Antonello da Messina, in cui l'ombra della coda di un pavone sottolinea la linea di base dello scalinio, mentre l'ombra del corpo e della testa delimita lo stesso scalinio in altezza; dalle ombre colorate degli impressionisti fino ai teatri d'ombre del XVII e del XVIII secolo, e all'ombra nelle fotografie di Cartier-Bresson. Ma giunti alla fine di questo viaggio, come capita sempre dopo un'esperienza realmente significativa, la voglia è di procedere oltre, di interrogarci più

a fondo sull'ombra. Ed ecco che nella nostra mente si fa strada l'ombra che l'angelo dell'Annunciazione di Lorenzo Lotto a Recanati proietta sgomento sul pavimento davanti a sé, scoprendosi creatura, scoprendosi mortale, mentre scorgiamo al suo fianco una clessidra in cui più della metà della sabbia è passata nel bulbo inferiore. E pensiamo a Leopardi davanti a questo quadro, Leopardi che vedrà nell'ombra frastagliata che si dispiega davanti ai nostri occhi l'orizzonte dell'ignoto nel quale si può procedere «con l'immaginazione». Si affacciano alla nostra mente i quadri di Monet, le cattedrali, in cui non c'è ombra riconoscibile, perché l'oggetto stesso è diventato una mescolanza di ombra e di luce. E poi Cézanne, in cui l'ombra diventa una mobile soglia tra l'io e il mondo. E Duchamp, che ha negato l'ombra alle sue cose sul *Grande vetro*, denudate e sterili come la sua *Femme mariée mise à nue par ses célibataires*.

Pensiamo a *Giovanna d'Arco* di Dreier con l'ombra della croce stampata sul pavimento calpestato dall'inquisitore. Pensiamo a Leonardo che, come ci dice Gombrich, trovava «somentemente» bisimile «il lume tagliato dalle ombre con troppa evidenza», e che suggeriva, per evitare l'ombra, di fingere «alcuna quantità di nebbia o nuvoli trasparenti» interposti «intra l'obiettivo e il sole». L'opinione di Leonardo era un'opinione diffusa tra i pittori della sua epoca, probabilmente influenzata dalla filosofia platonica che vedeva nell'ombra solo inganno, cecità, offuscamento del vero. E pensiamo a *Blade Runner* di Ridley Scott, in cui l'assenza d'ombra, vuole significare all'opposto la totale incertezza e indistinguibilità della verità degli esseri che abitano il mondo.

Con la *Storia dell'arte* (anch'esso pubblicato da Einaudi) di Gombrich avevamo imparato a muoverci nell'universo dell'arte in modo inusuale. Con questo breve saggio Gombrich ci introduce ad un percorso corso nuovo e diverso attraverso, ancora una volta, tutte le espressioni artistiche. Un viaggio attraverso l'ombra. Un viaggio attraverso la verità che abita nell'ombra.

SEGNI&SOGNI

A San Lazzaro con il nostro amico Jan

ANTONIO FAETI

Poco più di un anno fa il ministro Lombardi, che allora reggeva il dicastero della Pubblica Istruzione, spedì una bella circolare, ben scritta, piena di idee, ma soprattutto ricolma di buone intenzioni. L'oggetto, come si dice, dell'ottimo elaborato ministeriale, era la desolante constatazione di un disastro, fra i tanti certo il più grave, nella scuola italiana, ovvero la scarsità o l'assenza di iniziative intese a promuovere, o a intensificare la lettura, a partire dalla scuola. Leggevamo poco, un anno fa, e forse leggiamo poco perfino adesso.

L'avvocato Aldo Bacchiocchi, sindaco di San Lazzaro di Savena, verde comune proprio attaccato a Bologna, si è posto la stessa accorata domanda del ministro giovane esploratore, ma si è anche dato una prima risposta: un corso per genitori e insegnanti, quarantaquattro ore di lezione, da ottobre a maggio, dedicato alla pedagogia della lettura, ovvero ai modi, alle strategie per far leggere i giovanissimi.

Voluto e coordinato anche dal Provveditorato agli studi di Bologna, il corso ha avuto ben duecentosettanta iscritti, che hanno retto per l'intera durata del medesimo. E posso ben scrivere «hanno retto» perché del corso sono stato l'unico docente e, a pensarci bene, dovrei scrivere quindi «mi hanno sopportato». Sono giunto al mio trentottesimo anno di insegnamento, senza interruzioni, ma non ho nulla da accostare, nella mia memoria, al corso di San Lazzaro.

Quella partecipazione così intensa, quei silenzi fatti di voglia di capire, la frequenza così onesta e coerente (con tutto quel che grava, oggi, su certe spalle), le domande, la sensazione di essere lì per andare avanti

ambiguo come un piccolo dio silvestre, può anche apparire come una citazione ricavata dai simbolisti, dai parmassiani, dai pre-raffaelliti.

C'è il dubbio che sia una fanciulla, con quei capelli rossi, accesi da una fiammetta pittorica, e tutte quelle efelidi su una candida carnagione, e il fisico minuto e gli occhi così belli e intensi. Ma basta dirlo a lui, a Jan, che è una fanciulla, e si gusta una immediata risposta fondata su una punitiva destrezza maschile, dove pugni, calci, assalti nascono non tanto dalla forza quanto da una più volte sperimentata abilità. Terza prerogativa maschile è quella di accettare, puntigliosamente e calcolatamente, ogni sfida che richiama ardentemente, coraggio fino al limite dell'insensatezza, giocoso ma meditatissimo anelito al rischio.

Due identità, un'ambiguità totale, e tante piccole incongruenze che si collocano negli abiti, nelle conoscenze, nel suo continuo essere qui e anche altrove, e certo anche nel totale, insondabile mistero che circonda le sue origini. Jan è l'adolescenza allo stato alchemico, è una complessa metafora che riassume e condensa, con limpida asprezza poetica, tutto quanto si riferisce alla più intricata

e sfuggente delle stagioni della vita.

Krille, voce narrante e amico, è anche lui diviso tra un affetto ingovernabile, un affetto così intenso privo di spiegazioni da produrre sofferenza, e la perplessità indotta dall'ansia che procurano le spiegazioni di Jan, così come le inevitabili congetture, dolorose, arcane, perfino dichiaratamente fantascientifiche, sulla nascita e sul destino di Jan, così come le misteriose misteriose amiche.

La famiglia, la scuola, la banda, la città descritta così affettuosamente da richiedere una cartina posta all'inizio, non fanno mai da comice, l'unicità dell'essere misterioso, tra presenza e assenza, deve perfino fare i conti con un'aura inconfondibile da anni Cinquanta, qui filtrati nella loro contraddittoria atmosfera tanto difficile a rendersi. Sarà però una pausa silvestre e lacustre, oltre i confini della città, a preludere alla rivelazione, non solo certo inattesa, ma spostata in un'altra dimensione letteraria. Proprio quella, almeno se si pensa alla lettura e alla pedagogia della lettura, in cui, quando non sono consapevoli, gli adolescenti collocano poi sempre se stessi, tra labirintici destini, babele di sofferenze, meandri di vite.

I REBUSI DI D'AVEC

(verbi)

calvanizzare
ingitare
bolscevizzare
piagnucolare
disorcionare
sussurrare

galvanizzare i pelati
incitare ad andare in gita
viziare il bolscevico
il piagnucolare del padano testardo
buttare giù il topo dall'orcio
sussurrare urrà!

INLIBERTÀ

Come stanno davvero le cose?

ERMANNANO BENCIVENGA

La volta scorsa, in questa stessa pagina, ho parlato della burla giocata da Alan Sokal, il professore di fisica alla New York University, che ha pubblicato sulla rivista *Social Text* un «finto» articolo postmoderno nel quale proclamava niente meno che la fine della realtà esterna e della scienza oggettiva; il suo intento era quello di dimostrare la presuntuosa mediocrità della rivista su cui è comparso il suo articolo e della «scuola» che la esprime.

Gli zimbelli di Sokal hanno cercato di cavarsela affermando di non aver mai detto nulla del genere e facendo così torto alla posizione che si trovano (senza merito) a rappresentare. Oggi intendo ritornare sull'argomento.

Teorie e pratiche

È comune nel pensiero postmoderno diffidare delle teorie e concentrarsi invece sulle pratiche, su quel che la gente fa. Sigmund Freud, per esempio, che di questo pensiero è fondamentale precursore e strumento, si rifiuta di dar credito all'interpretazione che una persona dà dei propri atti; considera invece il comportamento complessivo di quella persona e lascia che siano i suoi dettagli concreti a suggerirne la «logica».

Analogamente, un critico postmoderno della scienza si rifiuterà di spiegare il successo della meccanica quantistica dichiarando che si tratta, semplicemente, di una teoria vera; preferirà invece parlare di come certe pratiche sperimentali si siano integrate e consolidate, per motivi spesso lontani da quel che acca-

non intellettuali; dunque i molti imbecilli che le sfoderano con tracotante sicurezza non le hanno assimilate e continuano a ragionare come i «teorici» del buon tempo antico. Salvo arrossire e cambiar tono in gran fretta quando uno come Sokal chiama il loro bluff.

Ma nemmeno Sokal ha ragione. Affermare (come fa lui) che chi obietta alla verità della scienza dovrebbe provare a buttersi dal ventunesimo piano significa non capire che alcune pratiche sono più solide di altre, e che in particolare non c'è bisogno della scienza per essere in grado di utilizzare con profitto la nostra istintiva paura del vuoto (È la scienza a dover rispettare quella paura, a doverne tener conto; non viceversa).

Politica e passato

Sokal è (dice) un uomo di sinistra e afferma che senza una visione illuministica della realtà non è più possibile lavorare seriamente per il progresso sociale. Ma non si fa politica rimpiangendo il passato. O meglio, si fa allora una politica reazionaria che vuole dipingere di incontrovertibile «verità» le pratiche attuali. E che trova inaspettato (?) sostegno nella colpevole faciloneria dell'opposizione, di quanti non a caso si comportano come zimbelli. Le loro ridicole «fughe in avanti» e la loro scarsa professionalità hanno ovvi difetti autodistruttivi: se questi sono i critici, quando verranno spazzati via nessuno ne sentirà la mancanza.

E la codardia che manifesta davanti a un attacco (frontale o «paradossico» che sia) rivela con chiarezza il perverso sinergismo in cui sono implicati.

Scoopismo anche per l'Unità? Critiche del segretario del Pds

Caldarola: «Informazione corretta»

D'Alema sul «Corriere della Sera» attacca i «poteri forti» e i giornali da essi controllati: l'accusa è quella di voler indebolire il governo, e comunque ogni tentativo della politica di rialzare la testa.

La critica cade anche sui giornali, sul loro «scoopismo» facile e ne fa le spese anche l'«Unità».

D'Alema infatti si lamenta che il suo recente viaggio nel Nord Est sia stato ridotto in molti articoli apparsi sulla stampa italiana alle sole battute da lui pronunciate sulla situazione nazionale. Magari riferite anche in modo distorto.

L'intervistatore, Gian Antonio Stella, allora domanda: non è che l'Unità si sia regolata in modo diverso... «Boh... hanno cercato di rimediare con un pezzo conclusivo» risponde D'Alema - Però si, in certe cose sono come tutti gli altri, lo invece volevo aprire un dialogo. Un dialogo tra il primo partito nazionale e il mondo economico, civile, religioso di questo leggendario Nord Est.

Il Corriere enfatizza la risposta facendone elemento di spicco nella titolazione: «Vogliamo spezzare le gambe al governo», recita il titolo dell'intervista, mentre il sommario riprende: «D'Alema attacca la grande industria. Sui giornali: scoopismo fantasioso, e l'Unità non si salva».

La cosa, a quanto pare, ha suscitato curiosità e scalpore, tanto che molte testate hanno interpellato il direttore del nostro giornale, Giuseppe Caldarola.

Che ieri ha rilasciato sul «caso» questa dichiarazione: «Massimo D'Alema in una intervista al Corriere della Sera ha trascinato l'Unità in una polemica per molti versi ingiustificata. Per quanto ci riguarda l'Unità ha seguito il viaggio e le dichiarazioni del Nord Est raccontando e riportando tutto fedelmente. I nostri lettori possono stare tranquilli: tutto ciò che è accaduto è stato descritto. Senza censura e senza manipolazioni. Per quanto riguarda noi la polemica, che non abbiamo aperto, può anche finire qui».



Palazzo Chigi

Prodi: il governo è saldo

D'Alema accusa i poteri forti, Agnelli replica

ROMA. Governo sotto assedio dei «poteri forti», come ha allusori ier Massimo D'Alema nell'intervista al *Corriere della Sera*? E dall'altro lato premuto dalle richieste di Bertinotti fino al punto di rischiare di trovarsi senza maggioranza sulla manovra economica? Nuovole di tempesta dunque sul capo di Romano Prodi. Ma il premier, intervistato dal Tg5, è molto categorico ed esclude qualsiasi «problema di merito» nel percorso parlamentare della Finanziaria. «Il mio governo non rischia nulla», è l'assi-

curazione. Bertinotti comunque insiste: aspettiamo Prodi alla prova del buon senso sul Dpef.

La giornata politica è stata comunque ieri dominata dall'intervista che il segretario del Pds Massimo D'Alema ha rilasciato al Corriere. Un punto in particolare ha suscitato dibattito: quello in cui dice che «c'è chi punta ad un logoramento del governo. Ci sono certi ambienti del capitalismo italiano che non vogliono una politica forte. Chiunque vada il cercheranno sempre di buttarlo giù, di spezzargli le gam-

be».

E ancora: «Non vogliono che la politica prenda forza. Perché se prende forza loro contano di meno. È un fatto strutturale. Ci sono forze del mondo economico che controllano i giornali ininteressate a che la politica resti debole. Quindi che i governi siano fragili. La stabilità piace a parole ma nei fatti...». E per finire il ragionamento: «Puntano ad un governo di larghe intese, un ipotesi che non sarebbe positiva perché segnerebbe per la seconda volta l'incapacità di chi vince

le elezioni di governare e darebbe un colpo alla logica del maggioritario».

Un commento a caldo è arrivato da Giovanni Agnelli, presidente della Stampa e azionista del Corriere della Sera tramite Gemina. Insomma l'uomo simbolo di quelli che possono essere definiti «poteri forti». L'Avvocato fa sapere: «Questa favola dei poteri forti che ogni tanto viene fuori... Non siamo più nel '48 e nemmeno più ai tempi di Costa, Valerio e Farina».

Sull'intervista di D'Alema in-

terviene anche Giuseppe Pisanu di Forza Italia: «D'Alema dice che i poteri forti vogliono segare le gambe al governo? È un autentico paradosso. Infatti prima D'Alema ha beneficiato largamente del sostegno della grande stampa nazionale nella lotta furibonda contro il Polo e il governo di Silvio Berlusconi. Ora il segretario del Pds continua a beneficiare, come tutti hanno constatato con l'attenzione, i riguardi e le tenerezze accordati generosamente al governo Prodi e all'Ulivo».

I PRECEDENTI



Quando Tatarella disse «Non ci fanno governare»

«I poteri forti non ci lasciano comandare». Era il 10 agosto 1994, il governo Berlusconi era in sella da circa cento giorni, e sui quotidiani appariva la denuncia dell'allora vicepresidente del Consiglio Puccio Tatarella (An). Non erano giornate tranquille: proprio in quelle ore cominciava a manifestarsi la rottura tra la Lega di Bossi e il resto del Polo che avrebbe portato alla caduta dell'esecutivo di lì a qualche mese; sui mercati monetari la lira era sottoposta a fortissime

tensioni speculative che avrebbero condotto la Banca d'Italia, il giorno dopo, ad aumentare di mezzo punto il tasso di sconto. Sia tra i falchi che tra le colombe del Polo prendeva corpo la psicosi del «complotto». Lo stesso Tatarella individuò il «nemico» nell'ex presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi («è lui che tira le fila», disse).



La polemica con Supergemina

«Non voglio andare al governo per lucidare le maniglie di casa Agnelli». Esattamente tredici mesi dopo lo sfogo di Tatarella, è la volta di Romano Prodi, che se la prende anche lui con i «poteri forti». È il 9 settembre 1995 quando - nel corso della Festa nazionale dell'Unità di Reggio Emilia, il Professore (allora ancora «candidato» a palazzo Chigi) sbotta di fronte ad una platea di sindaci dell'Ulivo. Il tema stavolta è «il caso Supergemina», la gigantesca operazione di

concentrazione di potere economico e finanziario che si sta realizzando all'ombra di Mediobanca. Proprio commentando quell'operazione, l'«Herald Tribune» scrisse che «di fronte a ciò che stava avvenendo - il prossimo presidente del Consiglio italiano non avrebbe potuto fare altro che lucidare le maniglie di casa Agnelli».



Ma cosa sono i poteri forti?

La stessa definizione di «poteri forti» non è univoca, anzi. Sotto questo termine trovano ospitalità l'autorità monetaria (la Banca d'Italia), il grande potere economico finanziario raggruppato nelle grandi famiglie del capitalismo italiano e coordinate dal ras di Mediobanca Enrico Cuccia (nella foto), i giornali controllati da questi grandi gruppi. Ma anche - a seconda delle contingenze politiche e talvolta a sproposito - il Consiglio superiore della magistratura, la Corte costituzionale, l'Opus Dei, la massoneria. Entità tutte diverse tra di loro, ma con un denominatore comune: quello di non essere sottoposte - o di esser solo in parte - al consenso popolare. La famosa polemica craxiana contro il «partito di Scalfari» che non doveva rendere conto agli elettori era eccessiva, ma coglieva un punto: anche il segretario di un partito politico detiene un potere, tanto più forte quanto è grande il suo peso in termini di voti. Ma ogni tanto ci sono le elezioni.

Rossella, De Bortoli e Valentini replicano al leader del Pds

I giornalisti: «Sbagli? Forse Ma senza ordini dall'alto»

«Critica esagerata. Il compito di un giornale libero è non deludere i lettori. Mi sono sentito destabilizzato da ciò che ha detto D'Alema» risponde il direttore della «Stampa», Carlo Rossella, alle critiche del segretario Pds contro gli scoopismi fantasiosi dei giornali. Giovanni Valentini, vicedirettore di «Repubblica»: «Ha insofferenza per la mediazione giornalistica». E Ferruccio De Bortoli, vicedirettore del «Corriere della Sera»: «È il suo dichiarazionismo spinto?»

pubblica», sarebbe meglio che D'Alema separasse le forzature di tipo professionale dal ruolo di mediazione che il giornalismo svolge giacché «i media fanno parte dell'impianto democratico di un paese».

Ammettiamo pure la spettacolarizzazione, il titolo gridato, gonfiato, strillato. Ma, ribalta la questione Ferruccio De Bortoli, vicedirettore del «Corriere della Sera», come la mettiamo con questo profluvio di parole e battute e risposte e frasi lanciate e poi ritratte? «Contrappone il dichiarazionismo spinto, contro i nostri desiderata. Nessuno obbliga D'Alema a parlare. Non può ribaltar l'accusa sui giornali, quando il governo ha molto chiacchierato e poco fatto». Nell'intervista, l'abbiamo accennato, saltano fuori anche «i poteri forti». Sì, proprio quelli citati da Tatarella (riacchiappati, di nuovo, in tutt'altro clima, da una fonte non sospetta come Romano Prodi). Ancora Rossella: «Allora, mi scandalizzai per quell'allucinazione. Mi dispiace sentirla ripetere da D'Alema che considero un politico di grande talento. Io non sono come direttore, il cane da guardia dei poteri forti, ma dei miei lettori». E Valentini: «Poteri forti? Tutti i poteri lo sono. Quelli industriali, quelli politici. Certo, da noi, esiste una anomalia: i giornali sono in mani forti». Cioè di Mediobanca, Olivetti, Fiat. «Ma se per fare editoria devi avere dei mezzi, è questo, oggettivamente, a creare l'anomalia».

È vero che più la politica perde peso, più occupa spazio il mercato. Come dire che il pensiero unico spinge per togliere autorità alla politica. Ma, sottolinea Rossella, «non abbiamo nessun interesse che la politica si indebolisca. Di più. Non vo-

gliamo che la politica sia un potere debole. Non mi stupisco se tra il partito di maggioranza relativa, il Pds, e il governo, c'è una dialettica calda. D'Alema ha lanciato i suoi strali, io mi sento un po' colpito, destabilizzato per conto terzi. Quasi mi si puntasse il dito con parole dicendomi: vile, tu uccidi un neonato. Perché questo governo muove i primi passi, e viene seguito con attenzione seria». De Bortoli non è altrettanto tenero verso il governo dell'Ulivo che considera afflitto da «verbosità e nervosismo. Il suo grado di risosità, anzi, è pericolosamente simile a quello del Polo. Far coincidere Ciampi, D'Alema e Cofferati è una equazione difficilmente risolvibile».

Infine, sul triangolo editore-direttore-redazione. Succede, in tutti i giornali (anche all'Unità?) che i direttori, le redazioni, finiscono per contare di più dell'editore. Rossella: «Faccio il mio mestiere di direttore senza nessuna interferenza. La responsabilità è mia e dei miei collaboratori». Valentini: «Considero avvertito il giudizio di D'Alema sui direttori, considerati quasi degli "attachés de presse". Si immagina Gianni Agnelli che, dalla barca a vela, detta un titolo? I direttori, i corpi redazionali hanno autonomia anche nello sbagliare. Il segretario del Pds, invece, ha una sorta di insofferenza della mediazione giornalistica. Nel mondo di Internet, questa sua, mi sembra una visione immatura dal punto di vista democratico».

De Bortoli: «I giornalisti hanno libertà di giudizio. D'altronde, D'Alema è giornalista lui stesso, sa come si alimenta il meccanismo dell'informazione». Insomma, la polemica sarebbe sterile. Ma se è sterile, la sottolineatura nel titolo del *Corriere* della battuta di D'Alema sull'Unità, che cos'è, solidarietà tra «giornali fratelli»? «Abbiamo voluto enfatizzare il dato che per D'Alema neppure il giornale fondato da Gramsci si salva. Non mi sembra una testata posseduta da un potere forte, anche se quel potere è forte. Anzi, fortissimo».

ROMA. D'Alema è uno dei politici migliori. Io stimo D'Alema. Gli sono amico. Commenti positivi. Positivissimi. E però. Mi meraviglia: il segretario del Pds è uomo di grande intelligenza «ma dovrebbe contare fino a dieci prima di fare certe affermazioni» consiglia il vicedirettore di «Repubblica», Giovanni Valentini. Ci risiamo? Media e segretario del Pds. Pessimo rapporto, già dal tempo della conversazione con Lucia Annunziata su «Prima Comunicazione». Ieri, nell'intervista sul «Corriere della Sera» (che peraltro tocca temi forti come quello del patto sociale, del modello Nord-Est), D'Alema è tornato a affondare il coltello nella piaga. I titoli dei giornali di questi giorni hanno avuto «un tasso medio di scoopismo fantasioso». Adesso, poi, c'è «una linea politica. C'è chi punta al logoramento del governo... ci sono forze del mondo economico italiano, che controllano i giornali, interessate a che la politica resti debole». Il giornalista (Gian Antonio Stella): «Lei parla dei poteri forti? E l'intervistato: «Esattamente. Di quelli».

Prima di tutto: lo scoopismo fantasioso. D'Alema dice che il tetto del 2,5 per l'inflazione non riguarda la contrattazione in corso. Un concetto del tutto simile, per il segretario del Pds, a quello esposto anche da Prodi. Ma i giornali hanno titolato: «D'Alema attacca Prodi». I media vogliono trovare scoop a tutti i costi, senza cercare un senso alle cose? Macché. Il segretario del Pds «prende fischii per fiaschi», dice il direttore della «Stampa», Carlo Rossella. C'erano decine di agenzie, di dichiarazioni. E abbiamo mandato dietro a D'Alema, nel suo giro nel Nord-Est, un bravo cronista come Fabio Martini». E Valentini: «D'Alema può avere ragione in alcuni casi specifici, giacché gli errori, i rischi di enfaticizzazione, di amplificazione, di deformazione non sono mai esclusi, ma qui bisogna distinguere il grano dal loglio». Il segretario del Pds, su «Prima Comunicazione», suggerì di non andare in edicola a comprare i giornali; confidò la sua fiducia nella televisione. Allora, prosegue il vicedirettore di «Re-



+

+

[Massimo L. Salvadori]

IL CONCERTO. A Positano la piazza era tutta per Renzo. Snobbato il grande Charles

Tarantella & soul Arbore contro Ray

Non hanno duettato come due anni fa al Madison Square Garden. Sabato notte a Positano Ray Charles e Renzo Arbore si sono congedati in fretta, con il primo a cantare *O' sole mio* e l'altro a ricordare «l'idolo» della sua giovinezza. Per il «Genio» del soul un passaggio rapido e asciutto, nel segno del repertorio più sperimentato; per Arbore la consueta passerella di canzoni napoletane a metà strada tra recital e festa patronale.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO FORMISANO

■ NAPOLI. Lo aspettavano tutti, il «duetto» tra Ray Charles e Renzo Arbore, sullo sfondo del mare di Positano. Arbore era stato chiaro nel pomeriggio: «Non abbiamo provato, proprio non si può fare». Eppure era lui il primo a sperarci. Ray Charles però, non ha concesso al pubblico niente di più di quello che gli aveva promesso. Fedele alla consegna di eseguire un repertorio sperimentato negli anni, fermo nella richiesta di non farsi riprendere dalle telecamere della tv, ha suonato di getto per 45 minuti, prima di Arbore, con l'umiltà di un qualsiasi gruppo di spalla. I soliti standard del soul e del rhythm'n'blues da *What I say a I got a woman*, con il consueto applauso supplementare per *Georgia on my mind*. Musica autentica, appassionata, tenuta su da quella voce sempre meno potente ma proprio per questo sempre più attenta alle sfumature, che ne ha fatto 30 anni fa il Genius del soul. Il pubblico della piazza (alcune migliaia di persone) biglietti da 70 a 130mila lire, (molti posti invenduti) lo ha seguito con rispetto ma senza grande slancio. Il concerto del resto era cominciato con più di un

ora di ritardo, l'amplificazione dava qualche problema: una cappa di vetro sembrava disposta sopra la musica del grande Ray, tale da renderla più lontana, meno accessibile. Nemmeno l'apparizione del Realettes, il quintetto di coriste in lamé, ciascuna in un colore diverso, riusciva a dare quel tocco in più alla serata.

Poco male. In fondo la piazza era lì tutta (o quasi) per Arbore. E quando Charles, in chiusura, ha eseguito in inglese la versione blues de *O sole mio*, già tutti gli occhi erano puntati sulla dozzina di elementi della Orchestra italiana che andava disponendosi sul palco. Dal blues alla tarantella, ci avrebbe pensato Arbore a riscaldare gli animi. Come un mese fa a Mosca, come di recente nei lunghi tour che lo hanno portato dall'Australia al Sud America, Renzo ha snocciolato il suo rosario di canzoni napoletane, ora più ora meno reinventate dalla sua Orchestra. Qualche volta con grande rispetto (*Era di maggio* nell'interpretazione accorata di Eddy Napoli e Barbara Buonanaiuto), altre volte arricchite di sonorità più leggere e «divulgate»

adatte forse più al pubblico dei lontani immigrati che non a quello maturo e consapevole su cui può contare oggi la canzone napoletana. Così *O' Sarracino* diventa una tarantella arabeggiante, *Chella là* una ballata country & western e *Maruzzella* una variazione su ritmi latino americani.

Tra una canzone e l'altra naturalmente qualche chiacchiera: un legittimo elogio dei mandolini, «strumento dimenticato, che s'insegna a Padova ma non a Napoli»; che Arbore si vanta di aver rilanciato al punto che proprio Ray Charles avrebbe chiesto per il suo prossimo disco la partecipazione del trio della sua Orchestra; il doveroso omaggio a Positano e in particolare a Vittorio Caprioli che nel film *Leoni al sole* uno dei suoi grandi cantori e quello inevitabile a Renato Carosone autore di *Maruzzella*, lontano riconosciuto ispiratore di tutta l'operazione Orchestra italiana. Un'operazione che andrà avanti ancora, come ha confermato lo stesso Arbore. Il prossimo disco però sarà realizzato esclusivamente per il mercato estero, Sud America in testa. E conterà almeno due brani completamente inediti. Anche Arbore canterebbe, se potesse, un'ora soltanto. Dopo *Maruzzella* c'è giusto il tempo per un omaggio a Ernesto Murolo, senonché il pubblico si è scaldato e chiede qualcosa di più, anzi di meno. Tutti insieme a ballare e battere le mani per *Ma la notte no* e *Vengo dopo il tiggì* con buona pace della canzone napoletana. Si fila via a notte fonda, tutti contenti, pare, come si riesce ad esserlo dopo una festa patronale.



Il concerto di Ray Charles e dell'orchestra di Renzo Arbore a Positano

Fusco/Ansa

Weah scende in campo a San Siro con la chitarra

Ci sarà anche George Weah a calcare l'erba di San Siro. Ma senza maglietta rossonera e tacchetti da calcio, bensì con la chitarra a tracolla e il microfono davanti. Insomma, Weah si dà alla musica, ma per una buona causa. E' lui, infatti, una delle star del *World Rhythm Festival*, un megaconcerto afro-reggae in favore della Liberia. L'appuntamento è per il 17 luglio allo stadio San Siro di Milano con una maratona di artisti che inizierà alle 17 e finirà a tarda sera. La lista dei presenti è lunga e prestigiosa: Alpha Blondy, Salif Keita, Youssou N'Dour, Mory Kanté, Ini Kamoze, Maxi Priest, Chaka Demus & Pliers, Pato Banton & the Reggae Revolution, Osibisa, Touré Kunda, Lucky Dube, Ladysmith Black Mambazo, Odeh Protocole, Spammer Banner. Tra gli italiani ci saranno i bravissimi napoletani Almamegratta

e Zuccherò. Il bluesman italoamericano sarà accompagnato per l'occasione da una leggenda americana come Buddy Guy con cui suonerà una quarantina di minuti di blues classico. Weah, invece, si esibirà assieme all'orchestra Balawala International e al duo camerunense Epee & Koum, di cui ha prodotto l'album *M'atche*. I presentatori saranno Idris, Cannelle e Carlo Massarini, mentre un altro testimonial sportivo sarà Keba Phipps, nota giocatrice americana di pallavolo. Musica e spettacolo a parte, da sottolineare la finalità benefica dell'iniziativa, che prevede una percentuale sul prezzo del biglietto a favore di un paese africano. Delle 30.000 lire del costo del biglietto 5.000 lire nette andranno al World Food Programme.

[Diego Perugini]

COLONNE SONORE

Rustichelli 80 anni e 400 film

■ SPOLETO. Altro compleanno, a Spoleto. Quello di Carlo Rustichelli. Che compie ottant'anni e che è stato festeggiato con una retrospettiva di film. Molti di quelli arricchiti dalle sue colonne sonore. Sono più di quattrocento e vanno dalle opere di Pietro Germi, con cui il sodalizio fu lungo e fruttuoso, alle commedie di Totò, a *Kapò* di Pontecorvo, *Le quattro giornate di Napoli* di Nanni Loy, i due *Brancaleone* di Monicelli, *Che cosa è successo tra tuo padre e mia madre* di Billy Wilder. E poi: mitologici, western e chi più ne ha più ne metta.

«Lavorai anche alle colonne sonore dei primi film di fantascienza - racconta il compositore - e dovetti inventarmi tutto: utilizzai, insieme agli strumenti, un aspirapolvere, due frullatori e un estintore antincendio». Nato a Carpi alla vigilia di Natale del 1916, diplomato alla Filarmonica di Bologna, Rustichelli si trasferì a Roma negli anni '40 studiando composizione con Cesare Dobici.

Ebbe i suoi primi impegni come maestro sostituto all'Opera di Roma, dove, nel '47, incontrò Pietro Germi, che era ancora uno sceneggiatore. «Se c'è uno difficile sul lavoro è lui, non perdonava niente, era un duro capace di litigare anche se poi si dimostrava un amico dal cuore d'oro».

In particolare, Rustichelli fa affiorare un ricordo: «Si metteva sul divano e parlava del film. Allora io cominciavo a suonare e lui si addormentava. Trovato un tema, lo ripeteva, finché lui all'improvviso, mi diceva: "È questo, va benissimo"».

E cosa consiglia ai giovani musicisti? «Per lavorare nel cinema - afferma Rustichelli - bisogna essere soprattutto eclettici, lavorare sui tempi».

I programmi di oggi



MATTINA. Grid of TV programs for RaiUno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO. Grid of TV programs for RaiUno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA. Grid of TV programs for RaiUno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE. Grid of TV programs for RaiUno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic, Odeon, Tv Italia, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, GUIDA SHOWVIEW, PROGRAMMI RADIO. Various program listings and radio guides.

RAIDUE in thriller sconfigge Mediaset. VINCENTE: Indagine oltre la vita (Raidue, ore 20.55) 3.557.000. PIAZZATI: Sotto a chi tocca (Canale 5, ore 20.46) 3.563.000.

24 ORE SPECIALE MIXER RAIDUE 22.30. Mixer sconcesa Le Monde. IL REGNO DEGLI ANIMALI RAITRE 20.30. Puntata dedicata al lupo e alle sue somiglianze.

STAR VEDERE. 20.40 AMORI PERDUTI. Arriva il nuovo docudrama. Andiamo verso il Duemila portandoci appresso non solo il bagaglio di orrori del Novecento.

SCEGLI IL TUO FILM. 9.55 FONTANA DI TREVI. Regia di Carlo Campogalliani, con Claudio Villa, Maria Grazia Buccella, Mario Carotenuto. Italia/Spagna (1960). 102 minuti.

Il genere thriller tiene ancora incollati i telespettatori, come dimostrano i dati auditel relativi alla giornata di sabato. Indagine oltre la vita trasmesso su Raidue alle 20.45 ha registrato infatti 3 milioni 577 mila spettatori.

La biografia di Eugenio Montale scritta da Dacia Maraini e intitolata La cenza tra due palme, letta da Mario Marenzan e Marisa Fabbri.

Gli «Amori perduti» di Grace e le altre. 20.40 AMORI PERDUTI. Arriva il nuovo docudrama. Andiamo verso il Duemila portandoci appresso non solo il bagaglio di orrori del Novecento.

1.15 VOGLIAMO I COLONNELLI. Regia di Mario Monicelli, con Ugo Tognazzi, Claude Dauphin, Duilio Del Prete. Italia (1973). 100 minuti.

IL FESTIVAL. Merzak Allouache parla di «Salut cousin» il film presentato in Francia

«Alilo e gli altri, da Algeri a Parigi tra due razzismi»

Un mondo di immigrati algerini che non hanno voglia di rivendicare le proprie origini. Un razzismo a doppia faccia, quello che Merzak Allouache, regista di Algeri in viso agli integralisti, ha raccontato in *Salut cousin*, presentato alla Biennale del cinema arabo di Parigi, fuori concorso perché il suo autore era in giuria. Arabi corrotti e Imam infidabili, così Allouache descrive l'affarismo dei connazionali.

SERGIO DI GIORGI

■ PARIGI. Sull'asse Algeri/Parigi e dopo la dura denuncia dell'integralismo di *Bab el-Qued City*, girato in clandestinità, Merzak Allouache azzecca con *Salut Cousin!* (coproduzione franco-algerina, fuori concorso qui alla Biennale dove il regista era in giuria dopo il successo alla *Quinzaine* di Cannes) un mix ruscitissimo di satira di costume e critica sociale (della Francia razzista come dell'Algeria). Ma ciò che più conta è che, nonostante l'impossibilità a tornare in patria e la scelta di una commedia, sia pure agrodolce, Allouache non rinuncia a parlare indirettamente del suo paese insanguinato. Lo fa attraverso la storia di Alio, che sbarca a Parigi per i suoi piccoli traffici import-export e si installa dal cugino Mok (Mokrane in realtà, ma che ormai si sente francese sino al midollo e non tollera di essere chiamato con il proprio nome). Anche Mok vive di espedienti, sfruttato e marginalizzato dai parigini e abita in uno dei tanti ghetti per extra-comunitari della capitale francese (sembra di essere ad Algeri) è il primo commento di Alio). E, con umoristico paradosso, alla fine dei

film, Alio perderà la valigia del suo «buzniss» ma troverà l'amore, mentre Mok sarà espulso dalla Francia e rimpatriato. Prima che del suo film abbiamo chiesto ad Allouache un giudizio sulla situazione del cinema algerino.

«L'unico cinema che esiste è quello commerciale o destinato alla televisione. I film d'autore sono costretti ad evitare i set nelle città, penso al caso di Mohamed Chouik (*La cittadelle, Youcef, ndr*), che sta girando in pieno deserto e in totale clandestinità un altro film di denuncia. Oggi in Algeria fare un cinema diverso da quello commerciale rappresenta un rischio troppo grosso, non tanto per gli autori che magari hanno il coraggio, ma per la "macchina cinematografica": per fare il cinema ci vogliono i tecnici, e oggi poche *équipe* cinematografiche sono disposte ad accettare i rischi fisici che la lavorazione di un film implica.

Dopo «Bab el-Oued City» il suo esilio a Parigi è a tempo indeterminato. Mantiene contatti con i cineasti rimasti in Algeria?

Si ma sempre meno. Alcuni di loro cercano di convincere se stessi che le cose continuano a funzionare. In

realtà la produzione è ancor più la distribuzione dei film e completamente bloccata. Oggi nelle sale cinematografiche - quelle che sono rimaste aperte - hanno tolto i proiettori e al loro posto hanno messo degli schermi televisivi. Stanno distruggendo la cultura cinematografica.

A differenza dell'Iman tollerante di «Bab el Oued City», in questo film sono adombrati dei loschi traffici che hanno luogo in una moschea sotterranea di Parigi.

I miei personaggi fanno preciso riferimento alla realtà. Se in *Bab el-Oued* ho voluto rappresentare quegli Imam che lavorano per la pace sociale e religiosa, qui ho voluto far vedere che spesso a Parigi vi sono molte moschee clandestine dove degli impostori si autoproclamano capi religiosi. Ma spesso sono persone fuggite dall'Algeria a causa di problemi con la giustizia.

Il suo film evita abilmente gli stereotipi. Ma non trova che alcuni cineasti del sud continuino a usare dei cliché.

C'è ancora molto folklore nel cinema arabo e africano. È questo a volte un condizionamento imposto dalle coproduzioni che porta a mostrare i paesi poveri così come i paesi ricchi vogliono vederli. Nel cinema francese, ad esempio, il personaggio del giovane emigrato arabo ha sempre su di sé lo stereotipo del diverso, del delinquente oppure della vittima della polizia, come accadeva per i neri nel cinema americano. In questo film ho voluto mostrare personaggi normali. Ma forse è un'utopia mostrare dei personaggi normali. E sono curioso di vedere quali parti proporranno in futuro ai due attori protagonisti del mio film.



Una scena di «Beznéz» del regista Nouri Bouzid

Racconti, guerre civili e storie di donne. Ecco il cinema arabo

■ PARIGI. Mentre la Festa del cinema ingrossava le file di giovani davanti alle multisale della capitale che offrivano a pieno regime film americani e francesi, l'enorme auditorium sito al piano sotterraneo dell'Ima, il prestigioso institute du Monde Arabe, metteva desolatamente in risalto lo sparuto pubblico della terza edizione della «Biennale des cinémas arabes». Il contrasto tra i luoghi e le atmosfere rappresenta bene quella che è la condizione della gran parte del cinema del Sud: un cinema per pochi intimi, tagliato fuori dal mondo in superficie, costretto a vagare come un oggetto misterioso tra rassegne e festival più o meno elitari. Eppure, il cinema arabo continua ad esistere, come dimostrano gli oltre cento film programmati dalla Biennale. Pur nel difficile contesto generale, dalla Biennale sono emerse numerose novità positive. In particolare, a nostro avviso, le opere di autori esordienti nel lungometraggio di fiction (esordienti ma quasi sempre non più giovani e con una dura gavetta alle spalle); la profondità di analisi e la qualità cinematografica (nonostante il più economico supporto video generalmente utilizzato) nel campo del documentario: l'emergere di un nuovo cinema libanese, una schiera di autori tra i 25 e i 35 anni che in video o su pellicola memorizzano la paura e la follia di una guerra che per anni ha devastato il paese ma che non è ancora finita. Del resto, anche la fiction araba resta sempre fortemente impegnata dalla realtà sociale e politica, anche quando si esprime con il linguaggio della fiaba o della parabola, come nel caso dell'intenso *Machaho*, il primo lungometraggio in lingua berbera («Machaho» in berbero significa «C'era una volta») del regista algerino Beikacem Hadjaji (già premiato dal pubblico dell'ultimo festival del cinema africano di Milano). Ambientato tra gli aspri altipiani della Kabila, *Machaho* è un tragico melodramma che ha il respiro del cinema di Guney e che, dietro la storia d'amore tra due giovani culminata nell'assurdo delitto d'onore commesso dal padre

della ragazza, riflette in modo scoperto sulla condizione di subalterità della donna.

Per la sua vibrante immediatezza si segnala l'opera prima della regista libanese Leyla Assat *La gang de la liberté*, che attraversa la Beirut del 1990, sullo sfondo degli ultimi focolai di guerra civile. Una banda di piccoli criminali per necessità capeggiati da Cheicka, una ragazzina di dieci anni scarozza indisturbata dai bassifondi verso il centro-città e, quando le armi infinte tacciono, supera il confine e si addentra nella città dei ricchi.

Luci ed ombre, invece, dal cinema egiziano. La giuria presieduta dal regista francese Jacques Deray e di cui facevano parte registi come l'algerino Merzak Allouache (il suo ultimo lavoro, *Salut Cousin!* era fuori concorso) e la tunisina Mofida Tlatli ha assegnato il Gran Premio dell'Ima a *Une nuit chaude* di Atef al-Tayeb, ma il premio è sembrato più un omaggio postumo al regista, morto lo scorso anno. Ben più convincente (e premiata infatti dal pubblico) era apparsa l'opera prima di Magdi Ahmed Ali, *La vie, ma passion*, che incrocia le storie di tre donne sole nel Cairo dei falansteri di periferia ed offre un affresco realistico dei diversi ceti e culture sociali che abitano la megalopoli. Ancora dal Cairo, dai sobborghi proletari che hanno come sfondo le Piramidi, è arrivato invece il bellissimo documentario di Youssef Nasrallah, *A propos de garçons, des Filles et du voile*. Autore di un bel film come *Mercedes* e corealizzato del celebre documentario sul Cairo con Youssef Chahine, Nasrallah ci fa entrare nel mondo dei giovani egiziani: e se i ragazzi mettono a nudo le loro repressioni sessuali e la paura di amare, le ragazze appaiono più lucide e determinate nella voglia di una vita migliore, da passare in città e non nei sobborghi o nei villaggi. Su tutto, però, incombe l'integralismo. Ma, come dice un ragazzo «per me l'Islam è festa e felicità, non privazione».

□ S. D. G.

L'INTERVISTA. Incontro con l'attore che sta partendo per gli Stati Uniti

Raul Bova, dalla Piovra ai Re Magi

■ FORTE DEI MARMI. *La Piovra* 9 va in Oriente, passando per la *Piovra* 8. Mentre, Raul Bova vola negli Stati Uniti. Tuttavia, prima di partire per la sua full-immersion americana, l'attore prossimo a uscire sui grandi schermi come interprete del film *La lupa* per la regia di Gabriele Lavia, sabato sera è comparso al Forte dei Marmi. Insieme a Lina Wertmüller, Bova ha tenuto a battesimo la grande festa di beneficenza per la ricostruzione dell'Alta Versilia, organizzata alla Capannina dal marchio di abbigliamento sportivo Gold's Gim. Bersaglio di tutte le attenzioni femminili, dai primi turbamenti delle ragazze, alle ultime velleità delle damazze attempate, Raul si concede con paziente cortesia. Tra un autografo e l'altro, invita al suo tavolo i giornalisti. I quali, invece del Grana, roscicchiano Bova con una raffica di domande. Sempre umile e mai modesto, l'attore replica svelando, oltre ai suoi programmi di personaggio, l'intimità di una persona destinata ad andare oltre: in una gara introspezziva col proprio io.

Signor Bova, oltre alla «Lupa» ha girato con Gianni «La Frontiera» di Gabriele Giraldi e «Il Sindaco», film con Anthony Quinn e Maria Grazia Cucinotta tratto da una commedia di De Filippo. Quali altri impegni l'attendono dopo questa intensa e fortunata stagione?

A marzo girerò *La Piovra* 8. Si tratta di due puntate propedeutiche alla *Piovra* 9. Spiegheranno come la mafia sia arrivata in Oriente. Nel ciclo successivo verrà raccontato il modo in cui l'«onorata società» si sta radicando nella società e nei paesi dell'Est. Quest'ultima produzione, per l'appunto *La Piovra* 9, sarà girata in due lingue per essere venduta all'estero. Da qui, la mia decisione di andare in America per migliorare l'inglese, intraprendendo un

Assediato dalle fans, il giovane divo a Forte dei Marmi racconta con semplicità il passato e l'immediato futuro. Lo attende un volo negli States per perfezionare l'inglese: «Mi serve per la *Piovra* 8 e 9». Intanto sta per uscire sugli schermi *La lupa*, regia di Gabriele Lavia, che lo vede protagonista. E a settembre entrerà nel ruolo di uno dei *Re Magi*, a fianco di Gassman e Proietti, in un film-tv coprodotto da Canale 5 e dalla televisione tedesca.

GIANLUCA LO VETRO



Raul Bova e Lucia Carra in «Ninfa plebea»

ciclo con più ampi obiettivi. Se non hai i bagagli... non puoi scendere dal treno...

Concetto interessante... ma prima di entrare nella teoria filosofica, restiamo nella pratica cinematografica. Ci sono altri appuntamenti professionali nel futuro prossimo di Bova?

A fine settembre giro il film per la tv *Re Magi*. Probabilmente andrà in onda su Canale 5. *Re Magi* sa-

ranno Gassman, Proietti e un attore teutonico ancora da designare, poiché l'opera è una coproduzione tedesca. Io interpreterò il quarto re che invece di andare verso Gesù torna a casa dalla moglie.

Niente grande schermo, allora? Nient'affatto. Sempre in settembre penso di lavorare in un film realizzato in Francia dagli stessi produttori di *Underground*. Mi calerò nei

panni di un sicario dei servizi segreti. Ma non fatemi dire di più. Si tratta di una spy story e bisogna mentenere i segreti...

Spostiamoci dal professionale al personale, allora. E approfondiamo il concetto di cui sopra «dei bagagli necessari a scendere dal treno». Se da un lato studia per avere i mezzi con cui correre una lunga carriera, cosa costruisce per il suo privato?

Per ora poco nel senso che vivo in casa con i miei genitori e ho investito i miei primi guadagni per migliorare la qualità della loro vita. Ma proprio perché sono cresciuto e vivo in una famiglia molto unita, un giorno anch'io vorrò una casa e un figlio che nutra nei miei confronti la stessa stima che ho per mio padre.

Difficile conciliare la professione di attore con quella del pater familias... È il luogo comune che la gente di spettacolo sia molto sola. In futuro sarebbe disposto a rinunciare ai clamori del successo cinematografico, per il piacere della famiglia?

Me lo sono chiesto parecchie volte. Penso di sì... per ora comunque non soffro affatto di solitudine. Anzi: ho bisogno di momenti in cui restare con me stesso, magari a scrivere il mio diario per fissare ciò che accade e capire meglio gli avvenimenti del mio quotidiano... e della vita. Anche dentro a due minuti di un dialogo come il nostro, trovo sempre una storia. Che mi piace sviscerare e sulla quale adoro fantasticare.

Questo intenso rapporto con se stesso si è sviluppato anche con la disciplina individualista come il nuoto, di cui lei è campione?

Sicuramente. Da questa esperienza ho imparato a pormi sempre nuovi obiettivi da conquistare, contando solo sulle proprie forze: in una competizione che non invada la corsa dell'altro concorrente in gara ma si giochi tutta col proprio io. Obiettivo: vincere con se stesso.

Jules et Jim, Picnic a Hanging Rock, La strategia del ragno, Z-L'orgia del potere, Prima pagina, The elephant man, I ragazzi della 56a strada. Questi sono solo alcuni dei film che non si trovano più in videocassetta, o che la TV non programma da molto tempo. Quali film vorreste rivedere e collezionare?

VOTATELI!

Compilate il coupon segnalandovi i titoli (massimo cinque) che non trovate e che vorreste avere e spedite a: L'Arca Editrice - via dei Due Macelli 23/13 - 00187 - Roma - Tel. 06/69996490-491. Fax 06/6781792. Oppure a Film&TV - Corso Venezia 8 - 20121 Milano. Fax 02/76012933-4-5. L'Unità, ogni domenica, pubblicherà la classifica dei film più votati su Film&TV troverete, oltre al coupon per votare, ulteriori informazioni sull'iniziativa.

- 1 _____
- 2 _____
- 3 _____
- 4 _____
- 5 _____

Nome e Cognome _____
Indirizzo _____

TENNIS. Finale tra due outsiders: l'olandese piega Washington

L'erba voglio di Krajicek E lui il re di Wimbledon

È l'olandese Krajicek il nuovo re di Wimbledon. Nella finale più «povera» della storia, ha avuto la meglio sullo statunitense Washington. Il match ha avuto un curioso fuori programma: l'invasione di campo di una donna nuda.

DANIELE AZZOLINI

■ LONDRA. «Signora bella», direbbero dalle nostre parti, zona Centro Italia, «neanche Wimbledon è più lo stesso». Com'è vero, com'è vero... Neanche il torneo dei campioni è più lo stesso, deflorato ieri nella sua natura secolare di sacro tempio del tennis. Guarda là, si dicono e indicano i ventimila in tribuna, cos'è quella cosa che corre sul campo? Ma pofarabacco, perdinci e pure my God, è una donna. Una bella donna. E che fa, che fa? Diamine, corre nuda sull'erbetta. E ride, la brichina, guarda come ride. Nuda, nuda? Come on, mano ai binocoli, gente. No è in tanga, ma il tanga è bianco e anche lei è bianchissima, e allora è come se fosse nuda. Guarda che roba... ma era un tanga o erano mutandine? No, niente tanga, indossa un grembiulino da cameriera, ma sotto è nuda. E ora, santi numi che scandalo, si è voltata verso il Royal Box e ha sollevato il grembiulino. Non hai visto? la niente, la foto dello streaking (si dice così) sarà su tutte le prime pagine dei giornali. La scenetta passa in un lampo, ma ce n'è a sufficienza per parlarne tutto il resto della settimana. La corsa a tette spianate finisce tra le braccia protese di due bobbies di stanza sul campo, che abbrancano la ragazza per nascondere agli occhi della molto gentile duchessa di Kent, assisa la centro del box reale, e siccome le mani non bastano a coprire le pubenda, uno dei due guardiani riesce nella non facile impresa di avvolgerla nella sua giacca, rimanendoci però egli stesso dentro. È una giovane studentessa londinese, ha 23 anni. La portano via, destinazione commissariato. Washington e Krajicek sono entrati in campo da pochi minuti, si sono messi in posa per i fotografi, ma gli scatti partono tutti in direzione della ragazza. Malivai, che è un tipo allegro, gran seduttore (dicono) e supremo organizza-

tore di feste, scuote la testa, ma poi non resiste e si tira su la maglietta, scoprendo il pancino da culturista. «Io so fare di meglio», sembra dire, e c'è pure il rischio che sia vero, visto che passa per uno dei 50 uomini più belli del mondo, secondo le lettrici di People Magazine. Non è la prima volta che i sacri campi vengono invasi da una tifosa smaniosa di protagonismo, ma l'altra volta fu tanti anni fa, nel 1976 addirittura, al termine della prima finale vinta da Borg, su Nastase. Ma non era nuda, ma vestitissima cercò solo di rubare un bacio allo svedese. Così la finale più povera del torneo ha avuto un motivo in più per passare alla storia, insieme con tutti i record negativi che ha assommato. Il primo match tra due tennisti esclusi dalle teste di serie, l'incontro fra due giocatori mai giunti prima in una finale del Grand Slam, la finale con la classifica peggiore, ottenuta ovviamente sommando la posizione di Krajicek, numero 13 con quella di Washington, il numero 20. Totale, 33, più uno rispetto a Curren e Becker, 1985, quando il tedesco aveva appena 17 anni ed era anche lui numero 20 in classifica. Una finale, in compenso, che ha procurato parecchi soldi a chi abbia avuto il colpo di genio di puntare su uno dei due: la presenza di Washington in finale era data 80 a due, all'inizio del torneo (Krajicek a 40). Ma in Inghilterra, si sa, si può puntare su tutto, anche sullo streaking sostenendo che da tempo avevano preso in considerazione la possibilità che un uomo o una donna riuscissero a far passerella nudista. La davano 5 a 1, e si può concludere che per gli scommittitori inglesi era molto più facile che una ragazza si denudasse a Wimbledon che non Krajicek o Washington vincessero il torneo. Wimbledon non è più lo stesso, signora bella, e l'osservazio-



Una ragazza londinese di 23 anni si "esibisce" davanti al Royal Box

Fuoriprogramma prima della finale maschile: una ragazza con indosso soltanto un grembiulino da cameriera ha attraversato il campo passando davanti a Richard Krajicek e Malivai Washington che stavano posando per i fotografi; arrivata davanti al palco reale, la giovane ha tirato su anche il grembiule suscitando l'ilarità del pubblico e dei tennisti; poi è stata bloccata da due poliziotti e portata al commissariato. Si tratta di una studentessa londinese di 23 anni la cui identità non è stata resa nota. Divertente "emulazione" di Washington che, prima di iniziare il riscaldamento, ha alzato la maglietta scoprendo il petto guadagnandosi un caloroso applauso. Le personalità che affollavano il palco reale hanno dato l'impressione di divertirsi molto. Le maggiori agenzie di scommesse avevano accettato puntate su un eventuale "streaking" (termine inglese che indica il correre nudi in pubblico, di solito per protesta). A Wimbledon non era mai accaduto.

ne lascia il tempo che trova. L'anno scorso le accuse di Tarango all'arbitro Reubeh, quest'anno la rinuncia beffarda di Muster, inviperito per il numero sette assegnatogli tra le teste di serie, ora la streaking davanti alle Loro Eccellenze. Vincesse perlomeno Krajicek, pensano in molti fra il pubblico, il torneo risulterebbe salvo, e nell'albo d'oro ci finirebbe un nome che se oggi è senza storia non è detto che non riesca a costruirsi una da autentico protagonista. Il gioco ce l'ha, i colpi pure, e visto come ha saputo battere prima Stich, poi Sampras, sembra già pronto per dare la scalata alle prime posizioni. Ma Washington? Via, siamo seri. Washington non ha talento, e si vede. Wimbledon è tutta per Krajicek.

Breakka subito nel primo set e prende il largo. Washington appare soffocato dall'emozione, impietrito e titubante. Krajicek no, serve bene e prende la rete, proprio come si deve fare sull'erba. Ma c'è la pioggia in agguato a complicare la sua finale. La prima interruzione è all'inizio del secondo set, la seconda pochi minuti dopo. Poi si ricomincia e Krajicek fa in tempo ad annettere il secondo set con un break al nono game. All'inizio del 3° si rimette a piovere e quando smette l'olandese può finalmente incamerare i punti decisivi e chiudere in tre set. Poi c'è la consegna della Coppa, la commozione della mamma e della moglie. Per Krajicek è la prima volta e se la gode fino in fondo.



Richard Krajicek vincitore a Wimbledon

Caulkin/Ap

IL COMMENTO

E gli italiani stanno a guardare

CLAUDIO PISTOLESI

■ Sto guardando la finale di Wimbledon in televisione vicino ad un signore alto e nervosissimo. Sono in Olanda per giocare un torneo minore e capisco che per gli olandesi crea una certa emozione vedere Krajicek che sta dominando la finale di Wimbledon (un po' come per noi quando Tomba sta vincendo le Olimpiadi). «Nervoso per il match?» gli domando, e ricevo come risposta uno sguardo come un po' stupito. Insisto perché mi sembra troppo teso per una partita di tennis. «Sono il padre». Mai potevo immaginarmi di essere seduto vicino a chi dovrebbe essere sul palco del centrale. Questo signore alto, serio, sta soffrendo due volte, anche se il figlio in campo sta dominando e solo la pioggia rallenta la sua corsa verso il titolo. Perché non è lì? Infatti c'è solo solo la madre. vengo a sapere che i rapporti padre-figlio non sono molto buoni e solo da poco si parlano di nuovo. Rivedo il padre di Krajicek vicino a me che non è stato invitato a Londra e vedo Richard giocare a testa alta, libero, determinato. E ha vinto Wimbledon. Purtroppo la conclusione è che il miglior consiglio per Martin è quello di lasciare a casa il padre la prossima volta e ha una conferma che oltre al dritto e al rovescio un giovane per dare il meglio di se deve rendersi il più presto possibile indipendente dal genitore dominante, sempre con tutto il rispetto. Una critica costruttiva, spesso, per i giovani giocatori italiani. Mi rendo conto che sto trascurando Malivai Washington, protagonista di una rimonta storica sabato e ottimo finalista di un torneo dove tutti i grandi nomi hanno fallito. Però Malivai non è più forte del nostro Furlan, dal quale è stato sconfitto più di una volta. Wimbledon vale doppio nel tennis. E gli italiani da troppo tempo non arrivano in semifinale, anzi, l'ipotesi fa anche un po' sorridere. Se Washington è andato in finale un nostro tennista può fare altrettanto o quasi, ma bisogna che qualcuno cominci a crederci. Mosè Navarra, arrivato al terzo turno, è l'ennesima denuncia vivente della superficialità e della scarsa competenza dei nostri dirigenti federali e a ruota, del nostro settore tecnico che l'hanno scaricato a diciotto anni bollandolo come pigro e grasso. Invece di aiutarlo gli sparlavano dietro e ancora devono dargli sei milioni di rimborsi che per Mosè, prima di Wimbledon, erano importanti. Per favore, valorizziamo i nostri giocatori.

IL REPORTAGE. Prosegue il viaggio di Bettinelli, arrivato in Siria attraverso Iran e Anatolia

Bam, l'Ararat, Palmyra, dalla neve alla sabbia

■ Non mi era ancora successo di trovarmi in mezzo, nel giro di neanche quindici giorni, ad una tempesta di neve, e ad una tempesta di sabbia! La tempesta di neve è capitata in Anatolia orientale, tra Dogubezit e il lago Van, dove faceva un freddo cane e l'unica cosa che riscalda l'atmosfera era la tensione degli scontri tra i guerriglieri Kurdi e le forze governative, con carri armati in processione per le strade, posti di blocco ogni dieci chilometri almeno e il verde scuro delle divise militari a farla da padrone nel cromatismo locale, insieme al bianco abbagliante della neve sulle montagne. La tempesta di sabbia è capitata nel deserto tra Palmyra e Damasco, in Siria, con un vento che toglieva il respiro e mi rispingeva costantemente indietro impedendomi di ingranare una marcia che non fosse la prima...

Dal Belucistan pachistano, in un mese esatto, sono passato attraverso l'Iran, la Turchia, la Siria e la Giordania, fino ad Amman, la capitale; ma l'elenco dei paesi «sfiorati», o i cui confini ho letteralmente ricoperto per alcuni tratti, è più lungo e comprende: Afghanistan, Turkmenistan, Azerbajjan, Armenia, Irak, Libano e Israele.

Avevo lasciato Quetta il 2 aprile dopo aver finalmente ottenuto da Teheran il visto per entrare nella Repubblica Islamica dell'Iran, al termine di dieci giorni di «attesa forzata» in cui non vedevo l'ora di riprendere il viaggio. Gli oltre ottocento chilometri che separano Quetta da Taftan sul confine iraniano, che avevo già percorso in senso inverso per andare in Vietnam due anni prima e che ricor-

Giorgio Bettinelli, il protagonista dell'Australia-Sudafrica in Vespa, ha raggiunto Amman. L'ultima tappa, Iran-Anatolia-Siria, è stata una delle più affascinanti per la bellezza dei posti e per la cordialità delle popolazioni.

GIORGIO BETTINELLI

davo orribili, non erano migliorati di una virgola nel frattempo, e forse addirittura pochissimo da quando vi erano passati i Greci di Alessandro Magno per arrivare nell'Indo Kush! Impiego tre giorni per arrivare al confine, guidando non meno di dieci ore al giorno ed attraversando un'interminabile distesa di dune e pietrisco, nel deserto tra il Belucistan e il sud dell'Iran. Tra un villaggio di tre case e l'altro, o più semplicemente tra una baracca e l'altra, ci sono anche 50 o 100 chilometri di niente irreali, come già mi era successo nel Northern Territory... ma là era l'Australia, qui è il Pakistan: e non è proprio la stessa cosa!

Il 5 aprile arrivo a Zahedan, la prima città iraniana dopo il confine; e mi rendo conto subito che non solo la stradaccia nel Belucistan è rimasta inalterata in questi due anni; ma anche la gentilezza, l'ospitalità e l'educazione tipica degli iraniani, quasi un loro patrimonio genetico, è rimasta la stessa. Le «brutte notizie» che arrivano da questo paese (fanatismo collettivo, intransigenza, condanna a morte di Salman Rushdie,

lapidazione di donne vestite «sconvenientemente» - solo per citare alcuni esempi) possono dare un'immagine davvero distorta della sua gente, e quasi sempre gli iraniani che incontro per strada, e che spesso ti invitano nelle loro case offrendoti ospitalità, si fanno in quattro per farti capire che è il loro governo ad odiare gli occidentali, non loro. E ad ogni buon conto, se il regime degli ayatollah considera «satani» tutto quello che viene dall'America, non considera di certo «satani» i biglietti verdi americani, perché ogni albergo appena appena decente, se non hai la ventura di essere ospitato nelle case e di poter vedere finalmente donne senza chador in testa, un «turista» paga, senza scampo, in dollari!

Partendo da Zahedan proseguo verso ovest e ritorno a Bam dopo due anni, per trovare la stessa meravigliosa cittadella medievale e le stesse spettacolari piantagioni di datteri; ma con molti più turisti, addirittura pullman pieni, soprattutto di giapponesi; ripenso allora alla prima visita, quando Bam non



Giorgio Bettinelli nella città medievale di Bam in Iran

era nemmeno indicata come punto di interesse sulle guide della Lonely Planet che avevo con me, e mi ci ero trovato per caso rimanendo a bocca aperta davanti alla cittadella di fango pressato, vecchia di secoli e totalmente inaspettata. Passate le città di Yazd e Esfahan, il 13 aprile arrivo a Teheran, dove mi trattengo alcuni giorni ospite del distributore Piaggio locale; poi continuo verso la costa

iraniana del Mar Caspio, che percorro in tutta la sua lunghezza dal confine col Turkmenistan a quello con l'Azerbajjan.

Altre «buone notizie» provenienti dall'Iran, oltre all'ospitalità dei suoi abitanti e alle località d'interesse storico come Bam e Esfahan, appunto, e soprattutto Persepolis, sono la condizione indicibilmente buona delle sue strade... il prezzo della benzina, che incredibil-



mente ma vero è di appena 40 lire (sic!) al litro.

Dopo i 600 e più chilometri percorsi sulla costa del Mar Caspio (dove non si trova neanche un cucchiaino di caviale perché tutto viene destinato all'exportazione, in un paese che ne è il primo produttore al mondo), proseguo verso la Turchia e la cosa che più mi colpisce, che più inchioda lo stomaco con la sua tristezza, è lo sfilar continuo di camion nei quali i profughi cececi che hanno trovato asilo politico in Siria viaggiano ammassati gli uni sugli altri come si potrebbe viaggiare in un carro bestiame. Mi fermo diverse volte a parlare con loro, e nonostante la barriera linguistica non ci vuole molto ad intuire qualcosa della tragedia attraverso la quale sono recentemente passati, e del dolore senza fondo che gli incupisce gli occhi.

Il 20 aprile entro in Turchia, con il monte Ararat a fare da sfondo in questa parte dell'Anatolia orientale costantemente presidiata dai militari, con un dispendio di forze

e di uomini che lascia a bocca aperta in un paese in cui, nonostante tutti gli sforzi per entrare nella Comunità europea, molta gente fa ancora fatica a mettere insieme il pranzo con la cena, e l'inflazione procede al galoppo (due anni fa ci volevano 13.000 lire turche per un dollaro; adesso ce ne vogliono 75.000!). Le montagne sono ancora innevate, e per un giorno intero altra neve fresca va ad aggiungersi a quella vecchia. Il 22 aprile, dalle parti del lago Van, mi trovo immerso in quella tempesta di cui sopra, e rischio davvero parecchio per almeno due ore, sbandando con la Vespa a destra e sinistra, infarinato di neve dalla testa ai piedi, come un pupazzo al quale manca solo la carota al posto del naso! Poi proseguo verso Gaziantep e il confine con la Siria.

Fa ancora un certo effetto, anche dopo tre anni passati ad attraversare con una Vespa una cinquantina di paesi (alcuni dei quali non proprio «facili» come El Salvador, Colombia, Iran o Vietnam), con tutte le inevitabili vaccinazioni di vita» che tali attraversamenti comportano; fa ancora un certo effetto passare una notte in una cittadina di kurdi (la più grande etnia al mondo - 30 milioni - a non avere una propria patria), ospite in una casa di kurdi, e poi sapere di lì a qualche giorno dai giornali siriani, quando ormai sei ad Aleppo, che in quella stessa cittadina, all'indomani della tua partenza, sessanta kurdi sono stati massacrati dall'esercito regolare di Ankara.

IL «VANGELO» SECONDO PARAZZOLI

La pecorella fuggita

Nei testi, sia canonici sia apocrifi, s'incontra tutta una folla di figure di secondo piano, che assistono dal basso agli eventi epocali del loro tempo, dominati dalla personalità incombente del Cristo che sovverte la quotidianità con la forza dei suoi miracoli e delle due parole. In

questo senso anche apostoli e seguaci si stagliano sullo sfondo della presenza di Gesù di Nazareth più con l'autorità della loro missione futura che con la loro responsabilità attiva nella metamorfosi delle coscienze, che si attua nella temperie storica di

quella periferica provincia del grande impero romano. Ma la vita di ogni giorno si svolge anche nel ritmo consueto di una società agricolo-pastorale, che si regola secondo le consuetudini e le regole ereditate dal passato, e dove il singolo più che attore è soggetto passivo delle consuetudini e della novità del momento. Ferruccio Parazzoli, in questo suo ultimo libro, inatteso e originale nella sua voluta semplicità di stile, si è ispirato alla materia evangelica

per immaginare le aporie che possono scaturire da una esperienza letterale di passi famosi, come quello di Luca 28, 24-25: «È più facile a un cammello passare per la cruna di un ago che a un ricco entrare nel regno di Dio». Si pensi all'azione rivoluzionaria che nelle coscienze del Medioevo esercitò la scelta deliberata del pauperismo che diede origine al francescanesimo. Ma, giocando sul significato del paradosso evangelico, Parazzoli

immagina che un mercante, nella luce abbagliante del deserto, veda che un cammello passa proprio per la cruna di un ago. Oppure, a proposito del cieco nato, propone un esito del tutto inatteso della grazia di Gesù che gli aveva restituito la vista: il miracolato si mette una benda sugli occhi e finge di non vedere, perché solo così egli può continuare la sua vita di mendicante. Una sorte analoga tocca alla pecorella smarrita che, una volta

ritrovata, decide di allontanarsi di nuovo dal gregge. In realtà è impossibile penetrare nel significato di queste parabole se si ignora che, secondo il contesto giudaico della loro genesi, si possono interpretare soltanto utilizzando la falsariga del paradosso. Ma dopo duemila anni hanno acquisito un valore autonomo, che si presta anche a creare quei risultati conflittuali su cui Parazzoli intesse le sue variazioni, dove la riflessione

morale si alterna con lo humour di chi ha meditato a lungo sull'attualità e sulle inevitabili dissonanze dell'esperienza cristiana vissuta oggi.

□ Roberto Fertonani

FERRUCCIO PARAZZOLI
L'AGO E IL CAMELLO

LONGANESI & C.
P. 171, LIRE 25.000

«Com'è grande la città»

L'esordio narrativo di Bruno Pischedda: cercare la rivincita sui vecchi «maestri»

Un diario nell'anno in cui vinse Berlusconi

Per Bruno Pischedda si tratta del primo romanzo: «Com'è grande la città» (Marco Tropea Editore, p. 240, lire 24.000), diario tra la memoria e il presente. Pischedda è

un giovane studioso, è nato a Cesate in provincia di Milano nel 1956. Ha già pubblicato saggi. Tra gli altri: «Come leggere il nome della rosa» (1994) e «Due modernità. Le pagine culturali dell'Unità 1945-1956» (1995). Collabora con riviste come «L'Indice» e «Tirature». Dall'ottobre 1995 cura la rubrica «Libri libroidi» per Radio Popolare. «Com'è grande la città» è nato davvero come un diario, appunti che l'autore ha scritto nell'anno della vittoria di Berlusconi. In questo senso si presenta con una scrittura composita dove frammenti diaristici si incontrano con altri più propriamente narrativi, dove il ricordo si incrocia con la prosa saggistica, dove spunti cronachistici si alternano a polemiche culturali.



Sala giochi

Federico Patellani

L'infanzia di Lazarillo

una forte carica sperimentale che mescola tipi di scritture e registri narrativi vari. Due anime almeno, la narrativa e la saggistica, strettamente intrecciate.

Parla di un mondo a metà tra la città e la campagna, come certi romanzi americani. Ma qui è perfetto l'incrocio tra acquisizione di sé, cultura complessa, alta (quella degli intellettuali compagni di ventura) e l'ambiente della strada, del piccolo paese in cui si è nati che avrebbe comunque potuto appartenere alla Milano degli anni '50, a sua volta somma di quartieri/paesi. Mi riconduce a un grande libro che rileggo di tanto in tanto per averne un piacere accresciuto, *Lazarillo de Tormes*, romanzo spagnolo cinquecentesco d'autore ignoto. Malgrado l'ambientazione popolare le pagine rivelano uno scrittore colto, un umanista e, for-

se, un lettore d'Erasmo. Il protagonista, un giovane accatone sempre affamato, si guadagna da vivere con mille astuzie ed espedienti al servizio di personaggi che sono esponenti di classi e mestieri degradati. Lazarillo è l'antieroe di un'epoca di retorica imperiale di gusto tendenzialmente aulico e predicatorio; rimanda al testo di Pischedda per la presenza di un simile io narrativo che introduce la finzione autobiografica con una modalità quasi cronachistica, per l'ironia razionale, per il gusto della caricatura, per il senso di autonomia che vi acquista la narrazione della vita quotidiana e stracciona. In *Lazarillo* si incontrano ciechi, scudieri squattrinati, preti che fanno commercio di bolle papali e via declinando. Qui l'infanzia paesana

bellicosa e ribalda, la saga della compagnia di strada, i tipi bizzarri, la «ligeria» cui Jannacci e Montaldi ci hanno acclimato, sono letti senza nostalgia. Perché nulla è perduto, semmai guadagnato, e quindi nessun lutto è davvero da compiersi. Ma non è tutto. Perché Pischedda ha una sua intellettualità che sprofonda dentro la vita quotidiana. Basterebbe una definizione fulminante su un certo mondo del Nord che si è sviluppato in Italia in questi ultimi anni di cui è campione, ad esempio, un certo «Rino» a metà tra Berlusconi e la B.R. («Le seconde del rimpianto, il primo lo ho votato»). L'ambizione è di vivere e capire «da sveglia» quanto sta succedendo a partire dall'insediamento del governo Berlusconi e di far da «testimone diret-

to». Ne risulta una sorta di diario, che l'autore redige a partire da quella vicenda fino al 26 aprile 1996, dove si mescolano, come appunto già detto, ricordi d'origine e riflessioni sulla modernità. Che non è solo orrore, deragliamento, piattata omologazione, ma luogo composito, piuttosto, in cui va decifrato ciò che muore e ciò che nasce, la società che si va facendo e che, nella narrazione, si mischia al racconto del microcosmo di appartenenza reso con una scrittura puntiforme e rapsodica. Il bisogno è quello di riflettere con cura e meditare sulla modernità e sul progresso, «mentre fuori grandeggia la sfiducia» e profeti apocalittici combattono contro la civiltà di massa con «unilateralità viscerale, assolutistica» (Pasolini). Altri intanto non si discostano dal mito fondativo delle origini, forse ap-

portatore di senso ma regressivo; «qualcosa che ci è venuto a mancare ma di cui non sappiamo più intravedere la ferocia, il grado di limitazione intollerabile, di compressione coercitiva degli impulsi vitali.» (Si cita il Berman di *Esperienze della modernità* per attaccare Fofi, Berardinelli, Pintor...). Lo scontro/confronto si allarga, indubbiamente argomentato, agli intellettuali formalisti, (Popper, Marcuse, Bobbio, Huijzinga, il Baudrillard del *Delitto perfetto*, Virilio e i francesi tutti). E ai «fratelli più grandi» (i succitati Fofi e Berardinelli e in più Spinazzola) da cui si vogliono prendere chiare distanze. Spiace osservare che la disparità tra l'autore e questi ultimi ha a che fare più con la magistratura, per l'autorevolezza da loro conquistata sul campo, che con la fratellanza. Per cui, se «i Maestri devono

valere come posizione estrema, come rete al di sotto della quale non è lecito lasciarsi cadere o avventurarsi», il posizionamento a pari di coloro cui si deve un generoso credito iniziale (per le riviste o le università da loro rese accessibili) sembra un'operazione discutibile, forse dovuta a quell'«agonismo dialettico» che caratterizzava l'autore bambino durante i giochi e le sfide infantili. Certo qualcosa si è spezzato nella storia dell'Italia e del mondo. È infatti finita un'epoca, sono decadute una serie di appartenenze, ma molti continuano a pensare come se questo non fosse successo. Quindi diventa comprensibile l'entusiasmo per l'informazione e l'intrattenimento di massa (il primato va alla televisione) che dà cittadinanza comune agli isolati e ai dispersi. Ma non si può non provare un brivido di raccapriccio, o un motto di riso, visto che il tragico spesso procede di conserva col comico, davanti all'immagine del vecchio montanaro che sotto la pioggia battente, la sedia assicurata sulla schiena, scende «a valle lungo sentieri impervi per vedere Mike Buongiorno». E a questo «tentotto» che vuole diventare popolo, gli intellettuali, «i parigini», critici del moderno, negano il suo sacrosanto diritto di televisione in nome del «ruolo... sacerdotale dell'omelia!»

Spiace anche notare che il noto assunto di Wilson sulla necessità di uccidere i padri da cui si teme di essere influenzati da parte di chi si vuol dire creativo e scrittore, sia ancora valido (e ribadisco «padri», non «fratelli»).

Recita un brano dell'*Apocalisse*: «Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo. Ma poiché sei tiepido, cioè né freddo né caldo, io sto per vomitarti dalla mia bocca.» (Ap. cap. 3, 14). A dire che i conflitti non possono essere negati se ci sono, ma devono essere conflitti aperti, leali.

Da questo punto di vista il dio dell'antico testo sapienziale accoglierebbe volentieri Pischedda, non so quanto di ciò entusiasta, (Ap. cap. 3, 14). A dire che i conflitti non possono essere negati se ci sono, ma devono essere conflitti aperti, leali. Da questo punto di vista il dio dell'antico testo sapienziale accoglierebbe volentieri Pischedda, non so quanto di ciò entusiasta, (Ap. cap. 3, 14). A dire che i conflitti non possono essere negati se ci sono, ma devono essere conflitti aperti, leali.

MIRO SILVERA Storia di un viaggio avventuroso alla ricerca delle origini

Il lungo sogno che conduce ad Aleppo

ENRICO DEAGLIO

c'è ragione di volerci andare a meno che ad Aleppo uno sia nato, a meno che la sua famiglia li abbia, per generazioni, vissuto. Il *prigioniero di Aleppo* di Miro Silvera è la storia di un viaggio (un viaggio improvviso, rapido, avventuroso) alla ricerca di una casa natale e, più profondamente, delle proprie radici; nella compattezza del racconto, nell'incalzare degli avvenimenti, nel finale tumultuoso il libro trova la sua ragione e il suo fascino.

Gli avvenimenti del libro durano, insieme, pochi giorni e molti secoli; i Silvera sono una antica famiglia di ebrei sefarditi che dall'Italia si spostarono in Siria agli inizi del secolo e che dalla Siria fuggirono dopo il pogrom che nei paesi arabi seguirono alla costituzione dello stato di Israele nel 1948.

Ricrea un'altra, ennesima, vita a Milano, il fatidico 1968 ve-

de un giovane Miro dai capelli lunghi (con il suo bagaglio di letture, di teatro, di cinema, tutte sperimentali) partecipare agli avvenimenti politici e poi accompagnare la madre a visitare un vecchio zio ricoverato a Beirut. Qui, complice un avventuroso taxista, decide di entrare - con tanto di passaporto falso - con una catenina con un crocefisso al collo - in Siria, una Siria dittatoriale che, ai pochi ebrei rimasti permette la vita, ma in pratica solo quella. Il ragazzo troverà il quartiere, un altro vecchio zio con cui passerà una notte a parlare, a narrare e ricordare.

Al mattino scapperà precipitosamente, inseguito dalla polizia. Porterà in salvo una bellissima ragazza sordomuta, la chiave della casa *vieja*, la casa che i Silvera avevano in Spagna prima dell'Inquisizione, e alcuni nastri registrati che testimoniano al ra-

gazzo l'esistenza di una città scomparsa, un microcosmo di commercianti e rabbini, di pionieri sionisti, di Feisal, di Lawrence, di armeni perseguitati, di dolci fragranti, di lingue diverse intrecciate e ognuna con la propria funzione. Un mondo svanito, distrutto e infine sigillato in cui il ragazzo, da clandestino, è riuscito ad entrare per raccogliere le ultime voci e per fissare nella retina le ultime immagini.

Ho chiesto all'autore quanto c'è di vero nell'Aleppo che rac-

conta, se il taxista, la ragazza sordomuta, il vecchio zio davvero sono esistiti, se poi li ha mai rivisti. Mi ha risposto: «Nessuno di loro esiste, io non ho mai fatto quel viaggio, quello è il viaggio impossibile che avrei sempre voluto fare e che non riuscì mai a fare». E dunque sono stati la memoria, l'immaginazione, i ricordi di famiglia e le ricerche in biblioteca a costruire il romanzo, a ricreare persone e a disegnare in modo particolareggiato quei luoghi desiderati e impossibili da raggiungere: com-

plimenti. Ma non c'è solo questo, nel *Prigioniero di Aleppo*: c'è la distanza da quegli avvenimenti e da quei luoghi, il quarto di secolo passato dall'anno di quella avventura immaginata e la lezione imparata: «che il narrare le storie è come dare medicine che sciolgono i mali interni, addolcendoli nel perdono della ragione; e che ogni vicenda della vita, per misteriosa che sia, ha una soluzione il cui significato non sempre si riesce a comprendere appieno». E che l'andare avanti e indietro, nel tempo e nello spazio, anche se costretti in un unico tempo e in un unico spazio, è l'unica soluzione per non restare prigionieri.

MIRO SILVERA
IL PRIGIONIERO
DI ALEPPO

FRASSINELLI
P. 180, LIRE 22.000

GREGORY BATESON
QUESTO È UN GIOCO

RAFFAELLO CORTINA
P. 194, LIRE 23.000

IL PASSISTA

Ma la lotta è aperta E Miguel è ancora lì...

GINO SALA

SORPRESA. Eugenio Berzin vincitore della cronoscalata in Val d'Isere e maglia gialla del Tour dopo un Giro d'Italia fallimentare, concluso in decima posizione con un ritardo di 14'41" da Tonkov. Bonariamente strigliato (e consigliato) da Emanuele Bombini, il russo di Broni sembra adesso aver ritrovato il passo giusto per tornare sulla cresta dell'onda, per tornare a vincere. Dovrà però respingere gli assalti di Riis, di Olano e Rominger, degli avversari che covano propositi di rivalsa, non escluso Miguel Indurain che io considero ancora in lizza per il trionfo di Parigi. Una verifica importante sarà quella di oggi sulla cima del Sestriere. Lontanissimi da questo discorso gli italiani. È andata peggio, molto peggio del previsto e dovremo consolarci con le donne. Ieri la toscana Fabiana Luperini ha rivinto la sfida per la maglia rosa e in agosto avrà buone possibilità di affermarsi nuovamente nel Tour femminile.

Il Tour de France maschile ancora lontano dal traguardo, ancora una storia con molte pagine in bianco, il bello deve ancora venire, ma possiamo già dire che il giocattolo s'è rotto. Per giocattolo intendo una struttura sempre più gonfiata, terribilmente protesa verso una piramide costruita da uomini che non hanno il senso della misura perché guidati dalla legge del profitto, da manie di grandezza in netto contrasto con le motivazioni della corsa. Non c'è rispetto per gli atleti, non c'è la minima comprensione per chi tiene in piedi la baracca. Tranelli a non finire nella settimana d'avvio, tranelli che verranno cammin facendo, cadute e ritiri provocati da strade disastrose, ben 109 incroci nella prima tappa, il godimento di lor signori nel vedere il gruppo spaccato, diviso da una sequenza di spartitraffico. Sì, il godimento di Jean Marie Leblanc e compagnia, del direttore del Tour e dei suoi reggicoda nei momenti in cui ondeggiano a contatto di gomito e di biciclette. Irresponsabilità, menefreghismo, arroganza, sorrisi beffardi a dispetto dei protagonisti, arrivi sul far della sera, difficoltà logistiche e nervosismo crescente fra i corridori. Si cena con due ore di ritardo, si saltano i massaggi, si accumulano i disagi e se qualcuno protesta, la risposta è sempre la stessa: «Il Tour è il Tour, prendere o lasciare».

I padroni del vapore sapevano che l'avvio dall'Olanda presentava un'infinità di pericoli, ma hanno intascato tre miliardi di lire e tutto doveva procedere. Vergognoso, inammissibile il comportamento della commissione tecnica, di coloro che invece di controllare, d'intervenire per correggere, appaiono sempre più nelle vesti di servitori portati all'obbedienza cieca e assoluta. Conosco

una persona della quale mi sfugge il nome, una persona che amava discutere, che non accettava impinzioni, che faceva valere il suo ruolo di giudice e che non si è più vista in carovana perché respinta, eliminata dai fautori del voglio, posso, comando.

Avanti così e un giorno o l'altro la piramide crollerà, per mano dei suoi idoli. Non è più ciclismo, non sarà più il Tour de France se non fermeremo un rovinoso andazzo, se invece di corteggiare Jean Marie Leblanc non additeremo al pubblico disprezzo la casta degli organizzatori. Io sono per un ciclismo meno pomposo, meno ricco, più giusto nella divisione dei suoi beni, più legato alle origini. Sono per il ciclismo descritto da Francesco Moser nella prefazione per il libro di Marco Pastonesi che ha per titolo «Vai che sei solo». Ancora bambino, ebbe modo di vedere Fausto Coppi e dice: «Il ciclismo di quegli anni era antico, eroico, faticoso, sudato, fangoso o polveroso. Il ciclismo di questi anni era puro, ma anche un po' puzzolente. A quel ciclismo, tutti noi, ciclisti e non ciclisti, dobbiamo molto perché ci ha insegnato a vivere, a vincere e a perdere, a dare giusta importanza a sentimenti come l'amicizia e la solidarietà e anche a dare la giusta importanza a un panino o a una borraccia d'acqua».

Come a dire che a cinquant'anni di distanza, il passato ammonisce e insegna.



Eugenio Berzin

TOUR DE FRANCE. Il russo dà scacco ai big e rafforza la sua leadership Berzin, una crono speciale

Eugenio Berzin, padrone del Tour de France. Dopo aver conquistato la maglia gialla nella tappa di sabato, ieri ha messo in fila tutti i suoi avversari nella crono scalata, che ha segnato un nuova sconfitta per Miguel Indurain.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

■ VAL D'ISERE. Dopo il terremoto, un'altra scossa d'assessamento. Meno micidiale di quella di sabato, ma ugualmente significativa. Eugenio Berzin, il piccolo principe russo in maglia gialla, dà una seconda botta alla classifica aggiudicandosi la cronoscalata di Val d'Isere. E lo fa in scioltezza macinando i 30 chilometri del percorso con una disinvoltura irridente, quella stessa disinvoltura che, nel 1994, gli permise di detronizzare Miguel Indurain dal Giro d'Italia. Altra giostra, quella del Giro, ma la storia sembra ripetersi. Proprio Indurain, scartato in corsa fino alla punta dei capelli per capire se il pugno di Les Arcs lo ha mandato definitivamente al tappeto, ieri si è beccato da Berzin un altro minuto pieno. Che sommato ai 20 secondi di penalizzazione (sabato aveva bevuto negli ultimi 3 km, il regolamento lo vieta) aggiungono altra zavorra alla classifica del navaro. Ora Miguel è undicesimo con 4'53" di ritardo dal russo. Cinque minuti sono tanti, tantissimi. Almeno secondo il vecchio

calendario del Tour. Dopo la rivoluzione di Les Arcs, forse, possono anche essere pochissimi. Che tante cose siano cambiate, lo si intuisce da come la carovana abbia assorbito un passo dal congelato. A pochi secondi, Jan Ullrich, la sorpresa tedesca, uno da tenere d'occhio. Sprofonda invece con ritardi pesanti la Once di Zulle (+2'46") e Jalabert (+5'56"). Tra i francesi, che già avevano sofferto per il ritiro di Heult, lacrime napulitane. Perfino Luc Leblanc, vincitore della tappa di sabato, il delude beccandosi tre minuti da Berzin. Ma era previsto: Leblanc, a cronometro, non è mai stato un drago. Sugli italiani, un velo pietoso. Il primo, con un ritardo di oltre 4 minuti, è Giuseppe Guerini: diciannovesimo. Complimenti: una debacle totale. Per la cronaca, alla partenza in Olanda, gli italiani erano il gruppo più folto (62). Adesso, per trovarne uno in classifica, dobbiamo scendere fino a Leonardo Piepoli (9 minuti di ritardo).

È tempo di confessioni. Berzin, dopo vittoria nella crono, racconta per la prima volta di aver sempre puntato al Tour. «Dall'inizio della stagione questo è il mio obiettivo. Sono partito piano appostamente. Prima andavo bene solo a cronometro, la mia specialità. Poi al Giro d'Italia e quello di Svizzera sono cresciuto progressivamente. Adesso sono qua per vincere». La cosa stupisce perché, al Giro d'Italia, i dirigenti della Gewiss avevano detto il leader per la maglia rosa sarebbe stato il russo. Con la crescita di Gotti, e l'uscita di scena di Berzin, ci fu poi un cambio

in corsa con la promozione a capitano del bergamsco in proiezione Tour. Ora nuova versione. Facciamo pure, basta che si decidano.

E Indurain? Miguel pur essendo meno «tranquillo» di un tempo, non si strappa i capelli. Perde come vince: con classe. Dice una cosa interessante: «Ora curerò particolarmente Rominger e Olano. Aver fatto lo stesso tempo dello svizzero mi ha ridato morale. Cinque minuti sono tanti, ma mancano ancora 13 giorni. I venti secondi di penalizzazione? Hanno fatto bene a darmeli: sono andato contro il regolamento. Però, se non avessi bevuto, sarei andato ancora peggio. Cosa mi è successo? Non so, ero svuotato, con la gola arsa. Ma solo nell'ultimo tratto. E pensare che proprio in quel punto avrei voluto attaccare». Dicendo che curerà Olano e Rominger, Indurain fa quindi capire che non crede troppo alle capacità di Berzin di reggere sulle grandi salite. Probabilmente, lo spagnolo pensa che la squadra di Berzin, senza Gotti e Zanini, e con Cinchialta acciaccato (male al ginocchio), non sia in grado di aiutarlo adeguatamente. Intanto Alfredo Martini, che ha raggiunto il Tour, rincuora Gianni Bugno, rimasto male per l'esclusione da Atalanta. «Gianni fa male a preoccuparsi. Al mondiale di Lugano, un percorso che si adatta su misura per lui, avrà invece carta bianca. Non potevo caricarlo di un'altra responsabilità». Ad Atlanta gli azzurri saranno questi cinque: Bartoli, Baldato, Cipollini, Casagrande, Fondriest.

■ NON CI SONO PIÙ LE STAGIONI. Giacche a vento, maglioni di lana, equipaggiamenti da alpinismo estremo, facce sconvolte dal vento e dalla pioggia. Ma dove siamo? Dove sono i bermettes, i sandaletti da mare, le casquettes per ripararsi dalle scottature del sole? E le famose tappe roventi del Ventoux e del sud della Francia dove le strade, striglianti per il calore, appaiono l'orizzonte? Il Giro d'Italia, noto per le sue bizzarrie meteorologiche, è stato caratterizzato da un tempo bellissimo: al Tour invece solo pioggia e vento. «Non ci sono più le stagioni di una volta» direbbe la nonna. E gli ambientalisti? Loro sì, potrebbero intervenire nel dibattito ipotizzando una tesi geniale quanto affascinante: che a battere Indurain sia stato l'effetto-

■ **ARRIVA ANCHE LA NEVE.** Emergenza neve. Oggi nella tappa Val d'Isere-Sestriere 185 chilometri, una delle tappe più significative, emblematiche e faticose con passaggio sul Galibiere e sul colle de l'Iseran. Qui, le condizioni meteo sono pessime. Sul colle attualmente nevica abbondantemente e lunghi tratti di strada sono impraticabili. Nell'ipotesi peggiore, i corridori verrebbero accompagnati con delle macchine fino a ventiseiesimo chilometro della tappa, in modo da evitare il colle de l'Iseran. □ *Da Ce.*

Arrivo

- 1) Evgueni Berzin (Rus) in 51'53" alla media oraria 35,271 km
- 2) Riis (Dan) a 35"
- 3) Olano (Spa) a 45"
- 4) Rominger (Svi) a 1'01"
- 5) Indurain (Spa) s.t.
- 6) Ullrich (Ger) a 1'07"
- 7) Luttenberger (Aut) a 1'36"
- 8) Boardman (Gbr) a 2'30"
- 9) Zülle (Svi) a 2'36"
- 10) Bolts (Ger) a 2'52"
- 11) Leblanc (Fra) a 3'09"
- 12) Virenco (Fra) a 3'25"
- 13) Garmendia (Spa) a 3'28"
- 14) Dufaux (Svi) a 3'31"
- 15) Jonker (Aus) a 3'37"
- 16) Bruynell (Bel) a 3'41"
- 17) Ugrumov (Rus) a 3'45"

Classifica

- 1) Evgueni Berzin (Rus) in 41 ore 39'46"
- 2) Riis (Dan) a 43"
- 3) Olano (Spa) a 45"
- 4) Rominger (Svi) a 1'08"
- 5) Ullrich (Ger) a 1'37"
- 6) Luttenberger (Aut) a 2'35"
- 7) Vireneque (Fra) a 3'56"
- 8) Dufaux (Svi) a 4'08"
- 9) Ugrumov (Rus) a 4'25"
- 10) Escartin (Spa) a 4'50"
- 11) Indurain (Spa) a 4'53"
- 12) Zülle (Svi) a 5'06"
- 13) Garmendia (Spa) 6'59"
- 14) Leblanc (Fra) a 7'27"
- 15) Hamburger (Dan) a 7'39"
- 16) Bolts (Ger) a 8'45"
- 17) Ekimov (Rus) a 9'41"



■ NURBURGRING. I guai alla schiena di Max Biaggi, il ritorno alla vittoria di Luca Cadalora, l'ottima prestazione di Stefano Perugini nelle 125. La giornata di ieri del motomondiale, sul circuito di Nurburgring, è stata foriera di buone novità per i centauro italiani, in particolare, e non soltanto per la vittoria conseguita, per Luca Cadalora che proprio nei giorni delle prove lamentava difficoltà con il proprio team. Il suo sesto tempo lo vedeva lontano dalla pole di Barros, dietro anche all'Aprilia bicilindrica

MOTOMONDIALE. Il centauro modenese primo nelle 500, Biaggi «solo» quarto nelle 250

A Nurburgring Cadalora ritrova la sua grinta

Seconda vittoria stagionale per Luca Cadalora, che nelle 500 regala il leader del Mondiale, Doohan. Non è ancora a posto la schiena di Biaggi, quarto al traguardo delle 250, mentre l'Aprilia fa doppietta nelle 125.

FRANCESCO REA

di Dorian Romboni. E invece il veloce circuito tedesco lo ha visto tagliare per primo il traguardo battendo in volata il due volte campione del Mondo, Michael Doohan, già vincitore di cinque gare sulle otto fin qui disputate. Per Cadalora la conferma di essere tra i grandi è soprattutto una rinnovata iniezione di fiducia, persa nelle ultime gare, condotte sempre con grande accortezza, ma lontano dalle possibilità di vittoria. Il pilota modenese aveva iniziato il campionato con ben altre aspetta-

tive: il cambio di mezzo meccanico, il passaggio dalla Yamaha all'Honda, l'ottimo successo in apertura di campionato, sembrava poter indicare in Cadalora un pretendente al titolo, dopo due stagioni vissute ai vertici, ma sempre troppo lontano dal leader. Il centauro emiliano si è preso così il gusto di regolare i due leader della classifica generale, i due piloti Honda compagni di scuderia, oltre l'australiano, lo spagnolo Alex Crivillé, e ora minaccia la seconda posizione dello spagnolo, mentre re-

sta a sessanta punti il campione del Mondo in carica. Non si tratta, e sarebbe sbagliato farlo, di rinverdire illusioni mondiali, quanto di riconoscere le qualità di un centauro non sempre aiutato dalla fortuna. C'è anche da dire che ogni stagione che passa per Cadalora si allontana il sogno di essere incoronato anche nelle mezzo litro, dopo i successi nelle 125 e nelle 250. Per quanto riguarda gli altri italiani, ancora problemi per Romboni, che con l'Aprilia riesce sempre a mettersi in mostra nelle prove di qualifica, per poi arrendersi durante le gare. E non è andata bene neanche a Loris Capirossi, giunto tredicesimo. L'italiano aveva però mostrato problemi già durante le qualifiche: 14° al via.

E veniamo alle 250. Per Biaggi arriva qualche timore. Il tedesco Waldemann, su Honda, ha vinto il suo secondo Gran premio consecutivo, forte anche del mal di schiena del centauro romano (ma è soltanto questo?), e ha ridotto il suo svantaggio dal leader della classifica genera-

la a 48 punti. Niente ancora di preoccupante, ma se Biaggi non riesce a riprendere il ritmo vincente che lo ha visto dominare per tutta la prima parte della stagione, potrebbe rischiare di giocare il terzo titolo consecutivo sul filo di lana. Archiviata infatti la pratica Harada, il rischio di vedersi piombare sul collo il tedesco è reale, anche perché Waldemann sta sicuramente attraversando un ottimo momento di forma, coadiuvato da una moto che sembra aver recuperato il gap di partenza con l'Aprilia. Ne è prova il podio, tutto della casa giapponese. Dietro il tedesco, infatti, il francese Jacques e l'altro tedesco Fuchs. A scusante di Biaggi, se di scusante possiamo parlare, nessun pilota infatti è obbligato a vincere, la caduta nel Gran Premio d'Olanda e relativo mal di schiena che sembra ancora dargli problemi. Almeno così pare dal quarto posto conseguito ieri, con un ritardo di quasi quattro secondi dal vincitore, passato solo al traguardo, anche se il secondo posto ottenuto sulla griglia di partenza,

aveva fatto parlare di un Biaggi reditivo, e non pochi avrebbero scommesso per un podio, anzi una vittoria. Può essere anche che nella testa del pilota romano si affollino i tanti pensieri di un cambio di classe e forse anche di scuderia, ormai inevitabile a fine stagione. Sono molte le scuderie che si sono fatte sotto per ingaggiare il due volte iridato, ultima la Suzuki del team Lucky Strike, ma anche l'Honda che fa capo alla Benetton, la Hrc, anche se non ha smesso di coltivare speranze l'ex grande del motociclismo, Giacomo Agostini. È inevitabile pensare che il balletto attorno al suo nome abbia un attimo distratto Biaggi, che comunque dovrà fare i conti con casa Aprilia, non molto intenzionata a lasciarlo andare via. Comunque la scuderia di Beso può dirsi soddisfatta della giornata di ieri. Nelle 250 sesto si è infatti piazzato Luca Boscoscuro, partito sedicesimo sulla griglia di partenza. Nona invece l'Honda di Migliorati.

Dicevamo della soddisfazione in casa Aprilia. Nelle 125 la scuderia

PILLOLE

E adesso arrivano neve e ghiaccio

DAL NOSTRO INVIATO

■ **UN UOMO COME NOI.** Fa una strana sensazione arrivare al Tour dopo la tappa da tregenda di Les Arcs. Regna una cupa aria da day after, come quando nei vecchi film western il passaggio degli indiani lascia solo macerie fumanti e qualche superstite stralotto che s'aggira senza speranze in cerca dei suoi cari. Anche il cielo, carico di nuvoloni neri (il Tour era famoso per il suo caldo torrido), aumenta la drammaticità dell'evento. I più sconvolti sono i giornalisti spagnoli avezzi, da cinque anni, a raccontare la mamorea solidità di Miguel Indurain. Il suo improvviso crollo, con quelle smorfie di sofferenza trasmesse in eurovisione, ha improvvisamente incrinato uno degli ultimi miti del mondo dello sport. E i nostri colleghi spagnoli, cresciuti sotto il suo inossidabile tallone di ferro, si aggirano come profughi di guerra nella sala stampa di Val d'Isere. Stupiti e intontiti, non sanno darsi una spiegazione ragionevole. Crisi di fame? Mah. Crisi di sete? Chissà. Il fatto che a 32 anni un grande atleta possa anche avere un momento di defaillance non va mai in crisi? È la loro tragica risposta. Quanto all'ipotesi che Miguel abbia cominciato a scendere verso Ovest, questa è per loro pura eresia. Un extraterrestre, per loro, non invecchia mai e poi mai. Staremo a vedere. Di sicuro, da sabato sera, il «marziano» Miguel Indurain è un po' più terrestre.

■ **NON CI SONO PIÙ LE STAGIONI.** Giacche a vento, maglioni di lana, equipaggiamenti da alpinismo estremo, facce sconvolte dal vento e dalla pioggia. Ma dove siamo? Dove sono i bermettes, i sandaletti da mare, le casquettes per ripararsi dalle scottature del sole? E le famose tappe roventi del Ventoux e del sud della Francia dove le strade, striglianti per il calore, appaiono l'orizzonte? Il Giro d'Italia, noto per le sue bizzarrie meteorologiche, è stato caratterizzato da un tempo bellissimo: al Tour invece solo pioggia e vento. «Non ci sono più le stagioni di una volta» direbbe la nonna. E gli ambientalisti? Loro sì, potrebbero intervenire nel dibattito ipotizzando una tesi geniale quanto affascinante: che a battere Indurain sia stato l'effetto-

■ **ARRIVA ANCHE LA NEVE.** Emergenza neve. Oggi nella tappa Val d'Isere-Sestriere 185 chilometri, una delle tappe più significative, emblematiche e faticose con passaggio sul Galibiere e sul colle de l'Iseran. Qui, le condizioni meteo sono pessime. Sul colle attualmente nevica abbondantemente e lunghi tratti di strada sono impraticabili. Nell'ipotesi peggiore, i corridori verrebbero accompagnati con delle macchine fino a ventiseiesimo chilometro della tappa, in modo da evitare il colle de l'Iseran. □ *Da Ce.*

